

Indice

I. Introduzione

II. La Lista di Michele Sindona

L'ascesa di Michele Sindona	p. 10
I rapporti con la mafia e l'alleanza con la Loggia Propaganda Due	p. 15
«Osservatore politico» e Michele Sindona	p. 19
La lista dei 500	p. 23

III. Carmine Pecorelli e la Loggia Propaganda Due

La massoneria italiana e la prima fase della Loggia P2 (1965 – 1974)	p. 27
Le infiltrazioni e la seconda fase della Loggia P2 (1974 – 1981)	p. 33
Il «Piano di Rinascita»	p. 42
Il sequestro di Castiglion Fibocchi	p. 44
La Gran Loggia Vaticana	p. 48
Carmine Pecorelli piduista atipico	p. 50
Fascicolo COM.IN.FORM	p. 54

IV. Sette anni di guerra: «Op» contro Leone

Chi ha avuto ha avuto. Chi ha dato ha dato	p. 60
Se non si dimette Leone, se Leone si dimettesse	p. 65
Hic sunt Antilopes	p. 69

V. «Osservatore politico» ed il caso Moro

Il viaggio in Usa di Aldo Moro e l'avvicinamento al Pci	p. 74
Carmine Pecorelli contro il Governo: il rapimento Moro	p. 79
«Osservatore politico» per la trattativa	p. 87

VI. Il memoriale di Aldo Moro

Le tre parti del memoriale	p. 98
«Osservatore politico» contro lo Stato	p. 104
Tracce del memoriale negli articoli di «Osservatore politico». Pecorelli sapeva?	p. 108

VII. Bibliografia

p. 121

«Vidi Pecorelli per l'ultima volta un paio di mesi prima che venisse ucciso. Mi parve tranquillo e molto sicuro di sé. Ricordo che gli dissi, l'ultima volta che lo vidi, di calmarsi e di smetterla con la sua incontinenza pubblicandi, ammonendolo che qualcuno l'avrebbe ucciso». Alla mia ammonizione Pecorelli rispose: «Viva la libertà, me ne fotto, si campa una volta sola!».
Nicola Falde in SERGIO FLAMIGNI, *Dossier Pecorelli*, Kaos, Milano 2005, p. 16.

Introduzione.

La sera del 20 marzo 1979, Carmine Pecorelli, appena uscito dalla redazione di «Op – Osservatore politico», venne ucciso nella sua Citroën verde parcheggiata all'angolo tra via Tacito e via Orazio a Roma. Il giornalista, all'interno della vettura, venne raggiunto in bocca da un proiettile sparato attraverso il finestrino sinistro e successivamente da altri tre colpi esplosi a portiera aperta. I due colleghi del giornale Franco Patrizi e Franca Mangiavacca, compagna di Pecorelli, ed il carabiniere ausiliario Ciro Formuso furono i primi ad arrivare sul luogo del delitto. Il colonnello Antonio Cornacchia¹, comandante del Reparto operativo di Polizia giudiziaria dei Carabinieri di Roma, insieme ai magistrati Eugenio Mauro e Domenico Sica, al capitano dei Carabinieri Antonino Tomaselli, ed al maresciallo Pietro Laurenti perquisirono la redazione di Osservatore politico poche ore dopo l'omicidio. A distanza d'anni l'operazione si dimostrò apparentemente confusa ed approssimativa per le modalità in cui venne eseguita. In base agli atti non fu possibile stabilire chi entrò per primo negli uffici, ne il numero di persone che poterono accedere alla redazione di «Osservatore politico». Risultarono incongruenze anche in merito ai reperti sequestrati durante le tre perquisizioni svoltesi il 20, il 22 ed il 24 marzo. Il materiale cartaceo sequestrato venne sistemato in appositi scatoloni, ma non venne compilato il relativo verbale sebbene i documenti trattassero affari di Stato classificati come «segreti». Sigillati e trasportati presso gli uffici del Reparto operativo dei Carabinieri, questi due contenitori vennero aperti il 29 marzo, come descritto nel verbale apposito. Nei documenti di Pecorelli si trovarono fascicoli sul caso Borghese, appunti sull'organizzazione «Rosa dei venti» e fotocopie di corrispondenza segreta e riservata del Sid mentre, tra i documenti non considerati di rilevante interesse ed inizialmente non inventariati, il rapporto ispettivo della Banca d'Italia sull'Italcasse ed il fascicolo Com.In.Form contenente valutazioni

¹ «Il colonnello Antonio Cornacchia, affiliato alla Loggia Propaganda Due, si trovava nelle vicinanze di via Orazio in borghese per ragioni di servizio. Al processo rifiuterà di specificare quale servizio», SERGIO FLAMIGNI, *Dossier Pecorelli*, Kaos, Milano 2005, p. 41.

dei Servizi segreti su Licio Gelli. Nell'abitazione del giornalista venne anche ritrovato il fascicolo Mi.Fo.Biali, documentazione non autorizzata dalla magistratura effettuata dai Servizi segreti su richiesta del ministro Andreotti, per avere informazioni su Mario Foligni, segretario del Nuovo Partito Popolare. Da tale dossier Carmine Pecorelli scrisse, tra il novembre ed il dicembre 1978, una serie di articoli sul traffico dei petroli che influì nella sostituzione dei vertici della Guardia di Finanza. Le informazioni, molto spesso coperte da segreto di Stato, fluitarono non soltanto dai Servizi segreti, Sifar prima e Sid poi, ma da altre molteplici fonti ignote, oltre che dai contatti con ambienti della massoneria italiana. Proprio grazie alle sue fonti, Carmine Pecorelli venne considerato il braccio giornalistico dei Servizi segreti oltre che uno strumento per le faide all'interno di essi, mentre «Osservatore politico» venne etichettato come fonte poco affidabile e di parte. Lo sviluppo della testata «Op» può essere diviso in due fasi: il decennio 1968 – 1978, agenzia stampa limitata a pochi abbonati e la trasformazione in settimanale, acquistabile in edicola, fino alla morte del giornalista nel 1979. Dopo un anno di lavoro presso il settimanale politico «Nuovo Mondo d'oggi», il 22 ottobre 1968 Pecorelli registrò, presso il tribunale di Roma, l'agenzia di stampa «Osservatore politico internazionale» in collaborazione con il collega Franco Simeoni². L'intesa fra i due giornalisti fu destinata a durare pochi mesi; Pecorelli mal tollerava d'essere strumentalizzato dai Servizi segreti i quali, tramite i contatti di Simeoni con il capo del Sid Eugenio Henke e del controspionaggio Giuseppe Fioriani, gli avrebbero passato le notizie da pubblicare. Il giornalista lo scrisse direttamente nel numero di «Op» dell'8 ottobre 1974:

Nell'ottobre del 1968 il giornalista Franco Simeoni, che conoscemmo ai tempi di «Mondo d'oggi», ci espose un progetto per la realizzazione di un'agenzia giornalistica, contrassegnata con la sigla "Op", che sarebbe stata confortata, dopo la sua uscita, dall'aiuto di amici politici (nostri) e amici militari (suoi). Per la verità l'impresa editoriale si manifestò particolarmente onerosa (per noi) e particolarmente vantaggiosa (per lui). Così, l'iniziativa dopo pochi mesi, nel maggio del 1969, subì un brusco arresto, perché una volta meglio precisati i collegamenti di Simeoni [con il

² «Proprietaria dell'agenzia risultava la prestanome Marina Bradstetter, sostituita pochi mesi dopo da Silvia Marina Limongelli: la prima era la segretaria di Pecorelli, la seconda la madre del giornalista, il quale era l'effettivo titolare dell'agenzia», FLAMIGNI, *Dossier Pecorelli*, p. 10.

capo del Sid ammiraglio Henke, ndr] lo allontanammo dal lavoro e finimmo per denunciarlo alla magistratura ordinaria³.

Dal maggio 1969, dunque, Carmine Pecorelli proseguì il suo progetto affiancato dal suo nuovo collega Dante Meschino, nominato direttore dell'agenzia. Il giornalista allacciò un confidenziale rapporto con il generale Vito Miceli, allora capo dell'ufficio D del Sid e destinato a sostituire Henke nella guida dei Servizi segreti dal 1970. Si trattò della prima vera fonte giornalistica di Pecorelli. Dopo un anno come capo ufficio stampa dell'onorevole democristiano Fiorentino Sullo, incarico svolto tra il febbraio 1972 e il luglio 1973, Carmine Pecorelli tornò ad occuparsi dell'agenzia, momentaneamente gestita dall'ex ufficiale del Sid Nicola Falde. La collaborazione tra il giornalista e Falde si rivelò impossibile ed il 31 marzo 1974 l'ex colonnello lasciò la direzione. Nonostante Pecorelli fosse politicamente vicino alla destra, scelse come redattore Paolo Patrizi, militante del gruppo dell'ultrasinistra Potere operaio⁴. L'agenzia mantenne un assetto stabile ed «Osservatore politico» fu riservato a pochi abbonati fino al 1978, anno in cui divenne rivista settimanale distribuita nelle edicole.

Questo settimanale non nasce all'improvviso o per caso ma trova le sue radici in una agenzia di informazioni che, giunta al suo decimo anno di vita, ha deciso di uscire dal Palazzo e andare tra la gente, per le strade. In questi anni di lavoro Op ha rivelato ai suoi lettori in anteprima o in esclusiva moltissimi dei più grossi avvenimenti che hanno poi occupato le cronache della stampa quotidiana. Ma se il Palazzo legge, i grandi giornali hanno invece ritardato, edulcorato o addirittura omesso di trattare le nostre informazioni. La situazione è tale che nessuno può illudersi di non rischiare restandosene chiuso nel suo guscio, quasi i fatti del Paese non lo riguardino in prima persona⁵.

Nelle ricostruzioni di quel periodo, la figura del giornalista viene presentata sinteticamente, una comparsa nel tragico scenario degli anni del terrorismo. Ho inteso invece cercare di comprendere il ruolo di Pecorelli a partire da una lettura il più

³ *ibidem*.

⁴ «L'estremismo rivoluzionario di Patrizi e l'atlantismo di Pecorelli si armonizzarono magnificamente, al punto che il redattore, a Roma, viveva come ospite fisso nella casa del direttore», Ivi, p.16.

⁵ «Osservatore politico», 28 marzo 1978.

possibile accuratezza della sua produzione giornalistica, sebbene la totalità degli articoli di «Osservatore politico» si sviluppi su questioni economiche, politiche e di cronaca che avvennero tra il 1968 e il 1979. La denuncia dell'importazione illecita di carne dai paesi comunisti contro la Torresana Veneta di Jesolo fu una delle prime battaglie di «Op». Un dossier che descrisse le modalità delle importazioni clandestine in Italia di partite bovine non controllate e della conseguente evasione fiscale dell'azienda. Un'altra importante campagna di «Osservatore politico» fu quella contro la Sip e la Società Finanziaria Telefonica S.p.A., un'ampia ricostruzione storica dei due gruppi con un costante commento nei gradualisti aumenti tariffari. Importanti anche i reportage sullo scandalo del contrabbando del petrolio e sul tacito scambio di armi con i paesi dell'Africa, in particolare con la Libia, dove Carmine Pecorelli fu in grado di documentare ai lettori una lista di forniture dettagliate di armi e veicoli prodotti dalla Oto Melara, dalla Agusta e dalla SNIA – Viscosa. Dalle tangenti delle *mani pulite del Pci*⁶, allo scandalo Italcasse, dal crack Fassio ed Egam all'affare Lockheed; quasi sempre a margine del giornalismo nazionale, Pecorelli descrisse alla sua maniera le vicende di quegli anni. Molti articoli furono enigmatici, spesso di parte, satirici, fino a sfiorare un giornalismo, a volte, di basso profilo. Le analisi delle commissioni parlamentari sviluppatesi negli anni Ottanta portarono ad una rivalutazione storica degli articoli della testata di Pecorelli, mettendo in evidenza il suo elevato grado di conoscenza su questioni coperte da segreto di Stato. L'elaborato presenta uno studio approfondito su una selezionata serie d'articoli del giornalista, riportando parti degli scritti originali, mentre le tematiche sono in correlazione tra loro e vertono sul mondo politico italiano. Per non rendere il lavoro troppo dispersivo l'elaborato si concentra su quattro importanti fatti di quegli anni.

L'inchiesta sulle attività di Michele Sindona ed il probabile contatto con il giornalista, per una possibile pubblicazione della «lista dei 500». Da un appunto trovato nei taccuini di Pecorelli sembrerebbe che Sindona avesse provato a strumentalizzare «Osservatore politico» per pubblicare la lista dei correntisti, appartenenti al mondo politico italiano, che usufruirono dei conti esteri del banchiere con i soldi destinati ai partiti. Uno degli

⁶ VINCENZO IACOPINO, *Pecorelli Op, storia di una agenzia giornalistica*, SugarCo, Milano 1981, p. 23.

ultimi tentativi del banchiere di sfuggire alle condanne gravanti su di lui in Italia e negli Stati Uniti dopo il colossale crack bancario.

La campagna denigratoria di Carmine Pecorelli, probabilmente influenzata dalla P2, sugli usi ed abusi della famiglia Leone e sul possibile coinvolgimento del presidente della Repubblica Giovanni Leone con lo scandalo delle tangenti Lockheed.

Un ampio specchio sulla massoneria italiana e sulla nascita della Loggia Propaganda Due, alla quale Pecorelli aderì dal 1972 al 1977. Nel 1972 Licio Gelli invitò gli iscritti a fornire ogni notizia utile ad «Osservatore politico», nell'intento di sfruttare gli articoli del giornale per l'interesse della Loggia. Dal 1977 alla sua morte, Carmine Pecorelli scrisse dell'organizzazione massonica ed attaccò duramente Licio Gelli, svelando una lista di centoventuno nominativi di cardinali, vescovi ed alti prelati vaticani iscritti a tale organizzazione.

Pecorelli scrisse anche di Aldo Moro e del suo tentativo d'avvicinamento alle sinistre italiane, fornendo un'ampia sintesi politica. Favorevole all'atlantismo ed alla politica statunitense predisse una possibile uscita di scena dell'uomo democristiano. A seguito del rapimento di via Fani si fece portavoce del partito della trattativa per la liberazione di Moro, attaccando con aggressività lo Stato, i partiti politici ed in particolar modo la Democrazia cristiana. Descrivendo in un ampio scenario i giorni del rapimento e della ricostruzione politica dopo l'assassinio del leader democristiano, «Osservatore politico» gettò ombre sulla «ragion di Stato» e sulla realtà presentata dalla Stampa italiana. Dal carcere delle Brigate rosse Aldo Moro rispose in forma scritta ai quesiti posti dai terroristi. A trentacinque anni dai fatti restano duecentoquarantacinque fotocopie di quello che venne definito il memoriale Moro, le carte vennero ritrovate in tre diversi momenti, nell'arco di dodici anni. Otto pagine vennero allegate al comunicato numero cinque delle Brigate rosse, del 10 aprile 1978, mentre quarantanove fogli furono ritrovati durante il sequestro dei carabinieri nel covo brigatista in via Monte Nevoso, il 1 ottobre dello stesso anno. Durante dei lavori di ristrutturazione nello stesso appartamento, tenuto per anni sotto sequestro, il 9 ottobre 1990 venne recuperata la terza parte. Attraverso gli articoli di «Osservatore politico» il giornalista lasciò intendere d'aver visionato già dal 1978 la versione ritrovata ufficialmente nel 1990. Secondo diverse testimonianze, inoltre, Pecorelli ed il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si misero a cercare ulteriori parti mancanti del memoriale Moro. L'Ur –

Memoriale, un testo tutt'oggi censurato e coperto da segreti di Stato. La bibliografia sul giornalista Carmine Pecorelli risulta modesta e riconducibile essenzialmente a quattro autori, sebbene le ricerche più meritevoli siano principalmente attribuibili al senatore Sergio Flamigni; chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e il terrorismo in Italia nel 1980, nella Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia nel 1982 e della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 nel 1983. Per una ricerca specifica attraverso le fonti di «Osservatore politico» la Biblioteca Nazionale Civica di Firenze e di Roma presentano documentazioni parziali mentre l'archivio Flamigni ad Oriolo Romano (VT), conservato nella casa del senatore Flamigni, presenta invece la collezione completa ed originale della testata di Carmine Pecorelli, da cui ho potuto sviluppare il mio lavoro.

Capitolo I

La lista di Michele Sindona.

Negli uffici di «Osservatore politico» venne ritrovato un appunto sulle attività di Licio Gelli classificato riservatissimo. Allegato alla pagina di tale documento c'era un foglio battuto a macchina, un messaggio anonimo che Pecorelli ricevette probabilmente pochi giorni prima della sua morte.

Telefoni controllati. Silenzio totale per un paio di settimane. Per qualche novità, in cassetta e non di sera. E' da ritenersi da non escludere di essere seguiti in tutti i movimenti. Arriverà il seguito per i 500. Nessuna urgenza per un eventuale seguito all'incontro di ieri sera. Escludere con tutti, anche l'amico di Arezzo: una partecipazione ad esaltare la nota persona indebolisce la posizione nell'eventuale discussione e crea notevoli ed inutili difficoltà⁷.

L'ex redattore di «Op», Paolo Patrizi, consigliò d'indagare sulle questioni di cui si occupò il giornalista negli ultimi mesi della sua vita per trovare le cause del suo omicidio. Sempre Patrizi, in un'intervista rilasciata all'«Espresso» il 4 luglio 1993, dichiarò che Carmine Pecorelli attendeva con ansia importanti documenti contenenti rivelazioni sul caso Michele Sindona. Numerosi gli articoli pubblicati dal giornale a riguardo; la vicenda del banchiere venne considerata il peggiore crack bancario degli anni Settanta, screditando un uomo ai vertici dell'alta finanza. «Osservatore politico» si occupava da anni di Sindona con un'impostazione molto spesso innocentista. Secondo l'ex redattore una fonte sconosciuta avrebbe dovuto consegnare a Pecorelli un dossier che sarebbe servito a scagionare il banchiere, imputando la responsabilità del crack a personaggi che avrebbero tentato di prenderne il posto come Roberto Calvi e Paul Marcinkus.

Negli ultimi tempi Pecorelli attaccava pesantemente la Loggia e Gelli. Non è fantasioso ritenere che Sindona per difendersi avesse stabilito far pervenire al mio

⁷ RITA DI GIOVACCHINO, *Scoop mortale. Mino Pecorelli. Storia di un giornalista kamikaze*, Pironti, Napoli 1994, p. 100.

direttore materiale che potesse mettere in difficoltà i suoi alleati, Gelli e Calvi e far emergere la vicenda della Loggia segreta⁸.

Difficile capire cosa potesse contenere il dossier segreto e da chi venne consegnato, molto probabilmente si trattava della lista degli iscritti alla Loggia P2. Ma l'appunto ritrovato nell'ufficio di Pecorelli, il riferimento alla «lista dei 500», aprì l'ipotesi che il banchiere avesse realmente necessità di «Osservatore politico» per fini personali, sfruttando informazioni importanti che avrebbero potuto aiutarlo in un momento per lui molto difficile. Nel 1979 la Franklin Bank era sull'orlo del fallimento, Sindona era già stato arrestato negli Stati Uniti ed era sotto inchiesta in Italia.

L'ascesa di Michele Sindona.

Negli anni Cinquanta Michele Sindona possedeva uno studio di consulenza tributaria a Milano, grazie al quale divenne uno dei commercialisti più ambiti della città. Si lanciò in rischiose operazioni borsistiche che gli si rivelarono favorevoli ed allo stesso tempo utili per le basi della sua futura carriera di banchiere e finanziere e che gli permisero d'acquisire competenza in diversi settori quali l'evasione fiscale, l'esportazione di capitali e paradisi fiscali. Nel 1950 collocò in Liechtenstein la sede della sua prima società, la Fasco AG, che controllò per anni un discreto patrimonio immobiliare⁹. Grazie alla sua crescente notorietà di fiscalista, nello stesso anno, il suo studio divenne il più importante d'Italia, iniziando ad investire il denaro affidatogli dalla sua clientela. Nel 1955 avvenne il primo incontro con l'arcivescovo Giovan Battista Montini, durante il quale Sindona offrì la sua consulenza ed aiuto al futuro papa per la costruzione di una casa di riposo per anziani nel milanese, assistendolo nel finanziamento dello stabile edificato successivamente nel 1959. È datato 1952 il primo viaggio negli Stati Uniti, incontro fruttuoso che consolidò i rapporti d'amicizia all'interno di Cosa Nostra, in alcuni settori dei Servizi segreti americani e negli ambienti finanziari. Al termine di questo confronto Sindona cominciò ad operare anche come incaricato d'affari di società

⁸ Intervista a Paolo Patrizi, «L'Espresso», 4 luglio 1993.

⁹ GIANNI SIMONI - GIULIANO TURONE, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e Mafia*, Garzanti, Milano 2009, p. 34.

oltreoceano, entrando in rapporto con il padrone della SNIA Viscosa¹⁰, collaboratrice dei servizi segreti alleati nella seconda guerra mondiale¹¹. Per conto di tale società iniziò ad operare in borsa con l'appoggio di Ernesto Moizzi, azionista della Banca Privata Finanziaria, alla quale risolse la condizione economica disastrosa di una delle sue aziende trovandogli un compratore disposto a versare il triplo del valore di mercato¹². Grazie alla vendita dell'industria siderurgica di Miozzi, Sindona si guadagnò la fiducia di quest'ultimo divenendo suo socio. Il 28 ottobre 1960 la Fasco AG acquistò dallo IOR¹³ il pacchetto di maggioranza della Banca Privata Finanziaria e tramite la mediazione di John McCaffery¹⁴ riuscì a vendere il 24,5% del capitale alla londinese Hambros Bank Ltd di Jocelyn Hambro. In questa maniera Michele Sindona entrò a pieno titolo nell'alta finanza internazionale collusa con i diversi Servizi segreti, allacciando rapporti con il capo della Cia John McCone ed il caposezione Cia in Italia William Harvey. Il banchiere italiano diventò socio di un importante istituto di credito, la Continental Illinois National Bank che, proprio come la Hambro, acquistò il 24,5% della Banca Privata. Con il 51% Sindona ne mantenne il controllo. Il suo nascente impero continuò a crescere nei diversi settori: società commerciali, complessi immobiliari, industrie, nuove banche¹⁵. Nacquero nuovi rapporti societari con la General Foods Corporation, con la Bank of America, con la Nestlè, con la Banque de Paris et des Pays-Bas e la Bruxelles Lambert. Nel 1964, la Fasco Ag ebbe un patrimonio stimato 50 milioni di dollari. Mentre in Italia Sindona cominciò a destare ostilità nei settori della finanza, negli Stati Uniti invece è sugli altari. Il settimanale «Time» gli dedicò un lungo articolo nel settembre del 1964, due settimane dopo il «Business Week» lo presentò come superdinamico operatore del mondo degli affari ed il più geniale finanziere italiano del Dopoguerra, la rivista «Fortune» lo definì uno dei più geniali uomini d'affari del mondo. Il capo della International Criminal Police

¹⁰ Fondata a Torino nel 1917 con il nome di Società di Navigazione Italo Americana (SNIA), la sua funzione iniziale fu quella di controllare i trasporti marittimi tra Italia e Stati Uniti.

¹¹ MAURIZIO DE LUCA, *Sindona. Gli atti d'accusa dei giudici di Milano*, Editori Riuniti, Roma 1986, p. XIII.

¹² Tale Daniel Porco, uomo d'affari americano che rappresentava una società controllata da una grande multinazionale produttrice di armi. SIMONI - TURONE, *Il caffè di Sindona*, p. 35.

¹³ Istituto per le Opere di Religione.

¹⁴ John McCaffery fu il rappresentante per l'Italia della Hambros Bank Ltd.

¹⁵ Banca di Messina, Finbank a Ginevra, la Banca Unione di Milano, SERGIO FLAMIGNI, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos, Milano 2005, p. 135.

Organization di Washington Fred J. Douglas, nel novembre del 1967, informò la Criminalpol di Roma del coinvolgimento di Daniel Porco e Michele Sindona in un traffico di stupefacenti tra Usa, Italia ed Ovest europeo. Il questore di Milano Giuseppe Parlato confermò il rapporto d'affari tra i due uomini escludendo il loro possibile coinvolgimento nel possibile traffico di droga¹⁶. Sindona continuò a svolgere i suoi traffici finanziari, articolati in società collegate tra loro con la tecnica delle scatole cinesi e domiciliate in paradisi fiscali in Liechestein, a Panama, nelle Antille, in Lussemburgo, alle Bahamas, ad Hong Kong ed in Svizzera. I giri di denaro manovrati dal banchiere compresero anche il riciclaggio di capitali sporchi¹⁷. Il 14 luglio 1969, nel Frusinate venne costruita la fabbrica «Patty», destinata alla produzione di valigie da viaggio. Alla cerimonia inaugurale del complesso partecipò l'onorevole Giulio Andreotti, il quale nel suo discorso non mancò d'elogiare il coinvolgimento finanziario del gruppo Sindona.

Leggiamo con interesse le notizie degli acquisti e vendite di partecipazioni finanziarie effettuate per il tramite del gruppo Sindona. Ma è ancora con più grande interesse, e soprattutto con più diretta soddisfazione, che assistiamo oggi alla realizzazione di una nuova impresa industriale da parte dello stesso gruppo¹⁸.

La partecipazione d'Andreotti all'apertura di una normalissima fabbrica può essere considerata come il primo indizio del legame tra Michele Sindona e la Democrazia cristiana. Non furono le sue uniche amicizie politiche. Alla fine degli anni Sessanta Sindona divenne il più potente banchiere italiano per i suoi legami con il Vaticano, con la Democrazia cristiana, con Giulio Andreotti, con il presidente Nixon e con il segretario al tesoro David Kennedy¹⁹. Vantava contatti nella Cia, nei servizi segreti atlantici, nella Massoneria internazionale ed all'interno di Cosa Nostra. In seguito all'abolizione delle esenzioni fiscali di cui beneficiavano in Italia le società vaticane, nel 1968 Paolo VI decise di monetizzare gli investimenti italiani della Chiesa e di

¹⁶ Ivi, p. 136.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 140.

¹⁹ David Kennedy, anche ambasciatore presso alla Nato a Bruxelles, divenne consulente di Sindona nella Fasco, *Ibidem*.

reinvestire capitali all'estero²⁰. Il banchiere divenne socio e consigliere del Papa²¹ e del nuovo presidente dell'Ufficio amministrativo dello Ior, Paul Marcinkus, rilevando al 50 per cento con gli Hambro una parte cospicua dei beni vaticani: la Società Generale Immobiliare, la società Condotte d'Acqua e le Ceramiche Pozzi. I beni immobili e mobili del Vaticano vennero stimati in 5 miliardi di dollari, di cui 3 amministrati dallo Ior. Il monsignor Marcinkus divenne il padrino di Sindona e lo Ior azionista delle banche sindoniane, le quali conservarono i patrimoni della Chiesa acquisendo partecipazioni in numerose società domiciliate in paradisi fiscali. Sfruttando l'extraterritorialità dello Stato vaticano crearono canali per l'esportazione di capitali dall'Italia all'estero attraverso Città del Vaticano.

Lo Ior apriva un conto corrente con l'istituto di credito italiano che voleva esportare lire in nero. Il cliente della banca italiana depositava i soldi liquidi sul conto e lo Ior provvedeva ad accreditarglieli all'estero, nella valuta e presso la banca che gli erano state indicate. Nell'eseguire l'operazione lo Ior distraeva una commissione poco più alta della normale. La Banca d'Italia ed altre autorità non hanno mai interferito. Sono al corrente di queste cose perché lo Ior agiva in questa veste per conto di miei clienti della Banca Privata e della Banca Unione. Il vescovo Marcinkus, una volta arrivato a capire tutta la faccenda, si convinse che il sistema usato dallo Ior per esportare fondi fosse una specie di delitto perfetto²².

Da un appunto del Sid datato 1971 e classificato riservatissimo, emerse che Sindona oltre alla proprietà di tre banche²³ era presidente del comitato esecutivo della Centrale finanziaria Spa, della società editrice «Rome Daily American²⁴» e d'altre otto società per azioni. Inoltre rivestiva cariche di amministratore unico, vicepresidente, socio accomandatario o consigliere in numerose società. In gruppo con Roberto Calvi, nuovo

²⁰ PAOLO PANERAI - MAURIZIO DE LUCA, *Il crack, Sindona, la Dc, il Vaticano e gli altri amici*, Mondadori, Milano 1975, p. 72.

²¹ Paolo VI avrebbe salutato Michele Sindona con queste parole: «Si dice, avvocato Sindona, che lei ci sia stato inviato da Dio. Si dice, avvocato Sindona, che lei è l'uomo di Dio», NICK TOSCHES, *Il mistero Sindona*, SugarCo, Milano 1986, p. 141.

²² Michele Sindona cit. in Ivi, p. 154.

²³ Banca Unione, Banca di Messina e Banca Privata Finanziaria, DI GIOVACCHINO, *Scoop mortale*, p. 140.

²⁴ Quotidiano acquistato da Michele Sindona nel 1972, finanziato e sovvenzionato dalla Cia allo scopo d'influire sull'opinione pubblica e per la copertura dei propri agenti in territorio italiano, ANGELO VENTURA, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, p. 148.

direttore generale del Banco Ambrosiano e lo Ior nel 1971 Sindona fondò, nel paradiso fiscale delle Bahamas, la Cisalpine Overseas Bank. Nell'aprile del 1972 gli ispettori della Banca d'Italia scrissero un rapporto relativo ad un'ispezione alla Banca Privata Finanziaria ed alla Banca Unione.

Nettamente sfavorevole il giudizio complessivo. Irregolare, alterato o omessa registrazione di fatti di gestione; tenuta di una seconda contabilità economica riservata; riserva obbligatoria inferiore al dovuto; consegna di libretti al portatore senza ritiro di ricevuta; acquisto di proprie azioni. La gravità e la quantità delle irregolarità riscontrate è tale che gli ispettori hanno concluso il loro rapporto proponendo per la Banca Privata Finanziaria il commissariamento, la liquidazione coatta e lo scioglimento degli organi amministrativi e per la Banca Unione il commissariamento²⁵.

Nonostante il rapporto degli ispettori della Banca d'Italia, nel luglio del 1972, il finanziere acquistò il pacchetto di controllo della Franklin National Bank, gruppo al ventesimo posto nella graduatoria delle banche americane. In Italia la relazione non portò a nessuna inchiesta dell'autorità giudiziaria, consentendo a Michele Sindona di proseguire con le sue attività finanziarie. La protezione politica del governo di centro-destra, presieduto da Giulio Andreotti, indusse il governatore Guido Carli a non intervenire, ritardando l'esposto²⁶. Poiché la legge italiana gli negava la possibilità d'utilizzare i depositi delle banche per finanziare le società del suo gruppo, decise d'aprire depositi fiduciari in banche estere le quali versarono il denaro alle società sindoniane in attività all'estero. Il denaro che venne depositato venne fatto affluire verso banche in accordo, nell'apparente rispetto delle normative del periodo. Allo stesso tempo tali banche venivano impegnate a versare, a nome proprio ma a rischio del depositante, il denaro depositato alle società estere di Sindona. Operazioni di autofinanziamento che infrangevano ogni regola bancaria. Questi depositi vennero utilizzati da Sindona per azioni di speculazione e per finanziamenti politici²⁷.

²⁵ SERGIO FLAMIGNI, *Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos, Milano 1996, p. 144.

²⁶ Ivi, p. 142.

²⁷ Finanziamenti alla Democrazia cristiana, alla giunta militare dei Colonnelli in Grecia nel 1970-71 e fondi per la rielezione di Richard Nixon alla presidenza degli Stati Uniti D'America, Ivi, p. 144.

I rapporti con la mafia e l'alleanza con la Loggia Propaganda Due.

Nel 1972 vennero pubblicati alcuni articoli di denuncia nei confronti di Michele Sindona²⁸ riguardanti i suoi legami con il mondo mafioso, seppur destinati a restare isolati. La maggior parte della stampa americana continuò ad esaltare l'immagine del banchiere definendolo un «self made man», un «geniale finanziere fattosi dal nulla» in grado di risollevare anche le finanze del Vaticano. Realmente i legami di Sindona con Cosa Nostra divennero sempre più stretti e frequenti, in particolar modo con le famiglie di New York dei Gambino, con i Macaluso ed i Bonanno. A Milano Sindona fu in continuo contatto con il boss latitante Luciano Leggio; presso la sindoniana Banca Unione vi furono depositati dieci miliardi di Lire dell'Ente minerario siciliano a nome del suo presidente Luciano Verzotto, mentre altri finanziamenti furono dati ad alcune organizzazioni eversive nere²⁹. Nel 1973 Michele Sindona entrò in rapporti con l'allora capo del Sid Vito Miceli.

Io condividevo i timori del generale Miceli che s'instaurasse una dittatura comunista in Italia; in Miceli, però, quei timori sembravano così profondamente radicati da renderlo quasi paranoico. Gli dissi che non potevo aiutarlo [per finanziare la rivista anticomunista per militari che curava] con denaro delle società che controllavo perché i loro preventivi di spesa erano fatti da altri. Lui disse che sapeva tutto dei sistemi di tripla contabilità delle società italiane e si lamentò che inventassi semplicemente una scusa. Alla fine gli diedi denaro di tasca mia³⁰.

Alcuni mesi dopo il generale lo presentò a Licio Gelli, durante un incontro al Grand Hotel di Roma. Il banchiere, affiliato alla Loggia coperta Giustizia e libertà, entrò a far parte della P2 l'estate dello stesso anno.

Cominciò la conversazione ringraziandomi d'aver dato una mano ad un caro ed importante amico massone. Gelli mi intrattenne per circa un'ora, raccontandomi

²⁸ Il giornalista americano Jack L. Begon denunciò apertamente i legami di Sindona con la mafia, Ivi, p. 143.

²⁹ Il nome di Michele Sindona emergerà nell'inchiesta sulla «Rosa dei venti», Ivi, p. 144.

³⁰ Michele Sindona cit. in TOSCHES, *Il mistero Sindona*, p. 199.

scopi ed ideologie della sua Loggia. Disse che condivideva in pieno le mie idee sull'economia ed il libero mercato³¹.

Nel 1973 Sindona cercò nuovi depositi per la Privata Finanziaria ed Unione che ricevette dall'Iri e da altri enti statali. I nuovi depositi vennero remunerati con tassi di favore, anche per poter creare fondi neri con i quali sovvenzionare i vertici democristiano-piduisti appartenenti a tali enti³². Nei depositi con tangenti furono coinvolte la Democrazia cristiana della frangia Andreotti - Fanfani e la Loggia Propaganda Due che trovò in Michele Sindona un partner ideale. Altri iscritti alla P2 emersero conseguentemente al crac delle banche di Sindona.

Essi occupano un posto rilevante in una lista di ottantotto titolari di conti cifrati presso la Geomes Società generale immobiliare, collegata con le finanziarie estere in Lussemburgo, nelle isole Cayman e a Nassau, attraverso cui passavano operazioni speculative finanziarie. Per non parlare dei nominativi che sono stati fatti a proposito dell'altra lista, quella dei "500", anch'essi in buona misura dell'allegria compagnia gelliana³³.

Nell'agosto del 1973 l'impero finanziario di Michele Sindona accusò una crisi di liquidità e per fronteggiarla il banchiere tentò un aumento di capitale della società Finambro a 160 miliardi. Ugo La Malfa³⁴, ministro del Tesoro del governo Rumor e fautore d'una rigorosa politica economica, impedì tale manovra nonostante l'appoggio al progetto sindoniano di Andreotti e Fanfani. Nel febbraio del 1974 La Malfa rassegnò le dimissioni e la nuova carica di ministro del Tesoro venne affidata al democristiano Emilio Colombo. La nomina di Mario Barone, uomo di fiducia d'Andreotti e Sindona, ad amministratore delegato del Banco di Roma portò un finanziamento di cinquanta milioni di dollari alla Società Generale Immobiliare. Il banchiere sperò nella vittoria

³¹ Michele Sindona cit. in Ivi, p. 200.

³² Fu il caso dei depositi del finanziere piduista Umberto Ortolani provenienti dall'Italcasse e dall'Icipu-Crediop, dell'Iccrea di Enzo Badioli e Giancarlo Buscarini, del Consorzio nazionale per il Credito agrario di Maurizio Parasassi e della Società finanziaria idrocarburi dell'Eni di Renato Marnetto, CpicS, relazione di minoranza D'Alema-Minervini-Cafiero, pagg. 239-243.

³³ CpicS, relazione di minoranza dell'on. Massimo Teodori, volume delle relazioni, p. 585.

³⁴ «Mezza Italia si sta muovendo per questa operazione, il che mi rende ancora più diffidente», Ugo La Malfa cit. in FLAMIGNI, *Trame atlantiche*, p. 146.

referendaria della Democrazia cristiana, consegnando denaro al partito. Un «do ut des» che mirava all'aumento di capitale della Finambro che, nella consultazione referendaria di maggio, venne vanificato dalla sconfitta Dc. In America la Franklin National Bank accusò enormi perdite e le prime voci allarmistiche fecero precipitare il titolo da quattordici ad otto dollari³⁵. La Security and Exchange Commission sospese il titolo dalla Borsa bloccando il pagamento dei dividendi, creando il panico tra i correntisti della Franklin che in una settimana ritirarono più di trecento milioni di dollari. L'eco americana provocò il ribasso delle azioni italiane delle società sindoniane quotate, mentre i correntisti dell'Unione e della Banca Privata cominciarono a ritirare i loro depositi. Sindona chiese ed ottenne un prestito di cento milioni di dollari garantito dalla Generale Immobiliare e dal pegno del 51% della sua Banca Privata Finanziaria; il Banco di Roma erogò il prestito salvandola dal crac³⁶ ed il 5 agosto le due banche si fusero in un unico istituto creditizio chiamato Banca Privata Italiana. Come la sconfitta democristiana in Italia vanificò l'aumento di capitale della Finambro, nella stessa maniera il termine del mandato del presidente Nixon bloccò il salvataggio della Franklin Bank. Sindona chiese altri prestiti al Banco di Roma che, grazie all'influenza democristiana e piduista al suo interno, tentò un nuovo piano di salvataggio per la Privata Italiana. Ma i correntisti pochi giorni dopo ritirarono depositi per duecento miliardi di lire mentre le quotazioni delle società di Sindona precipitarono drasticamente³⁷. Il 27 settembre 1974 la magistratura milanese decretò la messa in liquidazione coatta della Banca Privata Italiana, nominando l'avvocato Giorgio Ambrosoli liquidatore. Ad inizio ottobre la Federal Reserve americana bocciò il progetto di salvataggio della Franklin National Bank, dichiarandola insolvente. Il giorno seguente, il 4 ottobre 1974, la procura di Milano annunciò due mandati di cattura nei confronti di Michele Sindona per falsità in scritture contabili, false comunicazioni ed illegale ripartizione degli utili. Ricevuta la notizia il banchiere riparò dapprima a Taipeh per qualche giorno, dall'amico Chiang

³⁵ Ivi, p. 149.

³⁶ «Mentre si nega il denaro alle aziende impegnate nell'attività produttiva, giustificandosi con la stretta creditizia messa in atto dalla Banca d'Italia, si trovano milioni di dollari per salvare il finanziere più discusso e misterioso», «L'Espresso», luglio 1974.

³⁷ «Inconcepibile che il Parlamento sia stato tenuto fino ad ora all'oscuro di tutto. Non è ammissibile che sull'affare Sindona il governo stenda un velo pietoso», presidente della Camera dei deputati Sandro Pertini cit. in FLAMIGNI, *Trame atlantiche*, p. 150.

Kai-sek e successivamente a New York per organizzare la sua difesa. Il 14 ottobre la Banca Privata Italiana venne dichiarata insolvente, con conseguente mandato di cattura a carico di Michele Sindona per bancarotta fraudolenta. Nell'ispezione svolta dalla Banca d'Italia nell'ottobre del 1974 emerse un ammanco di duecento miliardi di lire, oltre ai raggiri che portarono illecitamente centotrentasei miliardi di lire nelle casse di alcune società sindoniane e perdite non contabilizzate di trenta miliardi per operazioni speculative sui cambi³⁸. Il 2 luglio il giudice istruttore del tribunale di Milano confermerà il mandato di cattura, a quel punto a favore del banchiere si schierarono la massoneria e la mafia. L'obiettivo della Loggia P2 fu quello d'impedire l'estradizione dall'America di Sindona e la revoca della liquidazione coatta della Banca Privata Italiana: «Esposi la mia situazione e chiesi a Gelli d'intercedere per me con l'aiuto dei suoi amici massoni al governo. Lui si disse ottimista³⁹». Si decise di trasformare la vicenda in un caso politico, tentando d'avvalorare la tesi secondo cui dietro il crac finanziario ci sarebbe stata una cospirazione di stampo comunista e che gli stessi magistrati impegnati contro il banchiere vi facessero parte. Nel 1975 Giorgio Ambrosoli riuscì ad entrare in possesso delle quattromila azioni al portatore costituenti l'intero capitale sociale della Fasco Ag, la restante parte dell'impero del banchiere sfuggita ai controlli⁴⁰. Sindona denunciò il liquidatore per appropriazione indebita, denuncia che venne successivamente archiviata, ed inviò due esposti al governatore della Banca d'Italia nei quali si lamentò d'Ambrosoli definendolo una persona incompetente e disonesta. Il banchiere fu convinto di poter superare indenne il crac delle sue banche. Appoggiato da Licio Gelli della Loggia P2, allo scopo di sottrarsi alla giustizia, pensò di sfruttare i numerosi segreti del mondo politico e finanziario per esercitare pressioni e ricatti.

³⁸ «Un capitolo della relazione degli ispettori è riservata ai finanziamenti occulti alla Democrazia Cristiana. Altri ammanchi sono relativi a crediti inesigibili accordati a privati e ad altre banche successivamente fallite. La relazione evidenzia anche un conto di venti miliardi con intestazione di comodo riferibile al Vaticano: il camuffamento del conto è talmente sofisticato che la Santa sede, quando ne rivendicherà la proprietà successivamente, non riuscirà giuridicamente a dimostrarla. Ciò di cui gli ispettori non trovano traccia sono i centotrenta miliardi intascati da Sindona nel 1973, dopo la cessione del pacchetto di controllo della Società generale immobiliare alla Finambro», Ivi, p. 151.

³⁹ Michele Sindona cit. in TOSCHES, *Il mistero Sindona*, p. 201.

⁴⁰ «Nella Fasco Ag vennero transitate diverse somme distratte dalle banche italiane, di lì si sono dipanati tutti i labirinti societari, lì sono affluiti i capitali mafiosi da riciclare», FLAMIGNI, *Trame atlantiche*, p. 154.

«Osservatore politico» e Michele Sindona.

«Osservatore politico» si occupò di Michele Sindona precedentemente al crac finanziario ed alle vicende giudiziarie che coinvolsero le sue banche, segnalando gli strani legami con esponenti politici italiani e con la malavita americana. Uno degli argomenti più seguiti da Carmine Pecorelli fu il rapporto tra il banchiere e Giulio Andreotti, in diversi articoli scritti tra il 1974 ed il 1979. «Da fonte bene informata ci risulta che Giulio Sindona si è incontrato con Michele Andreotti⁴¹». L'incontro tra il Banchiere e Andreotti, durante un viaggio negli Stati Uniti nel 1971, fu l'occasione per Pecorelli di tornare sull'argomento: «Ad inventare il proverbio “patti chiari ed amicizia lunga” sono stati Sindona ed Andreotti⁴²». Su «Osservatore politico» cominciarono a comparire brevi articoli, quasi sempre enigmatici o di difficile comprensione, riguardanti la dubbia solidità dell'impero di Michele Sindona. In particolar modo dopo il mancato finanziamento di capitale della Finambro.

Il più brillante affare condotto a termine dall'ex finanziere italo-americano, resta, a detta degli esperti, il finanziamento di cento milioni di dollari ottenuto dal Banco di Roma in cambio di un buco di quattrocento miliardi di lire italiane⁴³.

Sebbene il giornalista e Michele Sindona fossero in buoni rapporti sembrerebbe, anche secondo la testimonianza di Paolo Patrizi, che Pecorelli non si facesse scrupolo d'attaccare il banchiere soprattutto quando poteva presentarsi l'occasione per denigrare Andreotti.

Dal buio dell'affare Sindona emerge una villa lussuosissima che, sotto un cielo di stelle, illumina il volto, diafano e pensoso, di un'alta personalità del mondo. Inventato finanziere da Lucky Luciano, i due si conobbero in Sicilia nel '43 quando per conto dell'agente dell'Oas Luciano, Sindona fece sparire diversi milioni di dollari che il servizio segreto americano aveva destinato alla preparazione dello sbarco alleato. Nel meeting di Palermo (1952 hotel delle Palme) lo nominò

⁴¹ DI GIOVACCHINO, *Scoop mortale*, p. 106.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ «Osservatore politico», 10 ottobre 1974.

amministratore di due miliardi di dollari che all'epoca i boss fecero riciclare per le loro operazioni europee attraverso opportune banche svizzere⁴⁴.

Per dare un senso di veridicità agli articoli fino ad allora pubblicati, venne esposto un documento di notevole rilevanza del Ministero dell'Interno, indirizzato alla Questura di Milano e misteriosamente pervenuto in possesso di Carmine Pecorelli. Trattasi di un'indagine della polizia americana sul traffico d'allucinogeni tra l'Italia e gli Stati Uniti⁴⁵. Sindona sembrerebbe coinvolto.

Ministero degli Interni – Interpol – 16 novembre 1967 prot/123 516404 alla Questura di Milano. Oggetto: traffico di di allucinogeni tra l'Italia e Stati Uniti. Nel commercio sarebbero implicati con i cittadini Usa Porco Daniel, Gengarella Ernest, i cittadini italiani Sindona Michele, nato a Patti l'8/5/1920, residente in via Turati e Vio Rolf, non meglio indicato. Si prega di esperire le opportune indagini sul conto dei predetti comunicandone l'esito⁴⁶.

Venne in possesso anche del protocollo 306571 del 31 gennaio 1968, con cui la Questura di Milano rispose al Ministero dell'Interno. E lo pubblicò a sua volta.

Il cittadino statunitense Porco Daniel risulta alloggiato varie volte presso il Palace Hotel di questa piazza della Repubblica e da ultimo nell'anno 1967 dal 12 al 16 ottobre. Da accertamenti svolti è risultato che il medesimo intrattiene in questa città stretti rapporti di amicizia con l'avvocato Sindona Michele. I rapporti di affari risalgono al 1960 quando entrambi erano consiglieri della Spa "Fonderie Acciaierie Milanese" con sede in Milano via Privata Nevesa 1, della quale società era direttore amministrativo prima e direttore generale poi l'ing. Vio Rolf. Allo stato degli accertamenti qui svolti non sono emersi elementi per poter affermare che le persone di cui innanzi e soprattutto Porgo e Sindona siano implicati nel segnalato traffico di stupefacenti⁴⁷.

⁴⁴ «*Osservatore politico*», 25 ottobre 1974.

⁴⁵ Indagine di Fred J. Douglas, capo della International Criminal Police Organization di Washington, FLAMIGNI, *Trame Atlantiche*, p. 136.

⁴⁶ IACOPINO, *Pecorelli Op*, p. 120.

⁴⁷ Ivi, p. 121.

Il questore di Milano Giuseppe Parlato confermò il rapporto d'affari tra Sindona e Porco escludendone ogni coinvolgimento nel traffico di droga, non considerando la segnalazione americana⁴⁸. L'occultamento o la scarsa attenzione a questa indagine della questura milanese portò Pecorelli a credere che dietro Michele Sindona vi fossero personalità di rilievo e protezioni politiche. Considerate le amicizie e le frequentazioni del giornalista, i rapporti con le associazioni massoniche ed i suoi contatti che fornivano costanti notizie riservate, risulta difficile credere che il giornalista non conoscesse anche parzialmente la dinamica sindoniana. È probabile che gli articoli scritti su «Osservatore politico» servissero a colpire terze persone legate alla vicenda. A prescindere da tale osservazione, «Op» continuò a pubblicare brevi articoli di denuncia nei confronti delle sospette e dubbie azioni del banchiere di Patti.

Dall'esame dei libri contabili della Banca Privata Finanziaria e della Banca d'Unione, sarebbe emersa la partecipazione, per altro molto interessante, alla proprietà dei due istituti di credito di un uomo politico di prima grandezza. Lo stesso personaggio sarebbe, ma in epoca successiva, venuto in possesso di notevoli quantità di Montedison. Entrambe le operazioni sarebbero state consigliate da un funzionario della Banca Nazionale dell'agricoltura molto vicino a quel Pietro Macchiarella⁴⁹ a sua volta molto vicino a Michele Sindona⁵⁰.

Nel maggio del 1975, ad esempio, uscì un nuovo articolo riferito all'inaugurazione della fabbrica sindoniana Patti nel 1969. Secondo Pecorelli sarebbe una palese manifestazione del legame tra Sindona e la Democrazia cristiana, in particolare modo con Giulio Andreotti.

Il 14 luglio del 1969 nei dintorni di Frosinone fu inaugurata la sede della Patti, una nuova industria di proprietà di Michele Sindona, specializzata nella produzione di valigie in fibra rigida brevettate dalla Saifex, anch'essa di proprietà del finanziere siculo-meneghino. Presente alla cerimonia, oltre a Sindona e a monsignor Marcinkus, c'era anche Giulio Andreotti (per intendersi quello che dice di non aver mai visto e conosciuto Sindona) che emozionatissimo precedette al

⁴⁹ Presidente della Banca Nazionale dell'Agricoltura.

⁵⁰ «Osservatore politico», 25 marzo 1975.

rituale taglio del nastro tricolore. Purtroppo però lo stabilimento navigò sempre in cattive acque e nella mente del finanziere era già nata l'idea di chiuderne i battenti quando d'un tratto intervenne in suo favore la fata turchina che con la sua bacchetta magica fece sì che gli venissero elargiti a larghe mani prestiti dell'Imi e della Cassa per il Mezzogiorno. Morale della favola, ad inventare il proverbio "patti chiari, amicizia lunga" sono stati Sindona ed Andreotti⁵¹.

Ed ancora:

I due magistrati che indagano sul crack, Urbisci e Viola, avrebbero ricostruito erogazioni nere per oltre un miliardo che l'ex finanziere siculo-meneghino in più riprese avrebbe rilasciato a favore di un noto e meridionale esponente della corrente fanfaniana⁵².

Ed è proprio delle indagini del Giudice Istruttore Dott. Olivio Urbisci che venne proposto un reportage dal titolo *Caso Sindona*, pubblicato in due numeri speciali, rispettivamente datati il 19 marzo e 23 marzo 1976. Un'ampia ricostruzione, di cinque pagine a parte, dei movimenti economico-societari del banchiere. Ma è chiaro che principalmente Carmine Pecorelli tentò di ricostruire gli illeciti giri di denaro che avvennero tra Michele Sindona ed il mondo politico, la Democrazia cristiana ed in particolar modo, il suo più grande obiettivo giornalistico, Andreotti.

Siamo entrati in possesso di un documento relativo all'istruttoria Sindona. In particolare della parte che si riferisce al professionista che percepì dal Salvatore della lira il miliardo da girare al presidente del Consiglio. Esistono infatti le prove documentali che il presidente del Consiglio ha percepito un miliardo da Michele Sindona. Che un altro miliardo è stato pagato ad un ex segretario politico di un partito. Che ben quindici miliardi sono stati versati nelle casse di un partito politico (lo stesso del presidente del Consiglio e dell'ex segretario politico in questione). Insomma la testa di Sindona è troppo decisiva per gli equilibri del Mediterraneo perché possa restare ancora troppo a lungo ancorata alle spalle⁵³.

⁵¹ «*Osservatore politico*», 14 maggio 1975.

⁵² Ivi, 11 luglio 1975.

⁵³ Ivi, 17 settembre 1976.

In un articolo del dicembre del 1976 si continuò a parlare di coinvolgimento della Democrazia cristiana:

Corre voce che un certo consulente finanziario di un notissimo e molto influente senatore democristiano abbia inutilmente varcato per ben due volte l'oceano, destinazione Usa Hotel Pierre, per tentare di piazzare settecento milioni di titoli Finambro di cui è portatore presso Michele Sindona. Il quale si sarebbe dichiarato disponibile all'operazione a patto che gli venga ripristinata la sua precedente situazione economica e politica in Italia. È stato a quel punto che al consulente s'è rizzata la criniera in testa⁵⁴.

L'ultimo articolo di «Op», dopo un anno di silenzio in merito ai fatti del banchiere, è datato 16 aprile 1978. La data coincide con il settimo comunicato, falso, delle Brigate rosse annunciando l'esecuzione di Aldo Moro e la reperibilità del cadavere nel lago della Duchessa.

La più recente vittima del disordine e dello sfacelo morale in cui il nostro paese è caduto, è Aldo Moro: vittima anche lui, però, prima e oltre che dei terroristi, di una ferrea logica d'omertà politica che gli ha impedito di rivelare cose che certamente sa, di indicare quali e quanti scheletri sono nascosti negli armadi. Nel ministero degli Affari Esteri, per esempio sarebbe il momento d'aprire gli armadi etichettati Sindona⁵⁵.

La lista dei 500.

Il 3 agosto 1979 la segretaria di Michele Sindona a New York ricevette una telefonata anonima, la voce comunicò che Sindona era stato rapito: «Michele Sindona è nostro prigioniero, presto riceverete altre notizie⁵⁶». Il finto rapimento fu l'ultimo tentativo del banchiere di risolvere le sue problematiche di bancarotta fraudolenta, estorsione ed incriminazione per l'omicidio dell'avvocato e commissario liquidatore Giorgio

⁵⁴ Ivi, 13 dicembre 1976.

⁵⁵ Ivi, 16 aprile 1978.

⁵⁶ SIMONI-TURONE, Il caffè di Sindona, p. 11.

Ambrosoli. La messinscena del finto rapimento, che durò due mesi e mezzo, venne preparata con meticolosa cura dal banchiere e dalla mafia siculo-americana. Volendo essere sicuro che nessuno dubitasse del sequestro programmò diversi impegni professionali per i giorni successivi, un appuntamento con un petroliere americano ed un principe arabo saudita. La simulazione prevedeva dei finti comunicati di giustizia proletaria e delle lettere ai famigliari, nelle quali non mancò di mostrarsi vittima indifesa. Dal suo finto carcere rivoluzionario di Palermo, il 25 settembre si fece sparare alla gamba sinistra. Sindona affermò che i presunti giustizieri proletari pretesero documenti d'operazioni finanziarie illecite del padronato.

Evidentemente qua mi hanno sopravvalutato e credono che io sappia tutto su tutti e che abbia elementi o documenti di tutta importanza da creare importanti coinvolgimenti. Ho già chiarito che posso dare qualche documento di cui posso venire in possesso solo se liberato. D'altra parte le persone implicate non hanno mai sollevato un dito per difendermi e non mi sento in nessun modo di proteggerli. Ho fatto presente che l'elenco dei 500 non esiste se ci si intende riferire ai nomi di persone che hanno depositato all'estero nelle banche da me controllate delle specifiche somme⁵⁷.

La «lista dei 500» rivelava i nomi di coloro che esportarono capitali dall'Italia attraverso la Finbank di Ginevra, nella lista figuravano persone collegate ai partiti politici tra cui la Democrazia cristiana. Il possesso di tale lista costituiva un forte strumento di ricatto nei confronti degli interessati, per indurli a corrispondere a Sindona favori o denaro che avrebbe utilizzato per saldare il debito che aveva accumulato nei confronti di Cosa Nostra⁵⁸. Fingendo d'essere messo sotto torchio dai terroristi il banchiere fece intendere che, messo ormai alle strette, avrebbe finito per confessare. Michele Sindona era infuriato con gli "amici" che non furono in grado di tutelare i suoi interessi, lasciando che la Banca d'Italia continuasse ad indagare su di lui. Dalle numerose lettere inviate alla famiglia dalla prigionia fornì un elenco delle notizie che interessavano ai rapitori. Il banchiere non voleva rivelare solo la lista dei 500, ma anche

⁵⁷ Lettera di Michele Sindona all'avvocato Rodolfo Guzzi, Ivi, p. 18.

⁵⁸ Tribunale di Palermo, sentenza 23 ottobre 1999, cap. IV, p. 1918.

tutti i fondi esteri controllati dalla Democrazia cristiana, le operazioni irregolari per conto di determinati politici, alcuni finanziamenti a politici appartenenti al Partito socialista italiano ed al Partito socialista democratico, tutti i falsi bilanci e le speculazioni bancarie. Da questa lista sarebbe potuto nascere uno scandalo dalle proporzioni gigantesche. Probabile, dunque, che la prima attuazione di questo piano fosse quella di rivelare questi contenuti a Carmine Pecorelli, piano fallito per la prematura morte del giornalista.



«Osservatore politico», 12 settembre 1978.

Capitolo II

Mino Pecorelli e la Loggia Propaganda Due.

Carmine Pecorelli risultava iscritto alla loggia Propaganda Due, la motivazione che spinse il giornalista a far parte di questo gruppo segreto resta a noi sconosciuta. Alcune fonti lo definirono un «massone con riserva»⁵⁹, altre un «piduista atipico»⁶⁰, molto probabilmente aderì per poter trarre informazioni riservate. Sappiamo che nel 1972 Licio Gelli, nella cornice dell'hotel Baglioni a Roma, invitò gli iscritti a fornire ogni notizia utile ad «Op», nell'intento di sfruttare gli articoli dell'ambizioso cronista per l'interesse della Loggia. Nove mesi prima della sua morte, il 18 maggio 1977, con una lettera dai toni aspri⁶¹, il giornalista si separò definitivamente dalla P2 riuscendo a pubblicare rilevanti informazioni che anticiparono d'anni la scoperta secondo la quale, dietro antichi rituali, si sarebbe in realtà nascosto un patto strategico tra settori deviati delle istituzioni.

La massoneria italiana e la prima fase della Loggia P2 (1965 – 1974).

La massoneria italiana si componeva di due gruppi maggioritari, indicati nominalmente con il riferimento alla sede che occupavano, ossia Palazzo Giustiniani e Piazza del Gesù, in seguito alla scissione dell'unico gruppo nel 1908. La separazione avvenne per contrasti ideologici attinenti l'atteggiamento da assumere sulla legislazione concernente

⁵⁹ MARCO CORRIAS – ROBERTO DUIZ, *Mino Pecorelli un uomo che sapeva troppo*, Sperling & Kupfer, Milano 1996, p.88.

⁶⁰ RITA DI GIOVACCHINO, *Scoop mortale*, p.73.

⁶¹ «Caro Licio, ho atteso invano una tua comunicazione riguardo Fratello Gigi. All'atto di sollecitare il tuo autorevole intervento, ti aveva rappresentato anche la mia premura per l'imminenza del processo. Se la risposta non è arrivata vuol dire che nella famiglia è venuta meno, o forse non c'è mai stata, la solidale assistenza dei suoi componenti o che nella migliore delle ipotesi essa è indirizzata verso un'unica direzione. Esistono per caso fratelli di serie A o fratelli di serie B, oppure quello che è in alto non è uguale a quello che è in basso? Ho notizia che Fratello Gigi almeno in due occasioni ha evitato guai per merito della famiglia. Io invece potrei essere punito per aver esercitato un diritto sancito dalla legge comune. Nel constatare siffatta disparità ti rassegno la mia decisione di uscire definitivamente dall'organizzazione. Ho fatto una breve ma significativa esperienza che mi conforta nel credere che non ci sono templi da edificare alla Virtù, solo all'ingiustizia e all'arroganza. Per quanto riguarda i nostri personali rapporti, mi auguro se lo desideri, che essi possano rimanere immutati», Carmine Pecorelli, lettera di dimissioni dalla P2 a Licio Gelli in Ivi, p. 37.

l'insegnamento religioso nelle scuole⁶². I massoni scissionisti di Piazza del Gesù abbandonarono l'anticlericalismo e si avvicinarono al mondo cattolico, per difendere gli interessi dei ceti dominanti dall'avanzata delle sinistre. Uno spostamento che portò l'istituzione a schierarsi con il fascismo, considerato un sicuro argine antisocialista. Nei confronti di Mussolini la massoneria di Palazzo Giustiniani assunse una posizione d'incertezza, tra il rifiuto delle violenze dello squadristico fascista e il consenso per l'ordine promesso dal Duce. Successivamente le leggi fasciste abolirono le organizzazioni massoniche, con lo scioglimento delle Logge del 22 novembre 1925, lasciando la struttura segreto-elitaria inerme fino al termine del secondo conflitto mondiale. Di notevole rilevanza fu l'interconnessione della massoneria italiana con quella britannica, francese ed in particolar modo statunitense. Con gli Stati Uniti troviamo legami in momenti particolarmente significativi nella storia recente di Palazzo Giustiniani, rapporti che vennero stabiliti per il tramite di Frank Gigliotti, agente della Sezione italiana dell'OSS⁶³ dal 1941 al 1945 e della CIA, nonché appartenente all'alta massoneria americana. Sarà grazie alla sua intercessione che il Grande Oriente d'Italia otterrà il primo riconoscimento della Circostrizione del Nord degli Usa. Mosso da radicati sentimenti antisocialisti, impose l'unificazione tra Grande Oriente e Supremo Consiglio della Serenissima Gran Loggia degli Alam, gruppo il cui vertice risulterà poi legato a vicende mafiose e golpiste, in cambio dell'intervento nelle trattative con il Governo italiano riguardanti Palazzo Giustiniani⁶⁴. Tenendo in considerazione solo questi due gruppi principali, appunto Palazzo Giustiniani e Piazza del Gesù, si nota una scala gerarchica, composta dall'Ordine, comprendente i primi tre gradi, ed il Rito, dal quarto al trentatreesimo. Tutti coloro facenti parte del Rito sono membri dell'Ordine, mentre non necessariamente vale il contrario. Non si può appartenere alla massoneria se non attraverso l'iscrizione ad una loggia, divise nelle diverse distribuzioni su base

⁶² *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2*, Doc. XXIII n.2, Senato della Repubblica, Roma 1984, p. 7

⁶³ Office of Strategic Service, servizio segreto che verrà sciolto alla fine del 1945 e che verrà ripristinato nel 1947 come Cia (Central Intelligence Agency).

⁶⁴ L'accordo tra lo Stato italiano e il Grande Oriente venne raggiunto il 7 luglio 1960. L'unificazione tra il Grande Oriente e il Supremo Consiglio della Serenissima Gran Loggia degli ALAM fu la condizione posta da Gigliotti in cambio dell'intervento americano nelle trattative per tale accordo. La Gran Loggia degli Alam, fondata dal principe siciliano Giovanni Alliata di Montereale, godeva di riconoscimenti da parte della circostrizione sud americana da tempo ed avrebbe dato una forte accentuazione conservatrice al Grande Oriente. *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, La massoneria di Palazzo Giustiniani e le altre famiglie massoniche, p.11.

territoriale. Nel sistema veniva contemplato il possibile accesso per iniziazione diretta ad opera del responsabile supremo, il Gran Maestro, senza sottostare alle votazioni d'iniziazione. Questa tipologia d'iniziati non apparteneva a nessuna loggia, ed essendo noti solo al Maestro tali iscritti venivano designati come «coperti» ed inseriti in una loggia anch'essa coperta. Ogni loggia appartenente a questa tipologia veniva contrassegnata da un nome ed un numero, tale sarebbe la spiegazione fornita dai responsabili massonici per il termine Propaganda Due. Le caratteristiche fondamentali della struttura massonica si basavano sui principi di segretezza e solidarietà. Il fenomeno della copertura era comune anche in tutti gli altri ordini, interessando sia i singoli iscritti che intere logge. Molto frequente l'utilizzo di nomi fittizi per coprire l'attività all'esterno⁶⁵ sia per quanto riguarda i locali di gestione ed effettuazione degli incontri che nei registri di appartenenza, dove possiamo leggervi pseudonimi o soprannomi degli affiliati. L'attività delle logge non verteva unicamente sullo studio di questioni puramente esoteriche, ma s'espandeva in diversi campi ed interessi che trovavano il loro momento d'espressione nella pratica massonica della solidarietà tra fratelli. Tale atteggiamento si riferiva all'appoggio tra gli associati nei confronti delle relazioni con il mondo esterno o «profano». La mutua assistenza nel costituire preferenza rispetto alle persone non iscritte in ogni ambito sociale ed istituzionale oltre che economico; ovvero una discriminazione verso le persone esterne oltre che una violazione della parità costituzionale di tutti i cittadini di fronte alla legge e alle pari opportunità nel godere dei diritti e nell'accesso ai servizi pubblici. L'influenza americana nella vita politica italiana influì nella nomina del Governo democratico - liberale di De Gasperi del 1947. Ma il condizionamento anticomunista degli Stati Uniti, gestito dal controspionaggio italiano e dalla Massoneria, dirò fino ai primi anni Sessanta⁶⁶. Nonostante gli elementi di divisione tra le forze di sinistra e nonostante il perdurare della discriminante anticomunista, i risultati delle elezioni politiche del 1968 videro il Pci al 26,9 per cento dei suffragi e il Psiup al 4,5 per cento⁶⁷. Emerse come le manovre interne alla Massoneria tradizionale fossero inadeguate a fronteggiare

⁶⁵ «Era consuetudine intitolare a generici centri studi i contratti d'affitto per i locali necessari all'attività della loggia; ed è dato rilevare come gli statuti di tali organismi non contenessero alcun riferimento alla massoneria e alle attività massoniche nel designare l'oggetto dell'attività dell'ente», Ivi. p. 8.

⁶⁶ SERGIO FLAMIGNI, *Trame atlantiche*, p. 31.

⁶⁷ Ivi, p. 33.

l'avanzata della sinistra d'opposizione e come fosse necessario elaborare una nuova strategia anticomunista. Nacque l'esigenza di una struttura occulta più efficace, una Loggia che fosse in grado di istituire una rete di collegamenti nazionali ed internazionali, una struttura anticomunista coperta da segretezza per incidere nella realtà italiana. Come sottolineato dalla Commissione parlamentare P2, l'attività italiana di Frank Gigliotti parve concludersi con l'avvento di Gelli nell'organizzazione massonica. Licio Gelli, volontario nella guerra di Spagna a diciassette anni a fianco dei Franchisti, responsabile dei GUF fascisti di Pistoia e membro della brigata autonoma Ettore Muti della Repubblica Sociale, nel 1944 decise di collaborare con i partigiani e col servizio di controspionaggio americano in Italia di James Angleton. Il generale americano reclutò diversi ufficiali della Repubblica Sociale, tra i quali Gelli stesso, allo scopo di fronteggiare il pericolo rosso. Licio Gelli firmò la domanda d'ammissione all'iniziazione massonica il 6 novembre 1963, ma i suoi trascorsi ne rallentarono l'accoglimento. Sembrò inverosimile l'ingresso di un ex gerarca fascista all'interno di un'organizzazione che per anni era stata perseguitata e che venne sciolta proprio dal Fascismo. Poi, nel 1965, venne ammesso alla Loggia Romagnosi grazie all'intervento del vertice massonico di Palazzo Giustiniani, il Gran Maestro Giordano Gamberini, al quale Gelli venne raccomandato dal Gran Maestro aggiunto della Loggia Propaganda Due Roberto Ascarelli. Gamberini, uomo di fiducia della Cia, vide il passato di Gelli come un elemento di garanzia per la linea anticomunista dell'organizzazione ed il 28 novembre 1966 decise d'inserirlo nella Loggia P2 elevandolo al grado di Maestro. Sebbene non avesse alcuna carica rilevante al vertice del Grande Oriente, nel 1969 venne incaricato d'operare per l'unificazione delle varie comunità massoniche. A pochi anni dalla sua partecipazione all'Ordine, dunque, Gelli si trovò a ricoprire un ruolo di rilievo ed in modo completamente personale, sia per la responsabilità delle questioni affidate alla sua gestione, sia per il prestigio della sua posizione. Quando nel giugno 1970 il nuovo Gran Maestro Lino Salvini gli delegò la completa gestione della Loggia P2, conferendogli la facoltà d'iniziare nuovi iscritti, Licio Gelli aveva già svolto un intenso lavoro di reclutamento. Nel settembre successivo verrà nominato segretario organizzativo, assumendo la possibilità di predisporre un piano per la ristrutturazione della stessa Loggia. Un organismo, dunque, che assunse le caratteristiche di forte personalizzazione anche nella denominazione, che divenne quella di «Raggruppamento

Gelli-P2»; un processo che diede l'avvio all'appropriazione personale della struttura stessa. Nel giro di pochi anni ed attraverso posizioni di rilievo strategico la condizione occupata nella massoneria di Gelli aumentò di prestigio e potere per consapevole volontà dei massimi responsabili della comunione, i quali, affidarono la Loggia Propaganda ad un elemento dalle idee ben precise e chiare. Posto al vertice della Loggia P2 col potere d'affiliazione, Gelli s'impegnò ad incrementare il reclutamento, soprattutto tra gli appartenenti dei servizi segreti e tra gli ufficiali delle forze armate e riorganizzò la Loggia adottando nuove misure di segretezza. La P2 divenne il gruppo massonico con il maggior numero d'adesioni d'Italia⁶⁸. La Loggia subì una marcata trasformazione e venne impostata su criteri di assoluta segretezza, inoltre venne istituito uno schedario in codice la cui chiave era nota solo a Gelli. Caratteristiche basilari della massoneria furono riservatezza ed aiuto reciproco. Gelli procedette ad accentuare questi due fattori⁶⁹, in particolar modo rafforzando maggiormente l'indispensabile segreto di copertura, necessario per proteggere tutti coloro che per varie motivazioni dovevano restare occulti⁷⁰. Nella Massoneria la Loggia è la struttura di base territoriale e sono i suoi aderenti a decidere, attraverso votazioni, l'ammissione di nuovi adepti; la P2, invece, ha base nazionale, ed è solo il Gran Maestro a stabilire le nuove affiliazioni. Il «diritto di visita», ovvero la possibilità d'entrare in qualsiasi altra Loggia e conoscerne l'attività, verrà abolito da Gelli. I massoni hanno l'obbligo di riunirsi periodicamente; gli affiliati P2, a dispetto della nota di Salvini⁷¹, non si riunirono molto spesso, per non conoscersi tra di loro. Solo Gelli, in casi eccezionali, organizzò incontri riservandosi il diritto di scegliere i partecipanti. Il 5 marzo 1971 Gelli organizzò una di queste rare riunioni. Secondo il verbale furono presenti trentasette massoni piduisti; le tematiche

⁶⁸ Dal momento che nessuna Loggia italiana ha mai superato i duecentocinquanta affiliati, FLAMIGNI, *Trame atlantiche*, p. 37.

⁶⁹ Nei confronti del rapporto verso il mondo esterno venne redatto un documento intitolato «Sintesi delle norme», in cui venne sottolineata l'importanza del silenzio nell'impegno di ciascun nuovo iscritto a non rivelare i segreti dell'iniziazione muratoria.

⁷⁰ «Sono lieto di informarti che la P2 è stata adeguatamente ristrutturata in base alle esigenze del momento oltre che per renderla più funzionale, anche, e soprattutto, per rafforzare ancor più il segreto di copertura indispensabile per proteggere tutti coloro che per determinati motivi particolari, inerenti al loro stato, devono restare occulti. Se fino ad oggi non è stato possibile incontrarci nei luoghi di lavoro, con questa ristrutturazione avremo la possibilità ed il piacere, nel prossimo futuro, di avere incontri più frequenti, per discutere non solo dei vari problemi di carattere sociale ed economico che interessano i nostri Fratelli, ma anche di quelli che riguardano tutta la società», Lino Salvini, Circolare in data 11 dicembre 1972, *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, p. 16.

⁷¹ *Ibidem*.

all'ordine del giorno furono la minaccia del Partito comunista italiano, in accordo con il clericalismo, per la conquista del potere; la mancanza di potere nelle Forze dell'ordine; quali rapporti avere con lo Stato italiano; quale posizione assumere in caso d'ascesa del potere clericocomunista.

La situazione politica ed economica dell'Italia, la minaccia del Partito comunista italiano, in accordo con il clericalismo, volta alla conquista del potere, la carenza di potere delle forze dell'ordine, il dilagare del malcostume, della sregolatezza e di tutti i più deteriori aspetti della moralità e del civismo, la nostra posizione in caso di ascesa al potere dei clerico-comunisti, i rapporti con lo Stato italiano⁷².

Il documento che venne redatto durante la riunione, una sintesi d'ideologie similari alla destra golpista, si concluse in questa maniera:

Si è giunti alla conclusione che il nostro paese è di fronte ad un bivio decisivo: o orientarsi verso una dittatura clericale di estrema destra, oppure verso un ancor meno auspicabile regime di estrema sinistra. Molti hanno chiesto - e non ci è stato possibile dar loro nessuna risposta perché non ne avevamo - come dovremmo comportarci se un mattino, al risveglio, trovassimo i clerico-comunisti che si fossero impadroniti del potere: se chiuderci dentro una passiva acquiescenza, oppure assumere determinate posizioni ed in base a quali piani di emergenza⁷³.

Gelli inviò una copia del documento a ciascun affiliato della Loggia P2 con una lettera d'accompagnamento nella quale precisò che ogni filosofia massonica era stata messa al bando per affrontare unicamente argomenti concreti e d'interesse per la vita nazionale. Lo sviluppo autonomo della Loggia Propaganda nell'ambito della comunione di Palazzo Giustiniani non mancò di creare ripercussioni all'interno della famiglia stessa. La reazione di un gruppo di dissidenti interni denominati: «massoni democratici», unì la parte politicamente meno interessata al progetto P2, promotrice d'almeno due iniziative⁷⁴ di portata ufficiale nell'ambito massonico assolutamente a danno della gestione Gelliana e la delibera del 1974 in cui il Grande Oriente decise di prendere le

⁷² *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, p. 17.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Tavola d'accusa firmata da Ferdinando Accornero, membro della Giunta esecutiva del Grande Oriente e la denuncia da parte del Grande Oratore Ermenegildo Benedetti nella Gran Loggia Ordinaria, Ivi, p. 19.

distanze da ogni iniziativa della P2 e del suo capo. Simbolo di una precisa volontà di separazione e del desiderio di sbarazzarsi di Licio Gelli, la cui presenza veniva avvertita come un peso ingombrante per i suoi coinvolgimenti in eventi politici inquietanti e per i rapporti equivoci che la sua loggia intratteneva con ambienti e situazioni fuori della legalità politica.

Le infiltrazioni e la seconda fase della Loggia P2 (1974 – 1981).

Nel 1974 vennero alla luce alcuni gravi scandali che ebbero per protagonisti uomini affiliati alla Loggia P2 come, ad esempio, il banchiere Michele Sindona ed il generale Vito Miceli, capo del Sid, che venne arrestato nell'ambito dell'inchiesta sull'organizzazione eversiva «Rosa dei venti» e sul «Sid parallelo». Temendo un coinvolgimento del Grande Oriente nelle indagini, il Gran Maestro Lino Salvini decise di prendere le distanze da Gelli. La maestranza di Palazzo Giustiniani paventava infatti che l'istituzione venisse coinvolta, nel caso le trame piduiste fossero state scoperte. Fu così che nella Gran Loggia⁷⁵ tenutasi a Napoli il 14 dicembre 1974, con voto quasi unanime, venne stabilita la demolizione della Loggia segreta P2. Il 30 dicembre Salvini abrogò gli ordinamenti speciali della Loggia e le deleghe che lui stesso aveva conferito a Gelli nel 1970. Chiese agli appartenenti della Loggia coperta se volessero confluire in organismi regolari o se desiderassero mantenere la loro posizione: nonostante fosse stata votata ufficialmente la demolizione, Salvini desiderò mantenere in vita la P2, escludendone solo Licio Gelli⁷⁶. Il 20 febbraio 1975 Licio Gelli sottopose ad alcuni massoni dei documenti secondo i quali il Gran Maestro Salvini sarebbe stato coinvolto in una manovra d'indebita appropriazione di denaro. Questa congiura si concluse con l'incarico affidato all'avvocato Martino Giuffrida, anche lui aderente alla massoneria, d'accusare il Gran Maestro nel corso della successiva Gran Loggia che si sarebbe tenuta a Roma il 22 marzo⁷⁷. All'Hotel Hilton di Roma l'avvocato svolse il suo incarico accusando Salvini d'aver incassato in nome della Massoneria mezzo miliardo di lire e d'aver tenuto tale quantitativo per sé. Dirà successivamente l'avvocato Giuffrida alla Commissione d'inchiesta sulla Loggia Propaganda Due: «In sostanza, io ero stato

⁷⁵ La Gran Loggia è l'assemblea generale dei rappresentanti di tutte le Logge.

⁷⁶ *CpiP2*, volume 3, tomo 1, p. 609.

⁷⁷ Ivi, pagg. 625-26.

reclutato per un basso gioco di potere all'interno della Massoneria, e dovevo servire soltanto per portare a un capovolgimento all'interno delle istituzioni»⁷⁸. Non a caso Gelli stazionò nei corridoi dell'albergo; e non appena Salvini uscì dalla sala dell'assemblea fu pronto a proporgli un accordo garantito da lui e dall'ex Gran Maestro Gamberini. La proposta venne accettata e subito dopo la breve pausa della Gran Loggia, venne presentata una mozione di fiducia nei confronti del Gran Maestro. Il ricatto funzionò; il 9 maggio 1975 Salvini nominò Licio Gelli Maestro Venerabile della Loggia P2, mentre tre giorni dopo avvenne la ricostituzione della Loggia. Una carica ed un grado che nessun maestro ha mai conferito ad alcuno nell'intera storia della Massoneria italiana, una violazione dei principi base: secondo gli antichi statuti massonici, infatti, i dignitari di una Loggia devono essere eletti dalla base dei fratelli. Gelli diventò il padrone assoluto della Loggia segreta mentre il Gran Maestro si limitò ad un finto diritto d'ispezione, impossibilitato nei confronti dei possibili ricatti gelliani. I nuovi provvedimenti varati da Gelli diedero luogo ad una doppia P2: una ufficiale, con una lista di pochi iscritti depositata presso Palazzo Giustiniani come solida copertura; e una segreta con molti più iscritti⁷⁹. In futuro Salvini, interrogato dalla Commissione Parlamentare, tenterà di giustificarsi affermando: «d'essersi mosso nell'intento di salvaguardare l'unità dell'Istituzione, in quanto Gelli era in grado di provocare una scissione portando con sé nella Loggia di Montecarlo tutti gli affiliati P2»⁸⁰. In sette anni l'attività di missione di Gelli pervenne a dimensioni di gran lunga superiori la portata dell'iniziale progetto conosciuto dal Grande Oriente. Rilevanti le adesioni, tra cui spiccarono figure importanti a livello nazionale dei settori della pubblica amministrazione, del settore civile, economico, militare, editoriale e politico. Nonostante l'associazione avesse un vertice, il Dominus assoluto nella figura del Venerabile Maestro Licio Gelli, la sua struttura venne modellata al fine di realizzare una notevole suddivisione della vita sociale e dei rapporti tra i soci⁸¹. Un assetto piramidale

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ «Rimane inteso che detta loggia avrà giurisdizione nazionale ed i fratelli, per la loro personale situazione, non dovranno essere immessi nell'anagrafe del Grande Oriente», Licio Gelli cit. in *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, p. 22.

⁸⁰ FLAMIGNI, *Trame atlantiche*, p. 109.

⁸¹ «Per una maggiore e più assoluta sicurezza non sarà mai indicato il numero degli iscritti che prestino servizio nello stesso ente, organismo o amministrazione [...] tutt'al più l'elemento preposto a quel determinato ente dovrà venire a conoscere i nominativi di circa un cinque per cento degli iscritti a lui sottoposti», Licio Gelli cit. in *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, p. 48.

caratterizzato dall'assenza o dall'estrema limitazione dei rapporti orizzontali tra affiliati e Gran Maestro⁸². Va comunque sottolineato, con riferimento alla sede, che la loggia usufruì sempre di un punto di riferimento stabile in Roma (Via Cosenza, Via Lucullo, Via Condotti, Via Vico, Via Romagnosi) e nella sua ultima fase la gestione amministrativa e contabile venne fissata come punto di base presso la segreteria personale di Gelli, a Castiglion Fibocchi in provincia d'Arezzo. Venne confermata, inoltre, come vero centro dell'attività del Venerabile e della loggia la suite dell'Hotel Excelsior a Roma. Tutti gli affiliati furono responsabili d'appartenere ad una associazione che come fine ultimo ebbe l'intenzione d'influire nella vita del paese in modo illegittimo e attraverso una manipolazione invisibile dall'interno del sistema. Di certo si può affermare che la maggioranza degli iscritti ne era sostanzialmente ignara, quantomeno per la sua concreta pericolosità nei confronti della società civile. Non solo la Loggia P2 era un'organizzazione strutturata segretamente ma come tale venne riconosciuta ed accettata da tutti coloro che vi fecero parte, sebbene considerata dedita ad attività d'illecita pressione sui più importanti settori della vita pubblica ai fini dell'arricchimento, del profitto e dell'incremento del potere personale e massonico⁸³. La consapevolezza del fine ultimo non poteva che essere graduata a seconda del ruolo degli affiliati, in base alle funzioni che essi ricoprivano all'interno della società. Da sottolineare che molti iscritti giustificarono successivamente la loro adesione scaricando le loro azioni verso i propri sopra-ordinati, i quali avrebbero fatto intendere che l'ingresso nell'ordine avrebbe costituito un processo necessario per l'avanzamento di carriera. Nel modulo di domanda per l'affiliazione alla Loggia P2 veniva inserito, oltre alle richieste d'informazione del richiedente⁸⁴, un'annotazione che lo stesso poteva eventualmente compilare e riguardante eventuali ingiustizie subite nel corso della

⁸² «Colgo l'occasione per ricordarti che per qualsiasi tua necessità dovrai metterti sempre in contatto con me e che nessuno che non sia stato da me esplicitamente autorizzato, della qualcosa ti darò preventiva comunicazione, potrà venire ad importunarti: qualora si dovesse verificare la deprecabile ipotesi, che del resto è assai remota, per non dire impossibile, di un tentativo di avvicinamento da parte di persona che si presenti a te facendo il mio nome, sarei grato se tu respingessi decisamente il visitatore e mi dessi immediata notizia dell'accaduto». Lettera circolare di Licio Gelli ai nuovi iscritti, Ivi, p. 49.

⁸³ «Tra i compiti principali dell'ente vi sono sia quello d'adoperarsi per far acquisire agli amici un grado sempre maggiore d'autorevolezza e di potere perché quanta più forza ognuno di essi potrà avere, tanto maggior potenza ne verrà all'organizzazione stessa intesa nella sua interezza, sia quello di elargire ai componenti la massima assistenza possibile», da *Sintesi delle norme*.

⁸⁴ Oltre ai normali dati anagrafici e familiari veniva chiesto l'eventuale possesso di proprietà immobiliari, l'orientamento politico, le convinzioni religiose e se facente parte di cariche o incarichi civili e/o politici. LICIO GELLI, *La verità*, Demetra Edizioni, 1989 Bologna. p. 142.

carriera con danno conseguente e la possibilità d'attribuire la colpa di tale danno ad eventuale ente o persona. Un malsano intreccio d'interessi che Gelli proponeva dalle prime fasi e che gli iscritti accettavano, mentre allo stesso tempo denunciavano tacitamente la loro sfiducia verso un sistema affidandosi ad un'organizzazione clandestina e parallela. La Loggia P2 si poneva come scopo finale il condizionamento politico, radicandosi grazie ai suoi affiliati nei più disparati organi dello Stato. Le infiltrazioni nella pubblica amministrazione coinvolsero le sedi periferiche, le banche, le società, gli istituti e le aziende a partecipazione statale. Analizzando i Ministeri si constata che quello dell'Interno presentava ben diciannove iscritti, tra i quali quattro questori, tre prefetti, tre vice questori, un ispettore di Pubblica Sicurezza, un direttore della polizia di frontiera, un direttore della squadra mobile e tre commissari di Pubblica sicurezza; il Ministero degli affari esteri contava quattro affiliati, di cui un ambasciatore; trentaquattro persone per la pubblica istruzione e quattro per il Ministero dei lavori pubblici; tre iscritti per la sanità, sessanta nel tesoro, ventuno per le partecipazioni statali tra dipendenti dell'IRI ed ENI; per il Ministero dell'industria e commercio risultarono affiliati tredici elementi tra cui il vice presidente del CNEN, l'amministratore delegato dell'INA ed il primo dirigente del ruolo del personale dell'energia nucleare NATO a Bruxelles; per concludere con il Ministero delle finanze di cui fecero parte cinquantadue affiliati ed il Ministero di grazia e giustizia con ventuno iscritti totali. Seguirono poi i ministeri con bassa rappresentanza d'iscrizione tra i dipendenti tra cui sottolineiamo quello dell'Agricoltura, dei Trasporti, del Lavoro, del Commercio con l'estero, dei Beni culturali, quello della Ricerca scientifica e tecnologica, per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno, il Ministero della Marina mercantile e quello per gli Affari regionali. Riferendosi ad altri enti o istituti si annoverarono Piduisti all'interno della Corte dei conti, nel Consiglio di Stato e nell'INPS. Effettuando una prima analisi, lo schema complessivo del livello d'infiltrazione P2 negli apparati pubblici contò circa quattrocentoventidue iscritti effettivi, situati a diversi livelli gerarchici. Sembra chiaro dunque, dal breve elenco sopra citato, la presenza penetrante e diffusa di tali uomini praticamente in tutti i settori della pubblica amministrazione, sebbene le alte sfere privilegiassero e curassero in maniera particolare alcuni settori determinanti per la vita politica dello Stato come i Ministeri del Tesoro e del Commercio con l'estero. Inoltre diversi uomini s'infiltrarono

in importanti istituti come la SACE⁸⁵ o la Banca d'Italia, determinanti nelle funzioni decisive nei rapporti finanziari con altri paesi. In tale maniera si inseriva una forma di controllo attraverso un settore chiave dell'amministrazione statale dalla quale passavano tutte le operazioni di natura valutaria. Licio Gelli sviluppò relazioni con paesi esteri, in modo particolare con l'America latina, furono molti infatti gli incontri con le alte sfere di Governo e della Pubblica amministrazione civile e militare degli stessi⁸⁶. Da parte degli organi centrali e periferici del Ministero venne stesa diverse volte una cortina protettiva nei confronti delle sue attività oltre oceano. Diverse informative del SISDe⁸⁷ confermarono le attività economiche e finanziarie in Argentina, Brasile, Paraguay ed Uruguay. Risultarono iscritti alla P2 diciannove magistrati, sottoposti a procedimento disciplinare dal Consiglio Superiore della magistratura⁸⁸, di cui solo quattro assolti completamente. Altri infiltrati della Loggia furono diversi presidenti di tribunali e uomini all'interno degli uffici di procura della Repubblica e della Suprema Corte di cassazione. Capillare e concentrata fu la penetrazione realizzata all'interno del Consiglio Superiore. Un altro settore influenzato da tale fenomeno massonico fu quello delle Forze Armate tra cui cinquantadue ufficiali dei Carabinieri, nove dell'Aeronautica, ventinove della Marina, sei della Pubblica Sicurezza, trentasette della Guardia di Finanza e cinquanta dell'Esercito. I dati dicono che tra centonovantacinque esponenti del mondo militare ben novantadue ricoprirono il grado di generale o colonnello⁸⁹. Si delinea una mappa del potere militare più qualificato, con personaggi che spesso furono centrali in vicende di particolare significato nella storia recente della Repubblica italiana, anche in relazione ad avvenimenti di carattere eversivo. Vanno ricordate le dichiarazioni rese da esponenti della massoneria⁹⁰ circa i massicci reclutamenti di militari operati sulla fine del mandato di Gamberini, circa quattrocento militari

⁸⁵ La SACE è una agenzia di credito all'esportazione, ed assume in assicurazione e/o in riassicurazione i rischi a cui sono esposte le aziende italiane nelle loro transazioni internazionali e negli investimenti all'estero. Nata nel 1977 in seguito alla Legge 227/77 come Sezione speciale per l'Assicurazione del Credito all'Esportazione dell'Istituto Nazionale Assicurazioni. Con il Decreto Legislativo 143/98 diventa Istituto per i Servizi Assicurativi del Commercio Estero, diventando in seguito Ente Pubblico Economico. Nel 2004, con la Legge 326/2003 (art. 6) diventa Sace S.p.a., con effetto dal 1 gennaio 2004.

⁸⁶ Si veda i rapporti di Licio Gelli con il generale Peron e Massera in *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, pagg. 108-28.

⁸⁷ Il SISDe, Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica, fu un servizio segreto italiano, in attività fino alla riforma normativa del 2007 quando venne sostituito dall'AIISI.

⁸⁸ Sentenza del 9 Febbraio 1983.

⁸⁹ *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, p. 77.

⁹⁰ Dichiarazioni di Siniscalchi e Brilli in Ivi, p. 78.

presentati dal Gelli. Pur considerando il dato appena esposto come probabilmente esagerato e gonfiato è comunque certo che lo sviluppo della Loggia P2 venne segnato da una forte e qualificata presenza di militari, dato questo non particolarmente rilevante data la tradizionale propensione dell'ambiente militare verso istituzioni di tipo massonico; Licio Gelli diede molta importanza alla connotazione politica di tali affiliazioni⁹¹. Attraverso loro Gelli e la P2 furono in grado di condizionare scelte importanti di molti settori delle Forze Armate con riferimento ai loro fini politici; indubbiamente alcune personalità militari agirono anche per interessi personali o parteciparono a traffici illeciti in cui furono principalmente implicati e riguardanti politici ad essi collegati. Tra gli stessi alti comandi dei Servizi segreti risultarono degli iscritti, che spesso provocarono il rallentamento delle diverse indagini che avrebbero potuto condurre alla pubblica scoperta del raggruppamento Gelli - P2. Fu possibile contraddistinguere i collegamenti tra Licio Gelli, Loggia P2 ed il complesso mondo dell'eversione nera. Dal materiale in possesso della Commissione parlamentare d'inchiesta si dedusse la convinzione che la Loggia P2, attraverso il suo capo ed i suoi vertici, si sia collegata più volte con gruppi ed organizzazioni eversive, incitando e favorendo i loro propositi criminosi con un'azione che mirava ad inserirsi ad infiltrarsi anche in quelle aree. Attendibile l'ipotesi di coinvolgimento nel golpe Borghese attuato nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 sotto la spinta degli esponenti del Fronte Nazionale. Molti dei protagonisti di tale vicenda ebbero un ruolo non secondario all'interno della massoneria e della P2⁹², evincendo come gli ambienti massonici si fossero posti in posizione di concomitanza ed appoggio con i gruppi che a Borghese fecero capo. Nessuna inchiesta giudiziaria riuscì a chiarire le circostanze dell'improvviso contrordine impartito ai congiurati, lasciando spazio a numerose teorie e possibili protagonisti che vedrebbero come soggetto anche Gelli⁹³. Si trovarono

⁹¹ Da una missiva che non sappiamo se venne inviata diretta a tutta la categoria o solo agli elementi di maggior spicco ed in cui si traeva la conclusione che solo una presa di posizione molto precisa poteva porre fine al generale stato di disfacimento e che tale iniziativa poteva essere assunta soltanto dai militari. *Ibidem*.

⁹² Vito Miceli, Duilio Fanali, Sandro Saccucci, Lo Vecchio, De Jorio, Casero, Salvatore Drago. Nominativi che figurarono nelle liste di Castiglion Fibocchi ed attori del golpe Borghese.

⁹³ «Fabio De Felice valutò che Gelli fosse stato parte nel contrordine che venne dato durante l'esecuzione del golpe Borghese», Testimonianza del militante Paolo Aleandri del gruppo eversivo «Costruiamo l'azione» al giudice istruttore Ferdinando Imposimato del 16 ottobre 1982, *CpiP2*, volume 3, tomo 4, parte I, pagg. 47-55.

nominativi di uomini appartenenti alla loggia anche nell'inchiesta condotta dal giudice Tamburino di Padova in merito al movimento denominato «Rosa dei Venti». In questa indagine vi furono due importanti testimonianze. La prima farebbe riferimento a Giorgio Zicari, giornalista che collaborò con l'Arma dei carabinieri e con i Servizi segreti, entrando in contatto agli inizi degli anni settanta, con elementi di spicco del gruppo dei MAR⁹⁴, ed ottenendo da costoro informazioni per i detti apparati investigativi. Nel 1974 Zicari venne formalmente convocato dal giudice Tamburino e nel giro di poche ore subito contattato dal generale Palumbo⁹⁵. Questa iniziativa del generale si collegherebbe all'osservazione del generale Dalla Chiesa riguardo la scarsa collaborazione degli ambienti della divisione Pastrengo nell'azione che il generale conduceva contro il terrorismo. Sempre nel corso del 1974 il giudice Tamburino raccolse alcune testimonianze sul cosiddetto SID parallelo, il cui procedimento si chiuse infine con la richiesta di archiviazione formulata dal Procuratore della Repubblica di Roma, accolta dal giudice istruttore in data 22 febbraio 1980. E' di particolare interesse, nel contesto di tali deposizioni, quanto ebbe a dichiarare il generale Siro Rossetti⁹⁶, uscito nel 1974 dalla Loggia P2 in posizione polemica nei confronti di Licio Gelli. La Loggia Propaganda Due venne collegata anche a gruppi estremistici toscani, autori di numerosi attentati che imperversarono sull'Italia tra il 1969 e il 1975 e sulla strage del treno Italicus, ordigno esploso nella notte fra il 3 ed il 4 agosto 1974 che provocò dodici morti e quarantaquattro feriti. La pista della Loggia P2 e di Licio Gelli venne seguita in fase istruttoria dai magistrati bolognesi che indagarono sulla strage e che chiesero informazioni utili al SID, il servizio che, era certamente più che documentato in proposito, ma che riferì d'essere a conoscenza solamente di quanto venne diffuso dalla stampa. Il processo si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati sebbene, l'impossibilità di determinare concretamente le personalità dei mandanti e dei materiali

⁹⁴ Il MAR, Movimento di Azione Rivoluzionaria, fu un'organizzazione terrorista italiana di estrema destra guidata da Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando.

⁹⁵ «Il tema centrale fu che io non dovevo parlare, che poteva succedermi qualcosa, dei fastidi, che io avevo tutto da perdere dalla vicenda, che i magistrati stavano tentando di sostituirsi allo Stato, riempiendo un vuoto di potere, che non si sapeva che cosa il giudice Tamburino volesse cercare, che non ero obbligato a testimoniare», dalla dichiarazione del giornalista Giorgio Zicari sull'incontro con il generale Palumbo, *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, p. 90.

⁹⁶ «La mia esperienza mi consente di affermare che sarebbe assurdo che tutto ciò non esistesse, a mio avviso l'organizzazione è tale e talmente vasta da avere capacità operative nel campo politico, militare, della finanza, dell'alta delinquenza organizzata», dalla dichiarazione del generale Siro Rossetti, *Ivi*, p. 91.

esecutori, la sentenza di assoluzione attesti comunque la correttezza dell'attribuzione della strage a Ordine Nero e alla P2, definendo come pienamente comprovata una notevole serie di circostanze del tutto significative e univoche in tal senso, al punto da venire esplicitamente richiamata dalla Relazione della Commissione Parlamentare per via delle circostanze relative alla strage e indirizzanti verso l'eversione neofascista e la Loggia P2⁹⁷. Dall'esame delle liste pervenute da Castiglion Fibocchi risultarono invischiati con la Loggia P2 trentasei membri del Parlamento, più un certo quantitativo di ex parlamentari e d'esponenti politici di rilievo locale, nonché personaggi che, seppure in apparenza di rilievo marginale rispetto al mondo politico, poterono essere ad ogni modo di grande aiuto per i disegni e le attività della loggia, quali appunto segretari personali e capi di gabinetto di Ministri. Un centinaio di nominativi in totale, tra i quali ministri, segretari di partito, capigruppo parlamentari e responsabili di importanti uffici di partito. I collegamenti della P2 influenzarono anche il mondo degli affari; sessantasette gli iscritti appartenenti al ministero del Tesoro, a banche e ad ambienti finanziari; contatti con esponenti di numerose banche pubbliche e private, come per la Banca nazionale del lavoro, il Monte dei Paschi di Siena, la Banca Toscana, l'Istituto centrale delle casse rurali ed artigiane, l'Interbanca, il Banco di Roma ed il Banco Ambrosiano. Collegamenti diretti ad assicurare contatti con dirigenti situati in punti chiave della amministrazione, per far conseguire al gruppo stabili agganci con ambienti di rilevante influenza sia nell'ambito nazionale sia in quello internazionale. Michele

⁹⁷ «Tanto doverosamente premesso ed anticipando le conclusioni dell'analisi che ci si appresta a svolgere, si può affermare che gli accertamenti compiuti dai giudici bolognesi, così come sono stati base per una sentenza assolutoria per non sufficientemente provate responsabilità personali degli imputati, costituiscono altresì base quanto mai solida, quando vengano integrati con ulteriori elementi in possesso della Commissione, per affermare: che la strage dell'Italicus è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana; che la Loggia P2 svolse opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana; che la Loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può ritenersene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici, quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale», «La statuizione, che non spetta alla Commissione valutare, appare ispirata al principio di personalità della responsabilità penale ed a quello di presunzione di innocenza: letta in controluce e con riferimento alla responsabilità storico-politica delle organizzazioni che stanno dietro agli esecutori essa suona ad indiscutibile condanna della Loggia P2. Una condanna rafforzata dalle enunciazioni contenute nella prima parte della sentenza ove si esterna il convincimento del giudice sulla matrice ideologica ed organizzativa dell'attentato, una matrice ovviamente irrilevante in sede penale finché non si individuino mandanti, organizzatori od esecutori ma preziosa in questa sede», «Concludono peraltro malinconicamente i giudici bolognesi con la constatazione di un limite invalicabile alla loro indagine, costituito dal fatto che l'imputazione riguarda solo esecutori materiali e non, ahimè, lontani mandanti», *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, p. 92-103.

Sindona mise chiaramente in risalto come gli interventi operati a favore del banchiere stesso fossero sviluppati nell'ambito d'accordi, esistenti nel mondo finanziario e bancario tra molti esponenti di primo piano che contribuirono ad agevolare l'attuazione di operazioni speculative, finalizzate ad estendere il potere di determinati gruppi economici. La difesa di Sindona fu un segnale molto vigoroso; accadde qualcosa al di sopra d'una semplice gestione d'interessi da proteggere magari con l'uso della forza: venne a consolidarsi il potere del sistema P2 che collegava ed unificava tanti personaggi operanti in diverse collocazioni. Quando Sindona, trasferì la sua attività nei paesi americani, in Italia s'affermò Roberto Calvi, nominato direttore generale del Banco Ambrosiano nel 1971, che ne acquisì l'eredità, oltre che la tutela condizionante di Gelli. Nel 1972 la Compendium S.A. Holding, finanziaria del Banco Ambrosiano che nel 1976 muterà nome in Banco Ambrosiano Holding, venne trasferita in Lussemburgo. Venne così a formarsi un modulo operativo tra Calvi e Sindona che, all'estero, venne gestito unitamente a Sindona e che in Italia fu articolato in diversi comparti sempre più complessi ed intrecciati man mano che accresceva la fiducia in Calvi dei più importanti gruppi economici. Quando Sindona venne arrestato, si estese la rete P2 nel settore degli affari e Calvi diventò il principale braccio operativo nel settore finanziario per tutte le necessità previste dai programmi della loggia. Il gruppo Ambrosiano si estese in Italia ed all'estero in una serie di società bancarie e finanziarie. L'ingente quantità di azioni risultate di pertinenza di tale banca sono la testimonianza di un'attenta acquisizione che consentiva di spostare dall'Italia all'estero e viceversa, una grande disponibilità, mascherando tali movimenti come operazioni di compravendita di titoli per le quali ignoti intermediari fruibano di consistenti provvigioni. L'azione così sviluppata permetteva anche d'avere l'effetto di coinvolgere in traffici illeciti numerosi operatori che, una volta intervenuti a fare da schermo a tali irregolari transazioni, si ponevano nelle condizioni idonee per essere ricattati ed utilizzati. Molto importante fu l'operazione d'infiltrazione e di controllo del gruppo Rizzoli; la Loggia P2 intravide la possibilità di mettere in atto un'operazione inquadrata nelle previsioni del piano di rinascita democratica per quanto concerne il mondo della stampa e dell'editoria⁹⁸. In

⁹⁸ «E' infatti disponibile una struttura da utilizzare per il coordinamento di tutta la stampa provinciale e locale in modo da controllare la pubblica opinione media nel vivo del paese», Licio Gelli cit. in *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, p 121.

quel frangente storico il gruppo Rizzoli era, con esponenti poco capaci e scarsamente virtuosi nel ruolo imprenditoriale, gestita come azienda a carattere familiare. Un quotidiano di grandi tradizioni ma appesantito da una difficile situazione finanziaria che nel 1975, attraverso il Banco Ambrosiano, la P2 manovrò mediante un'azione di condizionamento finanziario trasformandolo in un polo aggregativo di un sempre maggior numero di testate. In contemporanea vennero effettuati interventi d'acquisizione di numerose testate a carattere locale⁹⁹ nell'ambito d'un collegamento con il Corriere della Sera e destinato a raggiungere il maggior numero di lettori ed influenzare così l'opinione pubblica. Nella vicenda si denotò la funzione puramente di facciata della famiglia Rizzoli mentre il gruppo editoriale, che utilizzò Calvi come supporto bancario sfruttando l'influenza esercitata su Angelo Rizzoli, dal 1977 venne gestito dalla coppia Gelli ed Ortolani in quasi completa autonomia. Si sviluppò da questo momento un sottile e continuo condizionamento della linea seguita dal quotidiano, caratterizzata dall'emarginazione di giornalisti scomodi, con servizi elogiativi o distruttivi ben mirati e con l'attribuzione d'incarichi importanti a persone appartenenti alla loggia.

Il «Piano di Rinascita».

Nell'agosto del 1975 la Loggia P2 formulò un documento chiamato «Schema R¹⁰⁰», una sintesi che ridefinì gli scopi d'eversione e gli obiettivi autoritari dell'organizzazione. Con l'avanzata del Pci lo schema presagì un aumento dell'attivismo rivoluzionario sulle piazze, nelle fabbriche, e nelle scuole, dei gruppi della sinistra extraparlamentare con intensificazione dei fenomeni di guerriglia urbana¹⁰¹. Un inasprimento della lotta rivoluzionaria di gruppi di terrorismo del tipo dei Nap¹⁰² e delle Br, o di nuova formazione, con aumento di sequestri politici, attentati individuali, atti di terrorismo. Si ravvisa l'immediata necessità di un'azione decisa e tempestiva da parte del Presidente della Repubblica con l'emanazione di opportune misure, per evitare un più pesante

⁹⁹ «Il Mattino», «Sport Sud», «Il Piccolo», «L'Eco di Padova», «Il Giornale di Sicilia», «Alto Adige», «L'Adige», «Il Lavoro».

¹⁰⁰ Schema di massima per un risanamento generale del Paese, GELLI, *La verità*, pagg. 57-72.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² I Nuclei Armati Proletari o NAP furono una organizzazione armata di sinistra nata nella primavera del 1974 ed attiva fino al dicembre 1977.

aggravamento della già gravissima situazione¹⁰³. Le «opportune misure» altro non erano che la trasformazione della Repubblica parlamentare italiana in Repubblica presidenziale; la proclamazione dello stato di armistizio sociale per un periodo di due anni; la nomina di un comitato di coordinamento, dotato di pieni poteri che gli consentissero di procedere al riesame di tutta la legislazione in vigore; la restrizione dei poteri della Corte Costituzionale; l'aumento dei poteri alle Forze dell'ordine; il ripristino della pena di morte; l'utilizzo dell'Esercito in operazione d'ordine pubblico; la limitazione del diritto di sciopero con divieto totale per i dipendenti pubblici, gli studenti e i magistrati; il divieto assoluto d'indire manifestazioni a carattere politico per tutto il periodo dell'armistizio sociale; la riduzione delle testate giornalistiche. Gelli affermò d'aver sottoposto lo Schema R al Presidente della Repubblica Giovanni Leone, incontrando solo giudizi di compiacimento¹⁰⁴. Interrogato dalla Commissione Parlamentare nel novembre 1982 l'ex presidente negò d'aver mai parlato con Licio Gelli di questioni politiche o istituzionali, dichiarando d'avergli accordato una sola udienza nel 1972 e di breve durata. A detta di Leone, Gelli si servì di Osservatore politico e di Pecorelli per attaccare il Presidente della Repubblica come forma di ritorsione per il fallimento dei suoi tentativi d'inserirsi nella presidenza¹⁰⁵. Tra l'autunno del 1975 e l'inverno 1976 la Loggia elaborò due nuovi documenti: il «Memorandum sulla situazione politica in Italia» e il «Piano di Rinascita Democratica», scoperti solo nel 1982 tra le carte occultate nel doppio fondo della valigia sequestrata all'aeroporto di Fiumicino alla signora Maria Grazia Gelli. Si tratta certamente di due testi non creati personalmente da Licio Gelli, ma redatti da qualcuno a lui molto vicino. Tra essi complementari, i due testi delinearono un autentico piano politico dotato di strategie e tattiche. Un piano d'azione che, oltre a fissare degli obiettivi, predisponeva in dettaglio le conseguenti linee di intervento arrivando ad anticiparne l'eventuale necessità finanziaria. L'appellativo «democratico» stava a significare quella che voleva sembrare l'esclusione, da tale piano, di ogni tipologia di rovesciamento del sistema; l'intenzione voleva essere quella di rivitalizzare il paese attraverso la sollecitazione di tutti gli istituti che prevedeva la Costituzione, attraverso degli obiettivi principali

¹⁰³ GELLI, *La verità*, p. 72.

¹⁰⁴ Ivi, p. 273-74.

¹⁰⁵ Diversi gli attacchi di Pecorelli nei confronti del Presidente Leone e della sua famiglia, *Op contro Leone*, «Osservatore Politico».

comprendenti ogni settore della vita pubblica¹⁰⁶. Nei confronti del mondo politico occorreva selezionare figure adatte alla rivitalizzazione dei partiti, scartare i non idonei, affidare ai prescelti gli strumenti finanziari sufficienti per acquisire una posizione di predominio nel proprio schieramento politico ed eventualmente, in risposta negativa, usare gli stessi finanziamenti per l'immediata nascita di due nuovi partiti, rispettivamente di sinistra e destra¹⁰⁷. Per quanto riguarda i provvedimenti economico-sociali si parlò dell'ipotesi di concessione di forti sgravi fiscali ai capitali stranieri per agevolare il ritorno dei capitali dall'estero, importante metodologia per venire incontro agli innumerevoli traffici personali di Gelli e della Loggia Propaganda. Al livello delle modifiche d'applicare al Governo si parlò d'attuare una legge sulla Presidenza del Consiglio e sui Ministeri, per determinare competenze e numeri ridotti dei ministri, con eliminazione o quasi dei Sottosegretari e la riforma dell'amministrazione, sulla netta separazione della responsabilità politica da quella amministrativa e sulla sostituzione del principio del silenzio - rifiuto con quello del silenzio - consenso. Un piano da attuare in virtù delle difficoltà del paese, difetti elencati nel Memorandum sulla situazione politica in Italia. Poche ma concise pagine in cui si narra dell'instabilità italiana causa, secondo lo scritto, di una forte crisi economica legata alle pretese salariali, alla scarsità di forza lavoro, alla fuga dei capitali all'estero e per l'aumento dei costi delle fonti d'energia. Un disordine profondo all'interno dei partiti stessi. Una crisi morale, politica ed economica risolvibile solo tramite uomini fidati e dai valori comuni.

Il sequestro di Castiglion Fibocchi.

Il fenomeno Loggia Propaganda Due, denunciato da «Osservatore politico» dalla seconda metà degli anni settanta, divenne notizia di dominio pubblico solo nel 1981. Il

¹⁰⁶ «Primario obiettivo ed indispensabile presupposto dell'operazione è la costituzione di un club (di natura rotariana per l'eterogeneità dei componenti) ove siano rappresentati, ai migliori livelli, operatori imprenditoriali e finanziari, esponenti delle professioni liberali, pubblici amministratori e magistrati nonché pochissimi e selezionati uomini politici che non superi (sic) il numero di 30 o 40 unità. Gli uomini che ne fanno parte devono essere omogenei per modo di sentire, disinteresse, onestà e rigore morale tali cioè da costituire un vero e proprio comitato di garanti rispetto ai politici che si assumeranno l'onere dell'attuazione del piano e nei confronti delle forze amiche nazionali e straniere che lo vorranno appoggiare. Importante è stabilire subito un collegamento valido con la massoneria internazionale», *Piano di rinascita democratica*.

¹⁰⁷ Per l'ipotizzato partito di sinistra si pensò ad una coalizione a cavallo tra PSI, PSDI, PRI, Liberali di sinistra e Dc di sinistra, per la destra fra Dc conservatori, liberali e democratici della Destra Nazionale.

12 marzo di quell'anno il giudice istruttore del Tribunale di Milano Giuliano Turone firmò una comunicazione giudiziaria e delle disposizioni di perquisizione domiciliare a carico di Licio Gelli, indiziato del reato di estorsione in concorso con Michele Sindona, ed alcuni esponenti della mafia siculo americana¹⁰⁸. I magistrati Gherardo Colombo e Giuliano Turone furono titolari dell'inchiesta nata dal falso rapimento inscenato da Sindona il 2 agosto 1979, nel corso del quale il banchiere rivolse ricatti al potere politico minacciando di rendere nota la lista di cinquecento correntisti per conto dei quali trasferì clandestinamente in banche estere i loro depositi, preservandoli dal crack della sua Banca Privata Finanziaria. Minacciò inoltre di rivelare i nomi delle società estere create dalla sua banca per conto di alcuni partiti politici quali la Democrazia cristiana, il Partito Socialista Italiano e il Partito Socialdemocratico Italiano. Reperire tale lista sarebbe stato utile per l'inchiesta e proprio a tale scopo venne disposta la perquisizione dei locali intestati a Licio Gelli, nome che emerse durante diversi interrogatori ad alcuni massoni legati al banchiere Sindona¹⁰⁹. I giudici milanesi, ignari di ciò che sarebbe stato scoperto, si convinsero che Licio Gelli avesse svolto e svolgesse un ruolo centrale nella rete di sostegno, di pressioni e di ricatti che venne a formarsi intorno al bancarottiere fin da quando era fuggito dall'Italia, a seguito dei mandati di cattura per numerosi e gravissimi reati di criminalità finanziaria. Per evitare possibili problematiche, legate ad alcune voci, secondo cui diversi membri delle Forze armate sarebbero stati affiliati alla Loggia di Gelli, le perquisizioni vennero affidate ad ufficiali del Nucleo regionale di Polizia tributaria della Guardia di Finanza di Milano, invece che alla Polizia delle località interessate. Il colonnello Vincenzo Bianchi, responsabile dell'operazione, predispose il contemporaneo controllo nelle quattro località. Un'azienda a Frosinone, una stanza dell'hotel Excelsior di Roma, la residenza privata di Gelli ad Arezzo ed una ditta d'abbigliamento a Castiglion Fibocchi. Nei primi due luoghi non verrà scovata nessuna prova, come del resto a villa Wanda, sebbene le documentazioni lascino intendere che nella dimora di Gelli qualcosa sia stato accuratamente evitato. La telefonata del capo della Loggia P2 al maggiore della Guardia

¹⁰⁸ Joseph Miceli Crimi, Joseph Macaluso, John Gambino, *CpiP2*, volume 1, tomo 1, p. 293-301.

¹⁰⁹ FLAMIGNI, *Trame atlantiche*, p. 7.

di Finanza Giorgio Cencioni¹¹⁰, incaricato del sequestro ad Arezzo e la successiva chiamata al custode Vincenzo Benincasa¹¹¹ confermerebbero la presenza di alcune liste o elenchi d'affiliati. In questi dialoghi si accennò a «certi elenchi che riguardano la mia organizzazione¹¹²» che non dovevano essere svelati. A Castiglion Fibocchi invece le cose andarono diversamente. Nonostante i primi tentativi d'ostruzionismo da parte della segretaria di Gelli Carla Venturi, che in primo tempo dichiarerà di non possedere le chiavi della valigetta e dei cassetti privati del Venerabile, incastrata da un'intercettazione telefonica¹¹³ con lo stesso Gelli ed obbligata a consegnare le chiavi della cassaforte. Venne trovato un abbondante quantitativo di documenti scottanti legati a operazioni e vicende equivoche, un nutrito dossier sul banchiere del Banco Ambrosiano Roberto Calvi e su Michele Sindona, un comunicato originale firmato Brigate Rosse¹¹⁴, documenti riservati dei Servizi segreti, ed un elenco di 962 iscritti alla Loggia massonica P2 contenenti nomi di personaggi importanti del mondo politico, imprenditoriale, del mondo della stampa, dei Servizi segreti, delle Forze dell'ordine. Nell'immediate ore successive la scoperta di tale lista il colonnello Bianchi ricevette una telefonata del comandante generale della Guardia di Finanza, Orazio Giannini, che lo mise in guardia dal compiere un sequestro che avrebbe rivelato i nomi di un'organizzazione comprendente tutti i massimi vertici sia del loro corpo che di altre forze armate dello Stato¹¹⁵. Il 18 marzo il colonnello Bianchi consegnò tutti i documenti sequestrati ai magistrati Turone e Colombo, riferendo della conversazione telefonica avuta con il generale Giannini. Dagli interrogatori avvenuti successivamente con il generale, piduista fedele alla consegna del silenzio massonico, non arriverà nessuna

¹¹⁰ «Dei documenti ci sono: certi elenchi che riguardano la mia organizzazione. Sa bene che non si possono violare: c'è la libera associazione, una cosa normale». Telefonata tra Licio Gelli ed il maggiore della Guardia di Finanza Giorgio Cencioni, FLAMIGNI, *Trame atlantiche*, p. 14; *CpiP2*, volume 1, tomo 4, p. 1173-74.

¹¹¹ «Mi ci sono messo davanti e tanto ho fatto che quelle li [porte] non le ho fatte rompere. Niente, non hanno portato via nemmeno un pelo qui», telefonata tra Licio Gelli ed il custode di villa Wanda Vincenzo Benincasa, FLAMIGNI, *Trame atlantiche*, p. 15.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ «Perché io ho bisogno che quella gente non porti via nulla», telefonata tra Licio Gelli e la segretaria Carla Venturi, Ivi, p. 11.

¹¹⁴ Comunicato delle Brigate rosse relativo all'omicidio Walter Tobagi ad opera del gruppo terroristico Brigata XXVIII marzo, Ivi, p. 10.

¹¹⁵ *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, p. 33-36; «Ti debbo comunicare che hai trovato degli elenchi. Ci sono anch'io in tali elenchi. Statti accorto che ci sono anche i massimi vertici dello Stato, stai attento che il corpo s'inabissa», telefonata tra il Comandante della Guardia di Finanza Orazio Giannini ed il Colonnello Bianchi, Ivi, p.15.

confessione. Solo sei anni dopo il figlio di Gelli racconterà, in un'intervista su «L'Europeo», di un contatto telefonico avvenuto tra il padre e Giannini poco dopo l'avvio delle perquisizioni. Il 25 marzo 1981 la magistratura trasmise al presidente del Consiglio Arnaldo Forlani l'elenco della Loggia Propaganda Due, che attese due mesi per renderla pubblica. In quei giorni d'indecisione Gelli ebbe tutto il tempo per trasferire all'estero tutta la documentazione non scovata dalla Guardia di Finanza, documentazione in parte recuperata dopo il sequestro della villa di Gelli in Uruguay¹¹⁶. Negli stessi giorni, all'Hotel Hilton di Roma, si svolse l'assemblea annuale della Gran Loggia nonostante l'assenza di Gelli; solo pochi membri furono informati dei documenti scoperti a Castiglion Fibocchi dalla Magistratura. Ciò nonostante, per timore che gli ultimi eventi potessero trascinare l'intera Massoneria italiana nello scandalo delle liste segrete, si decise di trasformare la Loggia coperta P2 in organo scoperto. Un salvataggio a beneficio dello stesso Licio Gelli, il quale avrebbe potuto in qualsiasi momento avvalersi del fatto che la sua organizzazione altro non fosse che una normale aggregazione appartenente al Grande Oriente di Palazzo Giustiniani. Dopo le prime indiscrezioni giornalistiche Gelli rilasciò due interviste in cui negherà ogni accusa, una menzogna creata appositamente per lanciare un messaggio agli affiliati in difficoltà: negare tutto, negare sempre¹¹⁷. Proprio come citato in uno dei documenti scoperti nel sequestro, la «Sintesi delle norme»¹¹⁸. La Commissione Parlamentare sul caso Sindona ottenne dalla Magistratura milanese una parte della documentazione rinvenuta a Castiglion Fibocchi ed, a seguito di una riunione con tutti i rappresentanti, decise di rendere pubblica la lista dei 962 nominativi. A quel punto il Presidente del Consiglio Forlani non poté più attendere ed inoltrò gli elenchi al Parlamento e alla stampa con le sue conseguenti dimissioni. Il 22 maggio 1981 la Magistratura spiccò due mandati di cattura a Licio Gelli con l'accusa di procacciamento di notizie concernenti la sicurezza di Stato e per spionaggio politico. La pubblicazione della lista degli iscritti alla P2 diede luogo al più grave scandalo della storia repubblicana. Il 13 giugno 1981, il Comitato amministrativo d'inchiesta presentò al nuovo Governo Spadolini la propria relazione.

¹¹⁶ FLAMIGNI, *Trame atlantiche*, p. 18.

¹¹⁷ «Il Tempo», 24 aprile 1981, Ivi, p. 19.

¹¹⁸ Sintesi delle Norme, *Ibidem*.

Il vertice della cosiddetta P2 ha vissuto e si è proposto di operare in Italia come luogo di influenza e potere occulto insinuandosi nei gangli dei poteri pubblici e della vita civile. Questo Comitato ritiene di poter affermare che ai sensi dell'art.18 della Costituzione, la Loggia P2 sia da considerare una associazione segreta¹¹⁹.

Il 24 luglio il nuovo governo propose lo scioglimento della Loggia Propaganda Due, legge che verrà approvata dalla Camera il 9 dicembre.

La Gran Loggia Vaticana.

Nel 1975 il Cardinale Giovanni Benelli assegnò al comandante dell'arma dei Carabinieri, Generale Enrico Mino, l'incarico d'accertare un'eventuale penetrazione massonica tra i prelati della Curia romana. Due mesi dopo il Generale Mino consegnò il dossier dei presunti massoni vaticani, tra cui spiccarono nomi di un certo rilievo. Nell'estate del 1977 il cardinale ultraconservatore Giuseppe Siri incaricò nuovamente il generale Mino per una seconda inchiesta sui prelati della Curia affiliati o vicini alla massoneria. Il comandante dell'Arma non riuscì a concludere la sua inchiesta poiché, a fine ottobre, precipitò con l'elicottero sulla quale viaggiava. Le dinamiche dell'incidente e dell'esplosione del velivolo non vennero mai chiarite, mentre il dossier del 1975 venne fatto sparire tra le carte dell'archivio Vaticano. Con due articoli pubblicati rispettivamente il 17 ed il 25 agosto 1977, l'agenzia informativa «Euro-Italia» fornì i nomi in codice, i numeri di matricola e la data d'iniziazione alla massoneria di quattro cardinali appartenenti all'ala più avanzata dello schieramento clericale¹²⁰. Pecorelli ottenne una copia di tale lista, apprendendo l'intrigo finanziario che legava il presidente dello IOR¹²¹, monsignor Paul Marcinkus, con i piduisti Sindona, Ortolani, Calvi e Gelli. La lista venne pubblicata su Op nel celebre numero del 12 settembre 1978, raffigurante un cardinale con un cappuccio nero sul capo, dal titolo *La gran Loggia Vaticana*.

¹¹⁹ *CpiP2*, volume 3, tomo 5, parte prima, pagg. 56-63.

¹²⁰ Sebastiano Baggio, Seba matricola 85/2640 iniziato alla massoneria il 14 agosto 1957; Salvatore Pappalardo, Salpa matricola 243/07 15 aprile 1968; Ugo Poletti, Upo matricola 32/1425 e Jean Villot, leanvi matricola 041/3 6 agosto 1966, DI GIOVACCHINO, *Scoop mortale*, Mino Pecorelli, p. 76.

¹²¹ Istituto per le Opere di Religione

Centoventuno nominativi di cardinali, vescovi ed alti prelati indicati per numero di matricola impressi su tre pagine del giornale. Scriveva Pecorelli:

Lanciate le reti un po' su tutte le piste della capitale non siamo andati delusi. Lunedì ventotto agosto siamo entrati in possesso di una lista di centoventuno tre cardinali, vescovi e alti prelati indicati per numero di matricola e nome codificati come appartenenti alla massoneria. Certo la lista può essere apocrifia, certo persino la firma di un cardinale oggi può essere falsificata. Per un laico l'appartenenza alla massoneria può essere motivo di distinzione perseguendo le logge fini umanitari di libertà, giustizia, ordine e progresso civile. Per un ecclesiastico il discorso è un tantino diverso, l'ufficio sacerdotale di per sé comprende tutti gli obblighi della massoneria e l'appartenenza alla setta segreta è vietata dal Diritto canonico. Chi viola un principio può violarne altri, ci ha detto un alto prelato che ha escluso che un così gran numero di preti possa essere iscritto alla massoneria¹²².

Molto probabilmente la lista, veritiera, venne diluita tramite aggiunta di nominativi erronei o di personale non realmente aderente. Pecorelli lo sospettava:

Papa Luciani ha davanti a sé un difficile compito e una grande missione. Tra le tante quella di mettere ordine ai vertici del Vaticano. Pubblicando questa lista di ecclesiastici forse affiliati alla massoneria, riteniamo di offrire un piccolo contributo. Ci aspettiamo una pioggia di smentite o, nel silenzio, l'epurazione¹²³.

In Vaticano circolarono voci riguardanti la preoccupazione di alcuni elementi non soddisfatti dell'elezione di Luciani al soglio pontificio tra i quali il monsignor Paul Marcinkus. Egli intuì immediatamente i pericoli dell'elezione di questo pontefice che, sin dai suoi primi discorsi, lasciò chiaramente intendere di voler far tornare la chiesa cattolica a quegli ideali di carità cristiana propri del cristianesimo antico, rinunciando alle ricchezze superflue che troppo avevano distolto gli uomini di chiesa dai propri sacri compiti. Lo stesso Marcinkus espresse serie perplessità riguardo il Papa: «Questo Papa

¹²² *La gran Loggia Vaticana*, «Osservatore politico», 12 settembre 1978.

¹²³ *Ibidem*.

non è come quello di prima, vedrete che le cose cambieranno¹²⁴». Su due punti il Papa fu irremovibile: l'iscrizione degli ecclesiastici alle logge deviate della massoneria e l'uso del denaro della Chiesa nei confronti di talune banche che gravitavano intorno a nomi quali Calvi e Sindona. La prematura ed inspiegabile morte di Papa Luciani, dopo soli trentatré giorni di pontificato, lasciò aperta l'ipotesi della «longa manus» del circuito massonico. Ipotesi che Carmine Pecorelli non fece in tempo a vagliare approfonditamente.

Carmine Pecorelli piduista atipico.

Carmine Pecorelli consolidò, nel corso degli anni settanta, la sua attività giornalistica tentando di limitare i suoi legami diretti con i servizi segreti pur non potendo fare a meno dei finanziamenti neri che mantennero il suo giornale. «Op» non era in grado di autofinanziarsi e venne costantemente retta dal denaro pagato da aziende statali e parastatali¹²⁵ coinvolte con i servizi segreti e talvolta da uomini della Democrazia cristiana. Ciò nonostante il giornalista nei suoi articoli non risparmiò critiche nemmeno agli stessi finanziatori. Un chiaro esempio fu la campagna scandalistica contro il presidente della Finmeccanica Camillo Cruciani e l'andreottiano Franco Evangelisti¹²⁶. Dalle carte ritrovate nello studio di Pecorelli sembrerebbe che ulteriori finanziamenti arrivassero da Vito Miceli, dalla Montedison e dalla Democrazia cristiana, attraverso le figure di Flaminio Piccoli e il vicesegretario amministrativo del partito Egidio Carenini. Per almeno dieci anni fu testimone delle guerre interne nei servizi segreti, dal Sid al Sismi; una congrega di massoni e piduisti accumulata da un doppio giuramento con lo Stato e la Massoneria, segnata dalla divisione in fazioni contrapposte¹²⁷. Prese le difese

¹²⁴ DOMÈNECH MATILLÓ ROSSEND, *L'avventura delle finanze Vaticane*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1988, p. 10.

¹²⁵ Montedison, Finmeccanica, Iri, Enel, Egam, FLAMIGNI, *Dossier Pecorelli*, p. 18

¹²⁶ «Dall'on. Evangelisti, Pecorelli riceveva personalmente tre milioni di lire al mese [o forse quattro milioni], in contanti. Ciò mi fu dichiarato dallo stesso Pecorelli e confermato poi da persone molto vicine ad Evangelisti. Ignoro il motivo di tali finanziamenti. Mi risulta però che l'Evangelisti si dava da fare, di più, per trovare ulteriori finanziamenti all'agenzia», dalla testimonianza d'Enrico Fiorini, amico del giornalista, FLAMIGNI, *Dossier Pecorelli*, p. 18. Lo stesso Evangelisti dichiarerà: «in precedenza avevo visto Pecorelli forse due volte a Montecitorio e l'avevo rimproverato scherzosamente per i suoi attacchi; egli, a sua volta, rispondeva che ciò faceva perché non si dicesse che io pagavo», *CpiP2*, volume 7, tomo 14, p. 769.

¹²⁷ FLAMIGNI, *Dossier Pecorelli*, p. 24.

di alcuni protagonisti di tali battaglie interne, come nel caso di Vito Miceli nel 1974. Il capo del Sid venne arrestato su ordine della magistratura di Padova per un presunto coinvolgimento nel Golpe Borghese, nello scandalo del Sid parallelo e per aver avuto legami con il gruppo della Rosa dei Venti. Carmine Pecorelli difese Miceli¹²⁸ scrivendo contro il generale Maletti ed il suo collaboratore Labruna, in una campagna che si concluse con l'arresto degli stessi nel 1976¹²⁹. La loro destituzione servì soltanto a portare ai vertici del Sismi e del Sisde numerosi uomini della P2, mentre per il giornalista significò perdere determinati agganci come fonte d'informazione. Sebbene con il tempo i rapporti con il generale Maletti si distesero, arricchendo il patrimonio informativo di Carmine Pecorelli. I primi riferimenti alla Loggia Propaganda si possono reperire in un articolo di «Osservatore politico» del gennaio 1972:

Una snella ed efficientissima organizzazione, ottimamente mimetizzata, alla conduzione della quale è preposto un Personaggio della quale non possiamo rivelare l'identità essendo Egli pressoché ignoto alla quasi totalità degli iscritti militanti. Questo personaggio è l'elemento determinante delle più delicate e complesse vicende della vita politica italiana¹³⁰.

Il giornalista sostenne Gelli nel conflitto massonico contro il Gran Maestro Lino Salvini esprimendo con toni goliardici la sua scarsa considerazione del fenomeno del Grande Oriente d'Italia, come si evince da tale articolo.

La massoneria è una cosa che fa morire dal ridere. Ma è anche una bottega per coloro che la sanno sfruttare. Tra l'altro si credono gli uomini del destino incaricati

¹²⁸ «Come mai, da Viggiani a Alavena, da De Lorenzo a Miceli, tutti coloro che si sono succeduti al comando del Sid, hanno sempre avuto a che fare con la magistratura? Come mai la stessa magistratura italiana che nel caso dell'ammiraglio Henke ha riconosciuto al Sid compiti diversi da quelli della polizia, nei confronti del generale Miceli ha inteso adottare parere del tutto diverso? La risposta a tutti questi interrogativi è una sola. Saltando sfumature e passaggi di dettaglio si può risolvere in una affermazione: perché la classe dei politici, per potersi servire al meglio dei servizi del Sid, lungo tutto un decennio ha preferito non provvedere a una chiara e ordinata regolamentazione dei compiti dei nostri servizi», Pecorelli attribuiva la maggior responsabilità del malfunzionamento dei Servizi ad Andreotti, *In difesa del capo del Sid*, Osservatore politico, 6 dicembre 1975.

¹²⁹ L'arresto, che avvenne nel febbraio del 1976, con l'accusa d'aver favorito l'espatrio di Guido Giannettini; noto giornalista neo-fascista collaboratore del Sid e gravato di mandato di cattura per la strage di Piazza Fontana.

¹³⁰ «Osservatore politico», 18 gennaio 1972.

dal Padreterno di tracciare le mete per la salvezza del paese. Basta conoscerne qualcuno per farsi un'idea precisa sulla massoneria. I fratelli si elogiano reciprocamente, si danno del venerabile, dell'illustrissimo, del potentissimo, come se fosse vero. Si baciano tre volte, ma sono sicuro che si staccherebbero reciprocamente gli orecchi, tanta è l'invidia che c'è tra loro. Medici e professionisti in cerca di baiocchi, burocrati in cerca di protezioni, industriali squattrinati e ufficiali in via di pensionamento, intriganti, imbroglioni, falsi moralisti, tutta una ramazzaglia di arrivisti e mitomani¹³¹.

Il 27 novembre 1975 Pecorelli si iscrisse alla Loggia P2¹³². Dalla controparte sembrò esserci interesse nei confronti di «Osservatore politico», già dal 1972, a tal punto da proporre la trasformazione del giornale, durante una riunione del direttivo svoltasi a Firenze presso l'hotel Baglioni, in agenzia stampa diretta della Loggia. Un'entrata d'informazioni utili e veicolari vagliate dal Venerabile e dalle alte sfere dell'organizzazione. Decisione che venne successivamente scartata dal Gran Consiglio, sebbene non mancò l'aiuto reciproco tra il giornalista e Licio Gelli attraverso notizie fornite dal Venerabile. Il giornalista, seppure interessato a pubblicare notizie ed informazioni provenienti dalla Loggia, non accettò di sottostare al controllo informativo.

Qualcuno ha detto che siamo l'agenzia del SID. Qualcun altro, l'agenzia di Miceli. Ognuno a tirare acqua al suo mulino, in un gran groviglio di inganni e cortine fumogene, pur di nascondere, pur di inquinare. La verità è che Op ha una sua propria autonoma, rete di informatori. E che è bene introdotta in certi ambienti. E che mette in circolo tutte le notizie, nessuna esclusa, che riesce a raggiungere. Lasciando alla intelligenza e alla libertà dei suoi lettori analisi e giudizi. Il nostro archivio, il nostro pubblico, fa fede di questo. Questo nostro costume è talmente originale, talmente straordinario per il giornalismo italiano, da risultare sconvolgente e pericoloso per tutti gli attuali uomini del sistema.

¹³¹ «Osservatore politico», 15 gennaio 1975.

¹³² Tessera n.1750, fascicolo 0235.

Per questi suoi comportamenti fuori dagli schemi i massimi vertici della Loggia Propaganda decisero di dargli una lezione. Nel 1976 Pecorelli apprese, da uomini appartenenti alla Loggia, la notizia che la moglie dell'onorevole Francesco Cattanei¹³³ era stata fermata in possesso di cinquanta milioni di lire e denunciata per illecita esportazione di capitali. La notizia, autentica, compromise la carriera del marito. La stessa fonte piduista¹³⁴ riferì che anche la compagna dell'onorevole Luigi Mariotti¹³⁵ avrebbe tentato di portare fuori dall'Italia denaro. Quando il 18 marzo 1976 «Osservatore politico» pubblicò la notizia, falsa, Carmine Pecorelli venne querelato dall'onorevole per diffamazione e successivamente condannato per la stessa accusa. Il 18 maggio 1977 Pecorelli inviò a Gelli una lettera di dimissioni¹³⁶ comunicando l'intenzione d'uscire dall'organizzazione. A seguito della scissione il giornalista sembrò continuare ad affiancare la P2, lo notiamo da un articolo comparso in «Op» il 25 giugno 1977:

Si ha un bel dire che sia un covo di golpisti e sovversivi. Vi aderiscono personaggi politici delle più diverse espressioni, ma tutti di primo piano. Militari, magistrati, alti funzionari della pubblica amministrazione. Si può dire che Gelli rappresenti quel che resta dello Stato. E ormai si può aggiungere pure che tutti insieme i fratelli della P2 hanno giurato di far giustizia e pulizia. A cominciare da Palazzo Giustiniani¹³⁷.

Pochi giorni dopo il Tribunale di Roma condannò il giornalista per diffamazione nei confronti dei coniugi Mariotti. Pecorelli espresse il suo disappunto nell'articolo *Evviva Mariotti, giustizia è fatta!* del 13 luglio 1977: «Evviva fratello Mariotti, evviva anche il Maestro Venerabile Licio Gelli, fratello di tutti i fratelli di questo paese di merda!¹³⁸». Ma non fu certo questo l'unico motivo della campagna di «Osservatore politico» contro la loggia di Gelli. I rapporti tra il giornalista e la massoneria erano rovinati già da

¹³³ On. Cattanei, democristiano della corrente di Paolo Emilio Taviani, sottosegretario degli esteri ed ex presidente della Commissione antimafia.

¹³⁴ Trattasi del giornalista Franco Salomone, uomo di fiducia di Licio Gelli, FLAMIGNI, *Dossier Pecorelli*, p. 26.

¹³⁵ On. Mariotti, ministro socialista della Sanità.

¹³⁶ Citazione p. 25.

¹³⁷ «Osservatore politico», 25 giugno 1977.

¹³⁸ Ivi, 13 luglio 1977.

tempo. Con un articolo che sembrerebbe essere a favore della Loggia Propaganda Due, il 15 agosto 1978, Pecorelli cercò di mostrare ai lettori la pericolosità di un potere occulto sottovalutato: «La potente Loggia P2, loggia coperta, guidata dal Maestro Venerabile Licio Gelli. Costituita da parlamentari, ministri e militari (e rappresenta la crema della massoneria)¹³⁹».

Fascicolo COM.IN.FORM.

Dalla fine del 1978 «Osservatore politico» cominciò ad attaccare duramente il Venerabile, indagando sui trascorsi di Gelli durante la guerra. Nell'articolo *Due volte partigiano. Finalmente la verità sul Venerabile della P2*, Pecorelli raccontò la storia di Licio Gelli dal periodo della Repubblica di Salò al successivo appoggio che diede al CLN:

Da quando con l'ingresso del Pci nell'area governativa è tramontata la moda di scoprire un golpe alla settimana, politologi e tramologi si sono messi a pubblicizzare il più folkloristico filone della massoneria. Scrivendo del Grande Oriente, Rito Scozzese, di Maestri Venerabili, di Liberi muratori e delle misteriose liturgie di uomini incappucciati, è facile far immaginare tra ombre e corridoi, un susseguirsi di complotti, congiure e pugnali. Secondo i nostri esperti in Italia il novanta per cento dell'alta dirigenza dello Stato, i vertici industriali e bancari, la Magistratura appartengono alla massoneria e il pontefice massimo, il genio criminale che tutto muove e tutto decide è Gelli. Questo Gelli è un ex fascista, agente dei servizi segreti argentini, amico personale di Lopez Rega¹⁴⁰, fondatore degli squadroni della morte AAA in America Latina, legato alla Cia ed ai Falchi americani. Cardine della tesi è che Licio Gelli sia un nazista criminale, collaboratore delle Ss e delatore di partigiani¹⁴¹.

¹³⁹ Ivi, 15 agosto 1978.

¹⁴⁰ José López Rega fu un politico argentino anche lui membro della Loggia P2. Per la sua passione per l'esoterismo gli venne dato il soprannome di «Stregone».

¹⁴¹ *Due volte partigiano. Finalmente la verità sul Venerabile della P2*, «Osservatore politico», 2 gennaio 1979.

Gli articoli accennarono a nuove possibili rivelazioni ritrovate in un fascicolo di massima segretezza.

Questo porta acqua al nostro mulino, perché siamo entrati in possesso di un documento che prova l'esatto contrario. Nel luglio 1944 Gelli si presentò in divisa d'ufficiale tedesco presso una casa di cure per malattie nervose chiamata Villa Sbertoli, in località Colligorate Pistoia, che le Ss avevano adibito a prigione. Forte dell'ascendenza personale e della perfetta conoscenza del tedesco, con sangue freddo eccezionale si fece consegnare i partigiani che grazie a lui poterono raggiungere di nuovo le rispettive formazioni¹⁴².

Il giornalista si riferiva al documento Com.In.Form, contenente un'informativa del Centro di controspionaggio di Firenze datata 29 settembre 1950. Nel rapporto si sosteneva che Gelli, legato al partito comunista fin dal 1944, fosse un possibile agente del Kominform e che mascherasse questa sua attività dietro quella dell'industriale e commerciante. «Osservatore politico» pubblicò anche un documento del 1944 firmato da Italo Carobbi, presidente del Cln.

Questo comitato dichiara che Gelli Licio, pur essendo stato al servizio dei fascisti e dei tedeschi, si è reso utile alla causa dei patrioti pistoiesi. Esso ha: avvisato partigiani che dovevano essere arrestati; messo a disposizione e guidato personalmente il furgone della Federazione fascista per portare sei volte consecutive rifornimenti di viveri ed armi a diverse formazioni; partecipato e reso possibile la liberazione di prigionieri politici detenuti in Villa Sbertoli¹⁴³.

Nel 1980 si scoprì che il giornalista non fu l'unico ad interessarsi a tale questione. I Servizi segreti italiani cessarono d'occuparsi di Licio Gelli dopo averlo schedato quale pericolosissimo elemento sovversivo e probabile agente dei paesi dell'Est, minimizzando e sottovalutando le investigazioni¹⁴⁴. Fonti informative della Guardia di Finanza ed alcuni uomini dell'ispettorato generale antiterrorismo continuarono ad

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ «*Osservatore politico*», 2 gennaio 1979.

¹⁴⁴ *CpiP2*, Doc. XXIII n.2, p. 70.

indagare su questo documento venendo minacciati d'esonero dal servizio se avessero continuato ad investigare¹⁴⁵. L'Ispettore Santillo dell'ispettorato generale antiterrorismo, scrisse una relazione sulla massoneria descrivendo con precise informazioni il Venerabile e denunciando una sorta di cordone sanitario informativo posto dai Servizi segreti sull'argomento. L'ispettore non ottenne mai la guida del SISDE alla cui guida fu preferito il generale Grassini, iscritto alla Loggia P2. Questo silenzio su Licio Gelli venne rotto da «Osservatore politico» che iniziò a rivelarne i primi contenuti. Copia di tale segretissimo fascicolo sarebbe stata trasmessa all'ambasciata americana a Roma, mentre una seconda sarebbe finita nelle mani di Pecorelli¹⁴⁶ da fonti ignote ed una terza copia venne recuperata nel sequestro di Castiglion Fibocchi. Il primo ed unico articolo venne pubblicato il 10 febbraio 1979 con il titolo *Massoneria: il professore e la balaustra*¹⁴⁷.

L'appuntamento va collocato in uno scenario da 007 formato Hollywood. Giorno dell'incontro: lunedì 5 febbraio, che passerà alla storia come il lunedì delle streghe. Luogo: l'angolo di una strada male illuminata di Roma centro. Occhiali neri, baffi finti, bavero dell'impermeabile rialzato fino alle orecchie, cappello a larghe falde calato sul viso, giornale sotto braccio, sigaretta accesa. Il "Professore" era stato puntuale, così travestito era stato inevitabile per Pecorelli riconoscerlo senza averlo mai conosciuto. Direttore sono venuto a saldare il mio debito con lei. Per anni ho detto di conoscerla. Per provarle quanto sono pentito metto a repentaglio la mia vita. Le consegno un primo esplosivo documento, da fratello e da cittadino. Fantasia o realtà, sogno o allucinazione, il documento è qui, bianco su nero. Si tratta di un vecchio fascicolo ingiallito, registrato al n. 15.743 del Com.In.Form. E' un lungo elenco di nomi che qualcuno un giorno ha tradito, un lungo elenco che noi non tradiremo una seconda volta. Perché non è nostro costume rivelare segreti di Stato, ma soprattutto non è nostro costume assecondare gli oscuri disegni di un professore dalle potenti e fraterne amicizie¹⁴⁸.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ Verrà trovata tra le carte del giornalista dopo il suo omicidio, FLAMIGNI, *Dossier Pecorelli*, p. 30.

¹⁴⁷ Nel linguaggio massonico balaustra è sinonimo di loggia, DI GIOVACCHINO, *Scoop mortale*, p.85.

¹⁴⁸ *Massoneria: il professore e la balaustra*, «Osservatore politico», 10 febbraio 1979.

Carmine Pecorelli venne assassinato pochi giorni prima della preannunciata pubblicazione integrale del documento. L'allusione alla lista di nomi traditi non piacque al Venerabile, si riferiva infatti ad un'operazione di spionaggio a favore dei partigiani, conclusasi con la fucilazione di una sessantina di fascisti. Sarebbe stata una cattiva pubblicità per il capo della P2, sebbene ci vorranno ancora due anni prima che le sue attività divengano di dominio pubblico. Le motivazioni che spinsero Carmine Pecorelli ad analizzare il passato di Licio Gelli portano solo ad alcune ipotesi. La storia del passato del Venerabile era molto interessante dal punto di vista giornalistico ma gli inquirenti si convinsero che il giornalista fosse entrato a far parte di una cordata dissidente, all'interno della P2, che durante il sequestro Moro venne influenzata dal partito della trattativa. Tra le carte sequestrate nella redazione di «Op» venne rinvenuto un appunto anonimo sotto la dicitura «segretissimo», che definiva Licio Gelli: massone, nazista, ex informatore delle SS tedesche, spia dei servizi segreti italiani. E ancora accuse di spionaggio con il Sudamerica, riciclaggio di moneta contraffatta sudamericana e d'altre nazionalità per finanziare operazioni coperte di guerriglia in Europa, rapporti con la Mafia, ricatto allo Stato. Le fonti di Pecorelli non vennero mai scoperte, sebbene dall'articolo *Il professore e la balaustra* sembrerebbe che lo stesso giornalista indicasse il Colonnello Antonio Vezzier, alto ufficiale del controspionaggio di Firenze ed amico di Gelli, come principale risorsa. Improbabile dato che il giornalista non avrebbe mai bruciato una fonte informativa così preziosa. Lo stesso Vezzier raccontò ai magistrati d'essersi subito presentato da Gelli per protestare contro l'articolo di «Osservatore Politico» che lo vedeva implicato¹⁴⁹. Dalle agende del giornalista si scoprì che gli ultimi mesi furono fitti d'incontri con politici, magistrati, ufficiali dei Servizi segreti, funzionari del Viminale e con lo stesso Licio Gelli. Il giornalista ed il Venerabile si sentirono telefonicamente la prima volta il 7 febbraio ed il 7 marzo. Nella stessa agenda era annotato: 21 marzo, ore 20.30, cena Licio. Achille Gallucci, l'allora procuratore di Roma, nella prima requisitoria con cui chiedeva l'archiviazione del procedimento nei confronti di Gelli e Vezzier per il reato di omicidio scriveva:

¹⁴⁹ «Cerca di ricondurlo alla ragione, questo qui va fermato», aveva detto Vezzier al Venerabile. Ma Gelli, che doveva averci già pensato da sé, aveva scosso la testa: «Non è uomo da poter facilmente controllare». Ivi, p.87.

È innegabile che in una serie di articoli, spesso non completamente comprensibili, il Pecorelli avesse iniziato nei confronti di Gelli una pericolosa e veritiera campagna. È verosimile che ciò abbia preoccupato Gelli, il quale cercò certamente di avere contatti con il giornalista. Il movente dell'omicidio va cercato nella singolare personalità della vittima e nello spregiudicato modo in cui egli realizzava la sua attività giornalistica. Utilizzando un linguaggio ermetico con allusioni e ammiccate comprensibili solo all'interessato, appartenendo a un tipo di giornalismo affatto particolare spesso al bivio tra la rozza provocazione ed il cinico ricatto¹⁵⁰.

¹⁵⁰ *Ibidem.*



«Osservatore politico», 27 giugno 1978.

Capitolo III

Sette anni di guerra: Op contro Leone.

Chi ha avuto ha avuto. Chi ha dato ha dato.

Nel numero 13 di «Osservatore politico» dedicato alla famiglia Leone, *Chi ha avuto ha avuto. Chi ha dato ha dato* del 27 giugno 1978, Carmine Pecorelli commentò in toni molto duri l'operato del presidente della Repubblica Giovanni Leone in seguito alle sue dimissioni.

Il personaggio, un tempo ridicolo, ormai era soltanto disprezzato. Persa la maschera del pulcinella napoletano, aveva mostrato il volto arrogante dell'intrallazzatore. Ogni giorno piovevano sul suo capo accuse più circostanziate e più gravi, ogni giorno nuovo fango si riversava sui suoi familiari, ogni giorno uno dei tanti gruppi di cui s'era circondato aveva a che fare con la giustizia e con i giornali. Ma lui ogni giorno si faceva beffe del paese [...]. Finalmente lo scorso giovedì Leone se n'è andato. Ha abbandonato il Quirinale di notte, come un ladro il luogo del delitto. Si dice che prima della grande decisione, ritenendo di essersi amnistiato, abbia pronunciato il suo slogan preferito. Stavolta però il «chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto» non potrà essere tollerato. Esiste un limite oltre il quale nessuno, meno che mai uno come Leone, può permettersi di andare. Dopo il 14 maggio, dopo il voto sul referendum, una terza buona nuova per la Repubblica italiana. Il bubbone marcio che da sette anni inquinava il massimo vertice istituzionale è stato finalmente estirpato. Ora si può davvero pensare a rifondare il Paese, a restituire credibilità e senso allo Stato, a garantire quell'ordine pubblico e quel rispetto per la legge che trova le sue radici innanzitutto nella moralità dei pubblici uffici. Il settennato Leone finisce nel modo miserabile che ha meritato, la sua fine priva di Pci del suo unico ostaggio istituzionale. Sappia il futuro presidente essere l'uomo della pacificazione nazionale, rendersi interprete del nuovo senso morale e civile di un Paese che chiede libertà, ordine, democrazia, giustizia contro ogni prevaricazione in particolare quella degli apparati di partito. Sappia il nuovo presidente riportare l'Italia nel consesso dei paesi civili. Leone dovrà essere ricordato come l'uomo della fase tribale¹⁵¹.

¹⁵¹ *Lo scandalo è finito*, «Osservatore politico», 27 giugno 1978.

Lo scritto è un'introduzione al dossier – raccolta di tutti gli articoli diffamatori del giornale pubblicati fino a quell'anno, ai danni del presidente della Repubblica e della sua famiglia. Pecorelli non fu l'unico giornalista ad attaccare la famiglia Leone¹⁵², sebbene non si conoscano le reali motivazioni del suo accanimento. Nel 1998, alcuni degli autori di quella campagna nutrita di false accuse si scusarono ufficialmente con l'ex capo dello Stato. Sette anni dopo le sue dimissioni, nel 1985, Leone dichiarò in un'intervista al «Corriere della Sera» come la congiura contro di lui fosse opera della P2 ribadendo poi alla Stampa, nel 1991, che fu vittima di un complotto organizzato dai servizi segreti, dalla P2 e da Mino Pecorelli, guidati abilmente dal Pci. Da aggiungere alla testimonianza resa da Bettino Craxi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, il quale raccontò di una conversazione avvenuta con Licio Gelli, che gli parlò di un'eventuale campagna di stampa in grado di cambiare il presidente della Repubblica¹⁵³. «Osservatore politico» cominciò a parlare di Leone dall'inizio del 1972, denunciando l'isolamento ricevuto dagli organi di stampa ed elogiando coloro, i pochi, che ruppero il muro di omertà sulla vicenda. Lo scrisse chiaramente Pecorelli nella prefazione del dossier *Sette anni di guerra*.

Leone fu eletto presidente il 24 dicembre 1971. Op cominciò a mettere in guardia il paese dai traffici del Quirinale il 4 gennaio 1972. Allora eravamo un'agenzia quotidiana , cioè un bollettino di notizie selezionate destinate esclusivamente ai vertici politici ed economici del paese. Da quel 4 gennaio fino a ieri, l'Op ha incessantemente continuato a denunciare goffaggini, malefatte, imbrogli ed affari dei clan di Giovanni Leone. Qui di seguito troverete una prima selezione di notizie da noi diramate [...]. Allora chi ci leggeva fingeva di non capire; altri più interessati diffondevano la voce che eravamo dei ricattatori. Anche Leone leggeva e non ci ha mai denunciato. Anche Leone leggeva e sperò che fossimo dei ricattatori. Una volta ci fece avvicinare da un suo emissario che in cambio del silenzio sul presidente, promise una borsa di 40 milioni. Era il 1975. Da allora i nostri attacchi al Quirinale si sono moltiplicati. Piuttosto, mentre festeggiavamo la vittoria sul malcostume, non possiamo non rilevare il comportamento della quasi totalità dei giornali. Per anni e

¹⁵² Nel 1978 Camilla Cederna, giornalista de «l'Espresso», pubblicò il libro *Giovanni Leone. La carriera di un presidente*. Venne citata a giudizio dalla famiglia Leone, condannata per diffamazione e sanzionata insieme all'«Espresso».

¹⁵³ ANNA VINCI, *La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi*, Chiarelettere 2011, p. 138.

anni hanno letto di Leone sulla nostra agenzia, da mesi leggono avidamente ogni rigo di questo settimanale. Non avessero rotto l'omertà Marco Pannella con la sua denuncia al Parlamento italiano e la Camilla Cederna col libro glorioso, non avesse seguito l'Espresso le piste che noi avevamo tracciato, saremmo rimasti completamente isolati. È questo conformismo che ha consentito tanto spazio a gente come Leone che in altri paesi al massimo avrebbe potuto aspirare alla carica di usciere comunale [...]. Scoppiato lo scandalo Lockheed chiedemmo immediatamente le dimissioni di Giovanni Leone. La Dc, non senza profonde divisioni decise di chiudere entrambi gli occhi sull'operato del presidente napoletano. Quanto avrebbe guadagnato il paese se la Dc ci avesse ascoltato?¹⁵⁴

A poche settimane dall'elezione alla presidenza della Repubblica, «Osservatore politico» pubblicò un articolo dal nome *I parenti di san Gennaro* in cui vennero criticati i presunti favoritismi di Leone per alcuni membri della sua famiglia. Fu il primo articolo su Giovanni Leone.

Dal 24 dicembre scorso, giorno nel quale fu eletto il presidente della Repubblica, gli amici ed i parenti di Giovanni Leone si vanno moltiplicando all'infinito come i pani ed i pesci della parabola evangelistica. La schiera, sempre più imponente, già pullula in Roma e a quanto si dice, anche la nonna e la nutrice del presidente, già adulte ai tempi di Ferdinando II, si apprestano a marciare sul Quirinale per far parte della cerchia di S. Gennaro [...]. Anzi, si dice, che egli abbia in mente di formalizzare giuridicamente i parenti¹⁵⁵.

Proprio la famiglia del presidente fu la più bersagliata dal giornalista, in particolare i figli Mauro, Giancarlo e Paolo e la giovane moglie Vittoria Michitto, come si evinse dall'articolo *Una famiglia come tante* del 27 febbraio 1974.

Gli appunti maggiori, comunque, si riferiscono non tanto alla figura del Presidente quanto alla sua famiglia e ad alcune persone delle quali ama circondarsi Mauro Leone [...]. Tuttavia, l'ormai professorino non è esente da critiche, non gode di alcuna immunità. Mauro milita nella più sfrenata sinistra Dc; per i suoi spostamenti

¹⁵⁴ *Sette anni di guerra*, «Osservatore politico», 27 giugno 1978.

¹⁵⁵ *I parenti di San Gennaro*, Ivi, 4 gennaio 1972.

erotico – politici dispone di auto e di aerei militari; si comporta con sfrontatezza ed ostentazione del potere. Qualche volta ci dicono che presenza, nello studio del padre, agli incontri politici di questi. C'è poi la vicenda giudiziaria, ancora da chiarire, con un noto settimanale¹⁵⁶ per la storia dei due assegni Italcasse. Gli assegni petroliferi erano 100. Di 98 è stato possibile ricostruire la vera identità del beneficiario. Solo dei due che il settimanale in questione attribuiva ai familiari del presidente, è stato possibile sapere nulla. Per non parlare della signora. Esibizionista e sempre in cerca di pubblicità come chiunque è capitato in un posto troppo in alto senza averne la stoffa, circondata da compagnie da definire almeno troppo disinvolute. Riempie le cronache rosa dei giornali di feste e festini, cocktail e guardaroba rinnovati [...]. La prima signora della repubblica dovrebbe pur dire qualcosa a tante donne tanto meno fortunate di lei. O sente solo il bisogno di parlare di messinpiega?¹⁵⁷

Pecorelli non si risparmiò, pur sottolineando d'essere totalmente disinteressato alla vita privata dei tre ragazzi di Leone, segnalando ogni privilegio, ogni giro in privato con la scorta a sirene spiegate, ogni eccesso.

Venerdì scorso uno dei Leone ha offerto in via delle Fornaci il consueto show delle ore venti. Giunto infatti con adeguata scorta di due motociclisti in divisa, pudicamente fatti fermare qualche centinaio di metri prima dell'abitazione di Mita Medici¹⁵⁸, e con tre Giulie con targa civile e personale in borghese, il piccolo Leone ha reso visita e prelevato la sua amica mentre, per consentire una vietatissima conversione a U, una Giulia di «scorta» si è posta al centro della strada interrompendo il traffico. Una volta per tutte, desideriamo precisare che le affettuose relazioni di amicizia dei Leone non ci interessano: la segnalazione dell'episodio trae origine dal vivissimo malcontento che si è ancora manifestato tra gli abitanti della zona e gli amari e salaci commenti che ne sono seguiti nei bar e nei negozi. Leone, quale privato cittadino, può andare e incontrare chi vuole, dove vuole e quando vuole, ma deve farlo semplicemente senza mobilitazione di forze che rappresentano

¹⁵⁶ Appunto «Osservatore politico».

¹⁵⁷ *Una famiglia come tante*, «Osservatore politico», 27 gennaio 1974.

¹⁵⁸ Mita Medici, nome d'arte di Patrizia Vistarini, è una cantante e attrice italiana, attiva fin dalla seconda metà degli anni sessanta.

una spesa per l'erario e quindi per il contribuente già al limite di ogni sopportazione¹⁵⁹.

In tutti questi articoli Carmine Pecorelli non mancò di aggiungere il suo tipico velo d'ironia giornalistica, quasi a voler ridicolizzare ancor di più i soggetti delle sue parole.

Qualche cittadino, manifestando dubbi su un qualunque risultato dell'iniziativa, ha più realisticamente proposto l'acquisto di qualche chilogrammo di pomodoro da lanciare nel corso di una prossima visita del giovane Leone. E dal lancio non lo potranno certamente salvare gli uomini di scorta, ridotti anche ad aprire lo sportello dell'auto a cotanto personaggio ed accompagnatrice¹⁶⁰.

Ritroviamo le stesse modalità nell'articolo del 29 maggio 1975, in cui Pecorelli ironizzò sulla presunta motivazione di Mauro Leone a riguardo della scorta utilizzata per le sue uscite private.

Noto per le sue molteplici attività che spaziano dalla pittura alla politica, dalla carriera universitaria alle consulenze legali, il "Principe Ereditario" Mauro Leone è giustamente conosciuto anche per la sua intensissima vita mondana. Faremmo volentieri a meno di occuparci del leoncino – dongiovanni, palpeggiatore di attrici e frequentatore di locali alla moda della Capitale se le sue scorribande notturne non coinvolgessero in estenuanti servizi di sorveglianza le forze di Pubblica Sicurezza. Il Leone si sarebbe giustificato di aver richiesto tale servizio preoccupato dalle voci di un suo probabile sequestro a scopo politico ad opera di gruppi extra – parlamentari, tendenti a colpire, in lui, le istituzioni democratiche della nostra Repubblica¹⁶¹.

Il giornalista scrisse anche riguardo la moglie di Leone, di vent'anni più giovane del marito, lasciandosi andare spesso a battute sopra le righe e dallo scarso valore giornalistico¹⁶². Su di lei abbondarono le notizie riservate circa le sue frequentazioni;

¹⁵⁹ *Il solito show del piccolo Leone*, «Osservatore politico», 12 dicembre 1973.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Mauro Leone e la paura del rapimento*, Ivi, 29 maggio 1975.

¹⁶² «Se ambasciator non porta pene... allora non piace a Vittoria!», *Sette anni di guerra*, Ivi, 27 giugno 1978. «Potrebbe anche essere che Giovanni Leone conoscesse poco o affatto l'avv. Ovidio Lefebvre: è

«Sulle montagne innevate di Roccaraso», scrisse Pecorelli, «i migliori maestri di sci facevano a gara nell'insegnarle i rudimenti dell'affascinate e rigida disciplina. I più intraprendenti furono ricambiati con infinito affetto. Da alcuni anni attendono invano il ritorno della bruna signora, pronti a ripetere le passate esperienze¹⁶³». Ogni occasione sembrò buona per attaccare la famiglia Leone, dalla passione per le automobili Lancia¹⁶⁴ ai viaggi diplomatici.

Altra nota stonata sono i viaggi all'estero di Giovanni Leone. Con moglie, figli, parenti e amici a carico dell'erario. Vogliamo solo ricordare lo "spaghetti President¹⁶⁵" di Washington dove si volle dare persino una saggio di napolitanità canora [...]. Donna Vittoria, sfavillava di gioielli e sfoggiava gli ultimi modelli di Valentino, mentre da un canto la signora Ford, con indosso gli abiti del supermercato, sorrideva imbarazzata¹⁶⁶.

Se non si dimette Leone, se Leone si dimettesse.

Nel febbraio 1976 una commissione parlamentare americana indagò sulla Lockheed, un colosso dell'aviazione che pagò tangenti per vendere i suoi aerei. Nei Paesi Bassi venne coinvolta la stessa monarchia, mentre nella Repubblica Federale Tedesca, in Giappone e in Italia i corrotti dalla Lockheed furono le strutture preposte alle valutazioni tecnico-militari dei Ministeri della Difesa, i Ministri della Difesa, e in Italia e Giappone anche i Primi Ministri. In tale vicenda risultarono coinvolti diversi politici italiani; A partire dal 1969, infatti, la società americana Lockheed si assicurò la vendita di aerei militari Hercules C-130 grazie alla corruzione di uomini del governo vicini al presidente, tra i quali vi sarebbe stato Antonio Lefebvre.

certo, però, che Donna Vittoria conosceva bene la Fava», *Ultimissime della notte da Montecavallo*, Ivi, 3 marzo 1976.

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ «Ieri, nei giardini del Quirinale sono stati presentati al Presidente Leone due nuovi ed eleganti modelli della Lancia: la Beta Montecarlo e la Beta HPE, auto "familiare" per benestanti della casa torinese [...]. Non hanno precisato se alla presentazione era presente anche Mauro Leone. Com'è noto, infatti, nel dicembre scorso Mauro I provò a Vallelunga una Lancia Stratos, omaggiata appositamente da Torino. Dopo pochi giri di prova, però, la potente e robusta auto vittoriosa su tutti i rally è dovuta rientrare nei box per la fusione del motore. Difetto del motore o del manico?», *C'è sempre una Lancia nel suo cuore*, Ivi, 18 giugno 1974.

¹⁶⁵ Pecorelli si riferì all'incontro con il Presidente USA Gerald Ford nel 1974.

¹⁶⁶ *I viaggi della carovana*, «Osservatore politico», 27 maggio 1974.

Leone non ha più altra possibilità. Coinvolto fin troppo spesso in affari di regime – chi non ricorda le ville, gli alberghi, i residence a Capri, nel napoletano e sulla Cassia, le sue amicizie speciali per i Rovelli? -, criticato per le vertiginose carriere pubbliche dei suoi rampolli e per le loro vistose mondanità, il Presidente della Repubblica è scivolato sulla buccia di banana Lockheed. Quando il nome di Antonio Lefebvre¹⁶⁷, squarciati i veli dell'omertà di regime dal quale proprio questa agenzia l'aveva sottratto, invase le pagine di tutti i giornali, fu molto chiaro che il grande protettore di Tannò non avrebbe più potuto nascondersi dietro ad un dito. Come mai e grazie a chi Lefebvre era potuto diventare nel giro di pochi anni il supermediatore di stato; grazie a chi può operare oggi quasi in regime di monopolio con i paesi arabi; grazie a chi ha potuto introdursi con autorevolezza fino ai vertici delle Forze Armate; grazie a chi ha potuto evitare tutte le rigide regole del Fisco? Fin dal suo primo apparire sulla ribalta nazionale, lo scandalo Lockheed ci ha fatto assistere ad un tragico tiro alla fune. Perché mentre la forza delle cose tirava tutto dalla parte dello studio Lefebvre, una ben robusta mano stratonava l'altro capo della corda verso centri di potere e fatti marginali. Questo braccio di ferro ha fatto così cadere più di una testa ai vertici della Repubblica¹⁶⁸.

Con lo scandalo della compravendita degli aerei, «Osservatore politico» passò ad attaccare direttamente il presidente Leone.

Oggi è di scena il tenore...

Tocca al Presidente dire la sua. Il Presidente che, guarda caso, è anche l'intimissimo del manutengolo della corruzione Lockheed in Italia, quell'Antonio Lefebvre per le mani del quale sono passati \$ 1.760.000 di bustarelle rimaste presunte. Lo stesso Presidente che in una rosa di altri improbabili candidati, è indicato dal dossier di Church¹⁶⁹ come quell'Antelope Cobbler che avrebbe ispirato tutto il malaffare degli Hercules. Certo, quel che finora sappiamo non basta a dire se Giovanni Leone è perseguibile a termini di legge. Basta e avanza però per far nascere più di una riserva

¹⁶⁷ Antonio Lefebvre d'Ovidio, soprannominato Tannò, agente italiano della Lockheed. Coinvolto nello scandalo venne condannato nel 1979 a due anni e due mesi di reclusione.

¹⁶⁸ *Dimissioni*, «Osservatore politico», 23 aprile 1976.

¹⁶⁹ La Commissione Church è l'abbreviazione comune che denota la Commissione del Senato statunitense per esaminare le operazioni governative legate alle attività della CIA e dell'FBI. Durante lo scandalo, la commissione venne presieduta dal Senatore democratico Frank Church.

morale sulla figura che oggi siede al Quirinale. Basta e avanza per gettare ulteriore discredito, a livello internazionale, sulla nostra Italia. Giunto a questo punto, un uomo d'onore non ha più alternative: Giovanni Leone rassegni oggi stesso le sue dimissioni da Presidente¹⁷⁰.

Dalle carte dell'azienda americana emersero riferimenti al presunto destinatario delle tangenti il cui nome in codice sarebbe stato Antelope Cobbler. A distanza d'anni non vi sono prove certe sebbene i sospetti ricadano sulle figure di Mariano Rumor, Camillo Crociani, Giulio Andreotti o Aldo Moro. Alcuni giornali, tra i quali l'«Espresso», sostennero che Cobbler fosse stato trascritto in maniera erronea, scambiando una G per una C; la versione corretta sarebbe dunque stata Antelope Gobbler, ossia «mangiatore di antilopi», cioè Leone. Anche Pecorelli fu convinto del coinvolgimento di Leone, lo si legge nell'articolo del 24 aprile 1976 *Indovina indovinello non è uomo non è uccello...*

A proposito dell'affare Lockheed, e in relazione al misterioso Antelope Cobbler, val forse la pena ricordare che lo stesso presidente della società statunitense riferì – dinnanzi alla sottocommissione Church – che fu «un senatore Dc a indirizzarlo verso lo studio d'Ovidio Lefebvre». È anche noto che «con quello di un'altra “premiata ditta romana”, il nome di Lefebvre era stato suggerito agli americani dalla sede italiana della First National City Banks». Quella stessa sede ove ha di recente trovato soddisfacente impiego proprio all'ufficio valuta uno dei giovani leoni della repubblica; figlio – caso strano – anche lui di un noto senatore Dc. Chi sarà mai?¹⁷¹

Il giornalista di «Op» tornò a parlare delle dimissioni del presidente, lo fece nel successivo articolo del 27 aprile 1976, *la grande illusione di Giovanni Leone*.

Avrebbe potuto telefonare a Castelli¹⁷². Avrebbe potuto convocarlo al Quirinale o a Castelporziano. Avrebbe potuto spedirgli un emissario. Tutte cose che probabilmente sono anche avvenute. Leone invece ha inviato una lettera, e ha passato subito il testo alle agenzie. Ha ritenuto con quella lettera di sollecitare alla

¹⁷⁰ *Dimissioni*, «Osservatore politico», 23 aprile 1976.

¹⁷¹ *Indovina indovinello non è uomo non è uccello...*, Ivi, 24 aprile 1976.

¹⁷² Pecorelli si riferì al senatore democristiano Angelo Castelli, che presiedette la Commissione Parlamentare Inquirente nel 1976.

Commissione Inquirente un giudizio immediato – come se fosse possibile – allo scopo precipuo di suscitare un coro di consensi e di solidarietà tra i presenti alla riunione Dc, tale cioè da sortire l'effetto d'ottenere una dichiarazione di sostegno, immediata e all'unanimità, da parte del massimo organo di partito. Povero illuso! C'è rimasto male, a tarda sera, quando ha appreso che a Piazza del Gesù aspettavano a braccia conserte le sue dimissioni¹⁷³.

Sempre nello stesso numero di «Op», Pecorelli descrisse i possibili scenari italiani nel caso fossero avvenute le immediate dimissioni di Leone o, come seconda ipotesi, se Leone avesse deciso di mantenere la carica. La prima riflessione politica, dal titolo *Se Leone si dimettesse*, esprime gli interessi di determinati gruppi politici a mantenere il Presidente della Repubblica in carica. Da questo articolo si evince come Carmine Pecorelli fosse convinto che l'Antilope fosse proprio il presidente Leone. Nell'ultima parte dello scritto infatti, il giornalista, passò direttamente a definirlo in questa maniera.

Col Parlamento eletto nel '72 cioè quello attuale – 256 Dc, 55 Msi, 20 Pli – l'elezione di un Presidente della Repubblica anticomunista o comunista sarebbe cosa possibile, dati i tempi e la fame, in tre sole sedute; cioè in ventiquattro ore. Perciò il Pci dorme sullo scottante problema e non ha trasmesso ordini alla piazza [...]. Se Leone si dimettesse, sarebbe non solo difficile l'elezione di De Martino, ma anche quella di Moro o di Zac. Senza voler far ricorso al solito nome di Fanfani, che si mette sempre avanti senza essere invitato, l'elezione invece di uno Scalfaro o di uno Spagnoli sarebbe gioco da ragazzi. Per queste ragioni Moro non si appassiona alla vicenda Lockheed, e le sinistre interne non fanno chiasso [...]. Se si dimettesse Leone, salterebbero in aria per altri sette anni la promessa fatta da Berlinguer a De Martino di portarlo in Quirinale. E morirebbe pure la speranza di La Malfa di poter essere l'uomo di risulta al posto di De Martino. E quella di Moro di poter battere la concorrenza di De Martino e La Malfa. Ecco i veri alleati, in questo momento, di Antilope Cobbler¹⁷⁴!

¹⁷³ *La grande illusione di Giovanni Leone*, «Osservatore politico», 27 aprile 1976.

¹⁷⁴ *Se Leone si dimettesse*, *Ibidem*.

Al contrario, se Leone non si fosse dimesso:

Se Leone non si dimette, per Berlinguer il gioco è fatto. In settimana lo scioglimento delle Camere e poi via alla conquista dell'Italia. Se Leone non si dimette, Moro è provvisoriamente salvo insieme al suo governo sgangherato e screditato. Se Leone non si dimette, Zac e compagni possono continuare ad illudersi in una campagna elettorale basata sulla paura borghese [...]. Se Leone non si dimette, De Martino tira un sospiro di sollievo. Il Psi nel dopo elezioni potrà essere l'ago della bilancia per fare maggioranze con i comunisti o con gli altri. Se Leone non si dimette, il destino del paese è segnato. La campagna elettorale rappresenterà un inutile massacro dei partiti anticomunisti ed a luglio Berlinguer sarà il vero arbitro dello Stato¹⁷⁵.

Hic sunt Antilopes.

La caccia all'Antilope di Stato è appena agli inizi, ma l'Inquirente marcia già spedita verso una ben determinata direzione. Agisce insomma, come se le fosse già noto il traguardo da raggiungere (il nome del principe della corruzione da smascherare); e le mancassero invece solo le prove probanti, atte a dar seguito alle sue rivelazioni. Ha pertanto dato mandato alla Guardia di Finanza di procedere alla perquisizione di alcuni istituti di credito della capitale¹⁷⁶.

«Osservatore politico» descrisse in maniera positiva, con l'articolo *Safari di Stato* del 28 aprile 1976, la ricerca svolta dalla Commissione Inquirente per scoprire l'identità del destinatario delle tangenti Lockheed. Entusiasmo destinato a spegnersi pochi mesi dopo. La nuova Commissione, presieduta dal senatore democristiano Mino Martinazzoli, dichiarò ufficialmente aperta l'inchiesta nei confronti dei deputati Rumor, Gui e Tanassi. Nel numero di «Osservatore politico» *Lockheed: la traccia c'è, solo che Martinazzoli volesse scavare* del novembre 1976, Pecorelli continuò a sostenere la sua linea accusatoria contro Antonio Lefebvre.

¹⁷⁵ *Se non si dimette Leone*, «Osservatore politico», 27 aprile 1976.

¹⁷⁶ *Safari di Stato*, Ivi, 28 aprile 1976.

Piuttosto che menar tanto il can per l'aia, l'Inquirente farebbe meglio a porre l'attenzione sulle verità palpabili che ha a portata di mano. Per esempio i prelievi effettuati sui conti della First National Bank e trasmessi a vari istituti di credito su conti utilizzati da uomini di Antonio Lefebvre – la medaglia d'oro della Pubblica Istruzione italiana – per provare operazioni di carattere speculativo [...]. Va inoltre considerato che all'epoca della corruzione, Antonio Lefebvre aveva estremo bisogno d'enormi quantità di denaro¹⁷⁷.

Per tutta la durata del processo della Corte Costituzionale, che si svolse tra il 1977 e il 1979, Pecorelli mantenne l'idea dell'esistenza d'altri personaggi all'interno dello scandalo; il giornalista li definì come gli innominati. Secondo «Osservatore politico», inoltre, non vi sarebbe stata la reale intenzione di scoprire l'identità del maggior beneficiario delle tangenti dell'azienda americana.

L'hanno chiamato il processo del secolo, per la prima volta nella storia della Repubblica la Corte Costituzionale s'è trasformata in alta corte di giustizia, ma dopo due anni di istruttoria e sei mesi di processo, nonostante costosissime trasferte di deputati, magistrati ed esperti in America e in Svizzera, dopo due anni di aspre polemiche, di tribolatissime dimissioni, pattuizioni e ricatti, il paese riuscirà a sapere tutta la verità su Lockheed? Leone è stato costretto a lasciare il Quirinale anzitempo, ma si saprà mai chi è l'Antilope? I commissari d'accusa della Consulta stanno concludendo le requisitorie, ma sul banco degli imputati siedono solo Antonio e Ovidio Lefebvre; Gui, Tanassi, Olivi ed altri minori. Dove sono l'Innominato n. 1, il n. 2 e il terzo, dov'è l'Antilope Cobbler che dell'imbroglione è il vero artefice e il maggior beneficiario?¹⁷⁸

Lamentando la lentezza delle indagini italiane in contrasto con l'efficienza dei tribunali esteri, in particolar modo i tribunali olandesi e giapponesi nella vicenda delle tangenti aeree, descrisse il processo come viziato dalle origini.

¹⁷⁷ Lockheed: la traccia c'è, solo che Martinazzoli volesse scavare, «Osservatore politico», 26 novembre 1976.

¹⁷⁸ Hic sunt Antilopes, Ivi, 3 ottobre 1978.

A seguire i lavori della Consulta, sembra quasi che la maggiore preoccupazione sia quella di non trovarsi all'improvviso tutta la verità in aula. Quasi che il vero processo o la sentenza fossero già stati pronunciati nella famosa seduta congiunta del Parlamento, e che ormai non si trattasse più che di espletare la formalità di condannare Gui e Tanassi¹⁷⁹.

Nell'articolo *Hic sunt Antilopes*, del 3 ottobre 1978, Carmine Pecorelli dichiarò d'aver utili informazioni per sviluppare le indagini. Si tratta di tre assegni versati dalla società Lockheed in conti svizzeri protetti dai controlli fiscali italiani. Il giornalista li pubblicò su «Osservatore politico», chiedendosi per quale motivo, vista la disponibilità della polizia di Berna, la Corte Costituzionale non avesse ancora vagliato tali documenti.

Che dire infatti dei due documenti che pubblichiamo qui affianco? Nel primo, il 21 marzo di quest'anno il dipartimento di polizia di Berna faceva sapere alle nostre autorità di non poter rivelare i nomi del beneficiario di tre assegni Lockheed finiti in banche svizzere [...]. A questo punto il lettore imprecherà contro le autorità elvetiche: al solito, pur di lucrare sui depositi bancari, impediscono il corso della giustizia, pur di guadagnare un franco, preferiscono ingannare un intero popolo. Purtroppo le cose sono andate diversamente. Perché nello stesso documento la polizia di Berna aggiungeva cortesemente: «se la Corte Costituzionale giudica che la conoscenza dell'identità di questa persona è indispensabile per poter giudicare i fatti sui quali si basa la commissione rogatoria, le è consentito di rivolgere una seconda richiesta a questa divisione». Non ci risulta che dal 21 marzo ad oggi la Corte Costituzionale abbia osato tanto. Forse perché, escluso che potesse essere l'imputato Gui o l'imputato Tanassi, esclusi persino i due fratellini di Napoli, si trattava di ricercare il titolare di quel conto troppo scottante nel ristrettissimo novero di quelle persone da sempre sospette che si è avuto gran cura di non tirare in ballo¹⁸⁰.

Gli sviluppi dell'indagine vennero narrati nel numero del 14 novembre 1978, *Gli assegni della vergogna*. «Osservatore politico» si attribuì una parte del merito,

¹⁷⁹ *Hic sunt Antilopes*, Osservatore politico, 3 ottobre 1978.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

riguardante la scoperta degli assegni svizzeri e la rivelazione dei beneficiari di tali conti. Carmine Pecorelli dimostrò il suo ottimismo e si auspicò una rapida e risolutiva fine della vicenda.

I difensori degli imputati minori stavano concludendo le loro arringhe ma il processo non riusciva a scrollarsi dal triste cammino segnato dai giudici parlamentari dell'Inquirente, quando la settimana scorsa è giunto dalla Svizzera il colpo della grande svolta: le autorità elvetiche hanno comunicato ai giudici della Consulta il nominativo dei titolari e i movimenti dei conti cifrati sui quali sono confluite le tangenti Lockheed. Ovidio ed Antonio Lefebvre non possono più farsi beffa della nostra giustizia, il processo dismette i panni e toni della sceneggiata napoletana per assumere quelli asciutti e nordici delle cifre. Era ora: Op aveva rivelato che la Svizzera era disposta a fare i nomi dei corrotti fin dal 21 marzo scorso, purché qualcuno in forma ufficiale glielo avesse chiesto. A quel punto diventava impossibile impedire che tutte le verità elvetiche giungessero sui tavoli dei giudici ed avvocati della consulta. Così è stato infatti e ora, anche grazie al nostro intervento, si può parlare di cose serie, smetterla di ciurlare nel manico con Innominati e piuttosto passare a fare i conti in tasca ai Lefebvre e agli altri corrotti. A ripercorrere il cammino delle tangenti: fino all'Antilope, con un po' di fortuna e molto coraggio¹⁸¹.

¹⁸¹ *Gli assegni della vergogna: Lockheed*, «Osservatore politico», 14 novembre 1978.

OP

OSSERVATORE POLITICO

n. L. 9
Impero economico
di Berlinguer
SETTIMANA
DI FATTI
E NOTIZIE

Processo Morte Resurrezione



«Osservatore politico», 2 Maggio 1978.

Capitolo IV

«Osservatore politico» ed il caso Moro.

Il viaggio in Usa di Aldo Moro e l'avvicinamento al Pci.

Il 12 ed il 13 maggio del 1974 si tenne il referendum sul divorzio, il cui risultato segnò la sconfitta della Chiesa e della Democrazia cristiana. Si avvertì un segnale di un cambiamento politico e culturale della società italiana verso sinistra¹⁸², mentre la scena politica attraversava una fase che sembrò preludere a grandi cambiamenti. La formula di centro-sinistra era in crisi, ma non vi furono le condizioni politiche per alternative centriste o di centro destra. Aldo Moro si convinse della necessità di una nuova politica italiana che, dopo gli anni del centrismo e delle alleanze con il Psi o altri partiti del centro-sinistra, avrebbe dovuto affrontare il Partito comunista ed il rapporto con le masse popolari che in esso si riconoscevano.

Bisogna avere un atteggiamento chiaro, serio e costruttivo nei confronti del partito comunista verificando con il maggior impegno la validità delle sue proposte e delle sue critiche e riservando ad esso, nella dialettica democratica e nell'esperienza sociale ben più ampia e profonda che non l'azione del governo, una doverosa attenzione e conversazione¹⁸³.

Le parole di Moro, sebbene prudenti, accrebbero gli allarmi nel Dipartimento di Stato americano, dal quale venne la richiesta di un più incisivo anticomunismo¹⁸⁴ in Italia. «Osservatore politico» cominciò a dedicarsi con particolare attenzione ad Aldo Moro dal 1974, in occasione del viaggio ufficiale a Washington del ministro degli Esteri e del capo dello Stato Giovanni Leone. Un'importante missione date le crescenti difficoltà economiche italiane e l'urgenza d'ottenere aiuti finanziari dall'alleato statunitense.

¹⁸² «Se ne ebbe conferma il successivo 16 – 17 giugno, con le elezioni regionali in Sardegna: il Pci aumentò i propri voti del 7%, il Psi li aumentò del 5,7%, mentre la Dc arretrò del 6,2%», FLAMIGNI, *Le Idi di marzo, il delitto Moro secondo Mino Pecorelli*, Kaos, Milano 2006, p. 35.

¹⁸³ Aldo Moro su «Il Popolo» del 20 luglio 1974. Ivi, p. 37.

¹⁸⁴ «Noi seguiamo gli avvenimenti dell'Italia con simpatia ed affetto. Potete contare sul fatto che in qualsiasi momento l'Italia debba affrontare difficoltà, faremo tutto il possibile per assicurarle stabilità e progresso». Discorso di Henry Kissinger durante la colazione offerta da Leone al Quirinale il 5 luglio 1974, MARIO MARGIOCCO, *Stati Uniti e Pci*, Laterza, Roma 1981, pag. 167.

Il presidente americano Gerald Ford ha dato incarico al suo ambasciatore a Roma John Volpe di fare un sondaggio tra i vari partiti politici italiani, compreso il Pci, per avere un quadro quanto più possibile esatto della situazione italiana in vista della imminente visita del presidente Leone a Washington. A quanto apprende “Op”, l’ambasciatore Volpe avrebbe incontrato alcuni tra i massimi esponenti del Pci, ai quali avrebbe detto senza mezzi termini che eventuali aiuti americani al nostro paese (nuovo piano Marshall) sono legati al non ingresso dei comunisti nell’area di governo. I Comunisti, avrebbe detto Volpe, possono continuare a pilotare il movimento sindacale o monopolizzare l’opposizione, ma non debbono assumere dirette responsabilità di governo. Una eventualità del genere porterebbe ad un graduale sganciamento dell’Italia dalla Nato¹⁸⁵.

Le rivelazioni del direttore della Cia William Colby, fatte alla sottocommissione Forze armate del Congresso, vennero pubblicate dal New York Times a due settimane dall’arrivo in America della delegazione italiana. Colby descriveva l’attività Usa in Cile, dalla corruzione dei deputati per evitare la ratifica della elezione di Allende da parte del parlamento, al finanziamento di scioperi che bloccarono economicamente il paese per settimane¹⁸⁶. L’attività dell’agenzia sarebbe stata approvata dal «Comitato 40¹⁸⁷», un sottocomitato nell’ambito del Consiglio nazionale della sicurezza con funzione di controllo verso le attività clandestine della Cia, al tempo presieduto da Kissinger. Le manovre illegali compiute dall’agenzia in Cile contro il presidente socialista Salvador Allende non furono dunque fenomeni devianti, ma azioni volute dal presidente degli Stati Uniti e dal suo consigliere per la sicurezza. La situazione cilena divenne quindi un test per osservare il possibile ribaltamento di un regime di sinistra mediante la creazione di caos al suo interno¹⁸⁸. Pochi giorni dopo, il 16 settembre 1974, il presidente Gerald

¹⁸⁵ *Per gli aiuti Usa il Pci all’opposizione*, «Osservatore politico», 23 settembre 1974.

¹⁸⁶ «Nel settembre 1970 Allende vinse le elezioni presidenziali. Nixon era furioso e convocò Helms, il direttore della Cia di allora, a una riunione nello studio ovale con Henry Kissinger. Nixon ordinò chiaramente d’impedire che Allende entrasse in carica. La Cia si mise d’impegno ed inviò in Cile, per sei settimane di attività frenetica, una speciale Task Force di suoi operatori indipendenti dalla «stazione» e che rispondevano solo alla sede centrale di Washington». *La mia vita nella Cia*, WILLIAM COLBY, Mursia, Milano 1981, pag 224.

¹⁸⁷ RODOLFO BRANCOLI, *Gli Usa e il Pci*, Garzanti, Milano 1976, p. 128.

¹⁸⁸ «Non vedo perché dobbiamo starcene fermi a guardare un paese diventare comunista per l’irresponsabilità del suo popolo», Henry Kissinger al «Washington Post» del 10 settembre 1974.

Ford ammise ufficialmente che l'Amministrazione Usa era intervenuta in Cile, tra il 1970 e il 1973, per favorire il golpe militare del generale Augusto Pinochet¹⁸⁹. La tematica, a pochi giorni dall'arrivo della delegazione italiana, fu un chiaro messaggio: gli Stati Uniti attendevano da Leone assicurazioni che non ci sarebbero stati né indebolimenti delle alleanze postbelliche, né rilanci del Pci all'interno. Durante i colloqui Kissinger ribadì con durezza, al ministro degli esteri Moro, l'assoluta contrarietà dell'Amministrazione a qualsiasi apertura democristiana al Pci, minacciando il ritiro di qualsiasi aiuto all'economia italiana nel caso la Dc fosse venuta meno alla chiusura anticomunista. Il segretario di Stato, inoltre, minacciò per l'Italia uno sbocco di tipo cileno, mentre lo stesso Moro subì intimidazioni dirette al punto che lo stress nervoso gli provocò un malore poche ore dopo¹⁹⁰. Nella sua deposizione alla Commissione parlamentare d'inchiesta la moglie di Aldo Moro dichiarerà:

È una delle pochissime volte in cui mio marito mi ha riferito con precisione che cosa gli avevano detto, senza dirmi il nome della persona. Provo a ripeterla come la ricordo: Onorevole Lei deve smettere di perseguire il suo piano politico di portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. Qui o Lei smette di fare questa cosa o Lei la pagherà cara¹⁹¹.

Henry Kissinger non nascose mai la sua personale ostilità nei confronti di Moro, che considerava il possibile Allende dell'Italia. Il segretario di Stato fu ostile alla strategia di apertura a sinistra attuata in Italia dagli inizi degli anni Sessanta, un grave errore dell'amministrazione democratica di John Kennedy. Secondo Kissinger, l'alleanza governativa della Democrazia cristiana con il Partito socialista lasciò ai comunisti il monopolio dell'opposizione¹⁹². L'Italia rappresentava una nazione strategicamente

¹⁸⁹ FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 39.

¹⁹⁰ «Mi chiamò appena rientrato e mi disse che per alcuni anni si sarebbe ritirato dalla vita politica, cosa che andava detta ai giornalisti. Risposi che mi pareva strano che si dovesse dare una notizia del genere quando in Italia si era alla vigilia di una certa evoluzione politica all'interno della Democrazia cristiana che avrebbe portato l'onorevole Moro alla nomina di presidente del Consiglio. Egli comunque insisteva nella sua intenzione di ritirarsi dalla politica e nell'esigenza di informare i giornalisti». Guerzoni Corrado in *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro*, volume II, Resoconti stenografici, pag. 745.

¹⁹¹ Eleonora Moro in *Commissione Moro*, volume V, p. 6.

¹⁹² «Nel 1963 gli Stati Uniti decisero di sostenere la cosiddetta "apertura a sinistra", il cui obiettivo si identificava in una coalizione fra socialisti di sinistra e democristiani; la cosa avrebbe, almeno così si sperava, isolato i comunisti. Gli esiti ultimi della coalizione si rivelarono diametralmente opposti a quelli

importante per l'alleanza atlantica nell'ambito della guerra fredda, un satellite degli Usa, caratterizzato dal più forte partito comunista di tutto l'Occidente. Il 28 ottobre 1974 Aldo Moro venne incaricato dal presidente Leone di formare il nuovo governo. Il leader si pronunciò contro il compromesso storico, sebbene teorizzò la necessità di collaborazione con il Pci per risolvere alcuni grandi problemi del paese. Il successo delle sinistre alle elezioni amministrative del giugno del 1975 fu un terremoto politico di livello internazionale. «Osservatore politico» attribuì le colpe «alla fazione democristiana senza coraggio, senza iniziative e senza chiarezza di idee di Moro¹⁹³», continuando a sostenere la richiesta di Kissinger di rivitalizzare la Dc. Il Dipartimento di Stato Usa cominciò ad elaborare una nuova strategia facendo nuovamente leva sui socialisti, potenziati e schierati sul fronte anticomunista. Carmine Pecorelli fu tra i primi a scrivere del nuovo atteggiamento americano, a partire dal 19 luglio 1975¹⁹⁴, prevedendo l'ascesa del milanese Bettino Craxi verso la segreteria del partito.

Perché a Washington s'è deciso: il nuovo potere in Italia sarà assicurato da una santa alleanza anticomunista ma riformatrice, tra un Psi e una Dc tutti rinnovati. Che magari potranno giovare dell'estemporaneo appoggio esterno di un Pci che vorrà far confluire su qualche disegno di legge anche i suoi voti. Ma che resterà rigorosamente escluso dall'area del governo. Pena la nascita, con l'appoggio degli Usa, di nuove formazioni politiche, gemelle e parallele a Dc e Psi¹⁹⁵.

«Osservatore politico» scrisse di quanto la politica italiana venisse influenzata dal volere del dipartimento di stato americano, decidendo il nuovo potere politico; una santa alleanza fra un Psi ed una Dc rinnovati. Quello che avverrà dopo l'uccisione di Aldo Moro. Carmine Pecorelli colse tutta l'ostilità nei confronti della politica di Moro e la scrisse nei suoi articoli. *Ore 13: Il ministro deve morire* del 19 giugno 1975, una nota pubblicata da «Op» successivamente alle elezioni amministrative in Italia. Risultati ritenuti catastrofici per l'atlantismo e gli Stati Uniti, che attribuivano le colpe a Moro. In

sperati. L'apertura a sinistra li fece diventare l'unico partito di opposizione vero e proprio. L'influenza comunista era anzi così forte che l'acuto Moro aveva deciso di sfruttarla per togliere potere ai socialisti», HENRY KISSINGER, *Gli anni della Casa Bianca*, Sugarco, Milano 1980, p. 95.

¹⁹³ Carmine Pecorelli cit. in FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 50.

¹⁹⁴ *Sarà Craxi il nostro Soares?*, «Osservatore politico», 19 luglio 1975.

¹⁹⁵ *La grande virata della barca socialista*, Ivi, 25 ottobre 1975.

Moro-bondo del 2 luglio 1975 o *L'America, esperta, scherza e prevede* del 13 settembre 1975: «Un funzionario, al seguito di Ford in visita a Roma, ebbe a dichiararci: «Vedo nero. C'è una Jaqueline nel futuro della vostra penisola»¹⁹⁶. I riferimenti al possibile omicidio dell'uomo politico furono presenti in diversi articoli¹⁹⁷ del giornalista e raggiunsero il culmine in tale nota, in cui il direttore di «Osservatore politico» menzionò la moglie di John Kennedy, ucciso a Dallas il 22 novembre 1963, ipotizzando un futuro delitto di natura politica anche in Italia. Gli articoli di Pecorelli su Aldo Moro furono caratterizzati da diverse allusioni di morte, sebbene il politico fosse tra i bersagli democristiani più risparmiati di «Op». Probabilmente Moro, da ministro degli Esteri, lavorò diverse volte in stretta collaborazione con il generale Miceli, amico del giornalista. Inoltre tra il materiale sequestrato nella sede di «Osservatore politico» si trovarono alcune fotografie che ritraevano Moro insieme a Pecorelli¹⁹⁸. Il 7 gennaio 1976, il Psi revocò la fiducia al governo Moro che si dimise. I socialisti mirarono ad un'alternativa di sinistra con un governo di emergenza nazionale. La copertina di «Osservatore politico» presentava dunque una caricatura di Moro intitolata *Il santo del compromesso: vergine, martire e...dismesso*.

Il compromesso storico è nato come appoggio esterno al centrosinistra. Oggi, assassinato con Moro l'ultimo centrosinistra possibile, muore insieme al leader pugliese ogni possibilità di sedimentazione indolore delle strategie di Berlinguer¹⁹⁹.

Pecorelli scrisse, in un articolo successivo, riguardo la possibilità che il segretario del Psi De Martino avesse revocato la fiducia al governo in seguito a pressioni dei Servizi statunitensi.

C'è perfino chi insinua che la decisione di De Martino sia legata alla visita avuta dal segretario socialista da parte di un personaggio (alcuni dicono turco, altri lasciano

¹⁹⁶ «Osservatore politico», 13 settembre 1975.

¹⁹⁷ Il primo accenno venne da «Mondo d'oggi» nel novembre 1967. In un articolo Carmine Pecorelli scrisse di un possibile rapimento dello statista, già in piano dal 1964, ad opera del tenente colonnello Roberto Podestà, DI GIOVACCHINO, *Scoop mortale*, p. 200.

¹⁹⁸ FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 58.

¹⁹⁹ *Dopo Moro: la crisi oltre i suoi promotori*, «Osservatore politico», 9 gennaio 1976.

intendere che sia tedesco): quelli che ne sono al corrente interrompono subito il dialogo quando si domanda loro se per caso il personaggio misterioso sia un agente della Cia²⁰⁰.

Sottolineando le preoccupazioni, sia a livello nazionale che internazionale, per l'ipotesi di un'intesa governativa tra la Dc e il Pci, Carmine Pecorelli disapprovò l'incarico di Leone affidato a Moro per formare il nuovo governo.

Il male oscuro del nostro paese è che vuol alimentare, a dispetto di Yalta, un'opposizione che significa alterazione degli equilibri mondiali. E' per questo che basta che un sindaco Dc ceda le chiavi ad un collega comunista che entrano subito in allarme i servizi segreti dei cinque continenti²⁰¹.

Il 12 febbraio Moro varerà il suo quinto governo, un monocolore votato da Dc e Psdi, che durerà fino al 30 aprile. Sebbene la Democrazia cristiana confermò il suo primato, con il terzo governo Andreotti, il pericolo del sorpasso e del primato comunista in Italia restò forte. Il 14 aprile 1976 Aldo Moro diventò presidente del partito, la strada verso il compromesso storico sembrò sempre più vicina.

Carmine Pecorelli contro il Governo: Il rapimento Moro.

Il 16 marzo 1978 il governo di solidarietà nazionale di Giulio Andreotti si sarebbe dovuto presentare alla Camera per il voto di fiducia. Il giorno precedente «Osservatore politico» ironizzò sulla coincidenza di tale data di formazione del governo e le Idi di marzo²⁰² del 44 a.C.

Mercoledì 15 marzo il quotidiano "Vita Sera" pubblica in seconda pagina un necrologio sibillino: «A 2022 anni dagli Idi di marzo il genio di Roma onora Cesare 44 a.C. – 1978 d.C.». Proprio alle Idi di marzo del 1978 il governo Andreotti presta il suo giuramento nelle mani di Leone Giovanni. Dobbiamo

²⁰⁰ *Che relazione c'è tra il furto a Moro e la crisi governativa?*, «Osservatore politico», 13 gennaio 1976.

²⁰¹ *Il saggio Ulisse, le sirene e la cera alle orecchie*, Ivi, 15 gennaio 1976.

²⁰² Data dell'assassinio di Giulio Cesare ad opera di Decimo Giunio Bruto, Marco Giunio Bruto, Gaio Cassio Longino e altri cospiratori.

attenderci Bruto? Chi sarà? E chi assumerà il ruolo di Antonio, amico di Cesare?
Se le cose andranno così ci sarà anche una nuova Filippi?²⁰³

Erano le nove del mattino del 16 marzo quando Aldo Moro venne rapito dalle Brigate rosse. La Fiat 130 di Moro, scortata da altre due auto, percorreva via Fani. All'incrocio con via Stresa una Fiat 128 targata Corpo Diplomatico, rubata all'ambasciata venezuelana, bloccò la strada alle tre vetture. Appostati dietro ad alcune siepi laterali altri brigatisti, vestiti da steward Alitalia, iniziarono un conflitto a fuoco in cui morirono tutti gli uomini della scorta²⁰⁴. Il comunicato numero uno delle Br venne fatto trovare a Roma ad un giornalista del Messaggero avvertito telefonicamente sabato 18 marzo. In una busta, abbandonata sulla parte superiore di un apparecchio per fotografie formato tessera in un sottopassaggio di largo Argentina, vennero trovate cinque copie del comunicato e una foto Polaroid che ritraeva Moro seduto sotto una bandiera con la stella a cinque punte. I brigatisti dichiararono che il presidente della Democrazia cristiana sarebbe stato sottoposto ad un processo del popolo e che sarebbero seguiti ulteriori comunicati.

Qui Brigate rosse. Abbiamo rapito noi il servo dello stato Aldo Moro. Abbiamo ucciso Leonardi e tutti gli altri della scorta. Le nostre richieste sono due: la liberazione di tutti i compagni detenuti a Torino e i compagni di Azione rivoluzionaria, tutti quanti. Entro quarantotto ore questo comunicato dovrà essere letto su tutte le reti nazionali e ad un certo punto attendiamo una risposta. Se la risposta non sarà valida faremo fuori anche Aldo Moro²⁰⁵.

Nei giorni successivi alla strage di via Fani, il bollettino ciclostilato «Op» si trasformò in un settimanale distribuito nelle edicole di tutta Italia. Il primo numero, distribuito tra il

²⁰³ *Le Idi di marzo*, «Osservatore politico», 15 marzo 1978.

²⁰⁴ Le vittime della strage di via Fani: Oreste Leonardi, uomo scorta di Aldo Moro da quindici anni che fece scudo con il proprio corpo per proteggere dai proiettili lo statista; Domenico Ricci, Autista di Moro da oltre vent'anni; Francesco Zizzi, uno dei suoi primi giorni di scorta, morto durante il trasporto all'ospedale Gemelli di Roma; Giulio Rivera, alla guida dell'auto di scorta che precede quella del presidente della Dc; Raffaele Jozzino, l'unico che uscì dalla vettura e che esplose colpi d'arma da fuoco. GIACOMO FIORINI, *Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Interventi di Paolo VI. Dibattito e Riflessioni*, Università degli studi di Padova, tesi di laurea triennale in Storia, rel. Prof. G. Romanato, a.a 2007 – 2008, p. 18.

²⁰⁵ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il caso Moro, una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 91.

20 e il 21 marzo, portò la data posticipata al 28 marzo 1978²⁰⁶, mentre due giorni prima venne ritrovato il secondo comunicato della Br. Carmine Pecorelli analizzò la situazione in numerosi articoli, il primo, *Abbiamo svoltato l'angolo*, analizzò l'inadeguatezza dello Stato nei confronti del Terrorismo.

Non illudiamoci: il rapimento Moro è una tappa, non il culmine della guerra civile in Italia. Colpito al cuore lo Stato, i commandos brigatisti passeranno ad altri la mano per operazioni più ampie. È la tragica escalation di tutte le rivoluzioni: ad un certo punto si passa da azioni individuali a sollevazioni di massa. Da anni nel nostro paese si sta sviluppando una minirivoluzione di tipo sudamericano. Sparuti gruppi di guerriglieri sabotano l'economia, turbano l'ordine pubblico e la pace sociale, attentano alle istituzioni e alla sicurezza. A fronte di tutto ciò, nessuna reazione adeguata da parte dello Stato. Mentre pochi guerriglieri seminano morte e disperazione nelle strade della penisola, Parlamenti e governi che si sono succeduti in rara abbondanza hanno puntualmente smobilitato la macchina della difesa delle istituzioni democratiche [...] . Il Parlamento ed il Governo italiano hanno curato uno stato ammalato di broncopolmonite doppia, somministrando solo aspirine. E con estrema parsimonia. I terroristi hanno dichiarato guerra ad uno stato che, evangelicamente, ha offerto l'altra guancia. Anche oggi, mentre tengono in ostaggio il massimo statista italiano, presunti statisti ci fanno assistere al solito balletto di sepolcri imbiancati: Zaccagnini piange e tremita, Leone si leva sdegnato, commemora i defunti e torna a sedersi. A Montecitorio, a Palazzo Madama, deputati e senatori, le facce della paura e gli occhi fuori dalle orbite, affrettano i tempi di fiducia al governo. Nasce su cinque cadaveri, nasce sul sequestro del presidente della Democrazia cristiana il primo governo italiano di segno eurocomunista²⁰⁷.

L'analisi di Pecorelli riassume i massimi luoghi comuni della reazione, la guerra civile che lo Stato non represses e le istituzioni che smobilitarono l'apparato della difesa. In questo articolo mutò anche l'atteggiamento del giornalista nei confronti del leader democristiano; definito dal giornale, in diverse riprese, «lentocrate²⁰⁸» o «monarca

²⁰⁶ FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 246.

²⁰⁷ *Abbiamo svoltato L'angolo*, «Osservatore politico», 28 marzo 1978.

²⁰⁸ FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 247.

assoluto», si passò a scrivere di Moro come fosse il simbolo del più grave attentato della storia repubblicana definendolo «il massimo statista italiano». Pecorelli descrisse lo sgomento degli uomini del partito e del IV governo Andreotti, un monocoloro sostenuto da Pci, Psi, Psdi e Pri, che ricevette la fiducia quasi unanime dalla Camera e dal Senato il 16 marzo 1978²⁰⁹.

Che ne sarebbe della Dc se Moro non dovesse essere restituito al più presto alla vita politica? Andreotti è troppo poco uomo di partito e troppo uomo di potere del governo; Fanfani è logoro d'anni e di sconfitte, Forlani se ne avesse la forza non ne avrebbe la voglia, Bisaglia ha atteso troppo all'ombra d'altri per poter oggi improvvisamente balzare alla ribalta. Colpiscine uno, educane cento: è lo slogan delle Brigate rosse. Mai come colpendo Moro i terroristi sono stati fedeli al loro programma. Chi in questi giorni ha potuto vedere da vicino qualche parlamentare Dc, ha visto uomini distrutti, insicuri del proprio futuro fisico oltre che politico. A Piazza del Gesù l'ufficio di Moro è deserto, né si sa quando il presidente potrà riprenderne pieno possesso. Nella stanza accanto c'è Zaccagnini, ma è una bussola impazzita senza più punto magnetico di riferimento. I terroristi hanno sequestrato gli equilibri politici, hanno sequestrato i tempi e i modi previsti per l'allunaggio morbido degli astronauti democristiani sul pianeta rosso²¹⁰.

Sottolineando come il sequestro di Moro abbia colpito il solo leader democristiano capace di mantenere unione nel partito e l'unico interlocutore della strategia berlingueriana del compromesso storico.

Quanto alle prospettive, sono terribili. I terroristi hanno tutto l'interesse a tirare per le lunghe, tenere per giorni e giorni il paese nell'angoscia. Ricordiamo il precedente di Mario Sossi. Rimase nelle mani delle Brigate rosse per quaranta lunghissimi giorni²¹¹. Anche a Moro, come a Sossi, i "carcerieri del popolo" celebreranno un macabro processo. Lo sottoporranno ad ogni sevizie psicologica,

²⁰⁹ Per la Camera il governo ottenne 545, 30 no e 3 astenuti. Al Senato 267 si e 5 no. Data l'emergenza il Pci accantonò le riserve su Andreotti e votò la fiducia. Ivi, p. 248.

²¹⁰ *Il caso Moro: il partito*, «Osservatore politico», 28 marzo 1978.

²¹¹ Le Br avevano sequestrato a Genova il sostituto procuratore Mario Sossi il 18 aprile 1974. Durante i quaranta giorni di prigionia, il magistrato era stato lungamente interrogato dai brigatisti, ai quali aveva fatto importanti e gravi ammissioni relative alla magistratura ed alla questura genovese, FLAMIGNI, *La sfinge delle Brigate rosse*, p. 108.

lo ridurranno ad ecce homo, gli somministreranno sostanze chimiche e lo faranno parlare. Gli faranno dire ciò che vogliono sulla Dc, sulla Nato, sugli Stati Uniti, sulle più scabrose vicende politiche degli ultimi trent'anni è [...]. Come sarà ridotto al termine di questa vicenda Aldo Moro, l'orologiaio del nostro sistema politico?²¹²

Pecorelli arricchì il numero del 28 marzo con alcune notizie riservate, sebbene imprecise, riguardo il rapimento di via Fani. Si trattò dell'articolo *Il caso Moro: l'inchiesta*, dove il giornalista ricostruì le dinamiche del rapimento del 16 marzo:

Gli investigatori sono riusciti a ricostruire qualche particolare di rilievo. Dopo l'agguato in via Mario Fani alle 9.10 di giovedì mattina, la 132 con a bordo Moro, preceduta e seguita dalle due 128 del commando del terrore, ha imboccato via Stresa, percorso un tratto di via Trionfale, superato l'incrocio di via Igea e girato a destra per una via privata, via Carlo Belli. In fondo a questa strada, dove inizia via Casale de'Bustis, c'è un ostacolo naturale: un cancelletto metallico chiuso da una pesante catena. La 132 si ferma, scende una donna che con un paio di cesoie recide la catena, apre il cancello e consente il passaggio del convoglio delle brigate. A quel punto Moro era ancora nella 132. Lo ha visto distintamente un testimone, coperto da un plaid di lana scozzese. Pochi minuti dopo la 132 si ferma per una seconda volta, è in via Licinio Calvo. Anche qui un testimone può guardare, ed è pronto a giurare che Moro non è più all'interno della vettura. La zona è stata setacciata metro per metro: Moro non è stato ritrovato. I terroristi devono averlo trasferito in un altro mezzo di locomozione fermandosi una terza volta nel tratto Casale de'Bustis – Licinio Calvo. Su quale mezzo è stato trasportato il Presidente della Dc? Escluso l'elicottero, su qualsiasi altro veicolo²¹³.

L'ipotesi dell'elicottero tornerà ad essere citata diverse volte negli articoli²¹⁴, sfruttando le parole di un testimone che giurò d'aver udito il rombo di un elicottero poco dopo la strage. Nei successivi articoli «Osservatore politico» attribuì la strage di via Fani alle sinistre, non solo per l'ideologia politica dei terroristi, ma anche perché le sinistre stesse

²¹² *Il caso Moro: le prospettive*, «Osservatore politico», 28 marzo 1978.

²¹³ *Il caso Moro: l'inchiesta*, Ivi, 28 marzo 1978.

²¹⁴ «Non saranno infatti andati appunto in elicottero a deporre Moro?», Ivi, 25 aprile 1978.

contribuirono allo smantellamento dei servizi segreti²¹⁵. Sbilanciandosi portavoce dell'atlantismo, sottolineò l'obbiettivo politico che sarebbe dovuto scaturire da tale vicenda: Una svolta moderata di tipo autoritario contro la sinistra ed il sistema dei partiti, una Repubblica presidenziale. È ciò che scrisse nell'articolo del 4 aprile 1978, *Alla riscoperta dello Stato*.

Giovedì 16 marzo è diventato certezza il dubbio che da tempo covava nella mente di gran parte del Paese: per uscire dalla crisi, innanzitutto è necessario rifondare questo Stato, incapace di difendere persino i suoi uomini più prestigiosi [...]. Il Paese si è reso conto del fallimento dei modelli del permissivismo sinistroide, ha compreso che partono di qui l'anarchia, il caos, l'insicurezza che fanno da scenario alla guerra civile. E che se si vuole uscire dalla crisi economica e sociale è necessaria una vera e propria rivoluzione morale che restituisca credibilità e significato alle istituzioni²¹⁶.

Nell'articolo *Attenzione ai falsi profeti*, il giornalista prese di mira i parlamentari comunisti e socialisti che si occuparono della riforma della polizia e dei Servizi segreti²¹⁷ e gli organi di stampa che fino al giorno del rapimento Moro sembrarono d'accordo a queste modifiche. Inoltre Pecorelli si sbilanciò dimostrandosi contrario a riforme e processi di democratizzazione degli apparati statali²¹⁸.

Tanto per fare un esempio vistoso, "L'Espresso" della scorsa settimana denunciando l'inefficienza dell'attuale struttura di sicurezza dello Stato, invocava i fantasmi dei Maletti²¹⁹, dei D'Amato, dei Dalla Chiesa, dei Santilli. Cioè proprio degli ufficiali e degli alti funzionari di polizia che quel settimanale negli scorsi anni ha additato all'odio del Paese, ha fatto allontanare con infamia o con dolore dai posti di

²¹⁵ «In realtà, la sinistra assunse iniziative legislative per affrontare i cosiddetti "Corpi separati dello Stato" e per adeguare l'ordinamento delle istituzioni militari e di sicurezza alla Costituzione repubblicana», FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 257.

²¹⁶ *Alla riscoperta dello Stato*, «Osservatore politico», 4 aprile 1978.

²¹⁷ Ugo Pecchioli, Sergio Flamigni, Arrido Boldrini del Pci; Vincenzo Balzamo, Giacomo Mancini, Silvano Signori del Psi, FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 258.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ «Op dimentica, come per incanto, la sua lunga campagna contro il generale Gianadelio Maletti, conclusa solo quando l'ufficiale del Sid venne arrestato ed incarcerato per le deviazioni del Servizio», Ivi, p. 257.

responsabilità e di comando. Ma nemmeno un cenno di autocritica nell'articolo in questione, quasi "L'Espresso" fosse giunto ieri da un altro pianeta²²⁰.

Si continuò a sottolineare la superficialità del gruppo politico dinnanzi la drammatica vicenda, riferendosi al tentativo d'oscurare la gravità della situazione alla stampa ed al popolo italiano. Pecorelli si riferì in particolar modo alla questione della foto di Moro scattata dal covo brigatista, che sollevò quesiti sulla vera autenticità e sul terzo comunicato delle Br con la lettera di Moro a Cossiga. Diffuso il 29 marzo 1978, con allegata una lettera segreta destinata al ministro dell'Interno che le Br resero pubblica²²¹.

Il messaggio n. 3 delle Brigate rosse, lo scritto autografo di Aldo Moro che è stato recapitato alle 21.10 di mercoledì a Francesco Cossiga, ha fatto cadere nel vuoto l'ipotesi che fosse un fotomontaggio l'immagine del presidente della Dc prigioniero che ha angosciato l'Italia dalle pagine dei giornali. Il particolare rivela la pericolosa superficialità, l'avventurosità, con la quale i politici hanno affrontato e stanno affrontando la più drammatica vicenda nazionale. Ancora una volta, invece di affrontare da uomini tutti i problemi proposti dalla difficilissima situazione, hanno cercato d'imbrogliare le carte, d'imbrogliare il paese. Ci è stato detto, contro ogni evidenza ci è stato fatto dire, che la foto di Moro prigioniero era una falsificazione, con l'evidente scopo d'invalidare ogni futuro messaggio del presidente democristiano. Senza battere ciglio, senza alcuno scrupolo morale, è stato fatto pensare al paese persino che Moro non fosse più in vita. Il terrorismo non si batte con questi mezzucci buoni solo per manipolare qualche assemblea condominiale. Oggi infatti, con sadica puntualità, i brigatisti hanno smascherato gli apprendisti stregoni agli occhi di tutto il paese. Speriamo che lo choc dia qualche risultato²²².

Nello stesso numero Carmine Pecorelli citò il documento delle Br che rivendicò il sequestro dell'armatore Costa nel 1977²²³, pubblicato in esclusiva da «Op» e caduto

²²⁰ *Attenzione ai falsi profeti*, «Osservatore politico», 4 aprile 1978.

²²¹ «Moro ha chiesto di scriverle una lettera segreta (le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana) al governo ed al capo degli sbirri Cossiga. Gli è stato concesso, ma siccome niente dev'essere nascosto al popolo, ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica», Comunicato n. 3 delle Brigate rosse, FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 258.

²²² *Di fronte alla lettera di Moro*, «Osservatore politico», 4 aprile 1978.

²²³ «L'armatore genovese Pietro Costa venne sequestrato da un commando brigatista la sera del 12 gennaio 1977. L'ingente riscatto di un miliardo e mezzo di lire venne pagato a Roma dalla famiglia, alla

nell'indifferenza. Secondo il giornalista lo Stato avrebbe dovuto capire la pericolosità e le intenzioni dei terroristi invece che sottovalutarne il fenomeno. Si trattò dell'ennesima critica del giornalista al Governo.

Quando un anno or sono l'agenzia Op ne dette pubblicazione integrale, il documento cadde nell'indifferenza quasi assoluta. Oggi assume un valore particolare: con il sequestro Costa i terroristi hanno finanziato il sequestro Moro; la colonna del terrore che ha stilato il documento è la stessa colonna che sta processando Aldo Moro. Ma il documento è importante anche per un secondo motivo. Esso rivela che fin dallo scorso anno avrebbe dovuto essere chiaro che con le Br lo stato si trovava a che fare con una organizzazione estremamente estesa ed agguerrita che per preparazione, determinazione e livello d'informazione costituisce un formidabile nemico. Ciò avrebbe dovuto provocare la mobilitazione immediata di tutti gli apparati di sicurezza del paese. Così non è stato. I politici continuando nei loro compromessi e nelle loro parole hanno allegramente continuato a smantellare i servizi segreti e ad avvilire il personale militare. Oggi le Brigate rosse hanno collocato una bomba ad orologeria nel cuore dello Stato. C'è solo da augurarsi che esista ancora un artificiere in grado di disinnescarla²²⁴.

Precedentemente ai fatti avvenuti il 16 marzo 1978, a più riprese Aldo Moro sembrò preoccuparsi di una possibile situazione o evento che avrebbe potuto colpire il mondo politico. Il leader democristiano disse di temere gesti clamorosi che le Br avrebbero potuto compiere a danno di qualificati esponenti della Democrazia cristiana. Emersero inoltre le inquietudini dello statista verso le azioni dei Servizi segreti occidentali e della Cia. Il dirigente democristiano Giovanni Galloni testimonierà di un dialogo avuto con Moro due mesi prima del suo rapimento.

La cosa di cui sono molto preoccupato è questa: io so che i Servizi Segreti americano ed israeliano hanno degli infiltrati nelle Brigate rosse, però questi servizi

fine di marzo senza alcun intervento dello Stato. Costa venne liberato il 3 aprile, con in tasca il comunicato con il quale le Br rivendicarono il rapimento. L'ingente somma di denaro ottenuta permise a Moretti di consolidarsi come capo – padrone delle Br e di dotare l'organizzazione di una disponibilità finanziaria quale mai ha avuto prima. Denaro che verrà utilizzato per acquistare armi, appartamenti e per preparare l'operazione Moro», FLAMIGNI, *La sfinge delle Brigate rosse*, p. 189.

²²⁴ *Il documento che annunciò la guerra*, «Osservatore politico», 4 aprile 1978.

non ci hanno mai fatto comunicazione ai nostri servizi o allo Stato, perché certamente le loro indicazioni potrebbero essere utili per la ricerca dei covi²²⁵.

Inoltre Moro ricevette diverse minacce scritte dalle Brigate rosse, sia nella sua abitazione che nel suo ufficio di via Savoia. Ne parlò Pecorelli nell'articolo *Moro era stato minacciato dalle Brigate rosse*, sottolineando come tutti, compreso le guardie del corpo del politico, fossero preoccupati. Secondo il giornalista tutti tranne lo Stato.

Aldo Moro aveva informato dell'arrivo di questi messaggi intimidatori gli uffici competenti. Ma, a quanto risulta, all'informazione non è stata data alcuna importanza. I risultati si sono visti il 16 marzo in via Fani. Chi invece si era preoccupato dei messaggi delle Br è stato il povero Oreste Leonardi, il sottoufficiale che da quindici anni tutelava l'incolumità di Aldo Moro. Quasi mosso da un oscuro presentimento, il Leonardi, la mattina del 16 marzo, aveva raddoppiato l'abituale dotazione di proiettili per la sua pistola. Purtroppo le Br non gli hanno dato il tempo di servirsene²²⁶.

«Osservatore politico» per la trattativa.

Nella fase iniziale del rapimento Moro, Carmine Pecorelli si pronunciò in favore della fermezza di Stato ma, dall'inizio dell'aprile 1978, cominciò a scrivere numerosi articoli in favore della possibile trattativa con i terroristi. Con l'articolo *In nome del popolo: trattare...* infatti, il giornalista aprì la strada al partito della trattativa. Questo cambio di posizione sarebbe avvenuto successivamente alla lettera dello statista a Cossiga²²⁷.

Al termine di affannose consultazioni, la segreteria democristiana ha deciso di non trattare con le Brigate rosse lo scambio del presidente Moro [...]. Aldo Moro sarà sacrificato sull'altare della ragion di Stato. Di quale Stato?

Incapace di amministrare la giustizia, incapace di difendere i cittadini, incapace di punire i disonesti e speculatori, incapace di offrire prospettive al Paese, privo di

²²⁵ Aldo Moro da FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 264.

²²⁶ *Moro era stato minacciato dalle Brigate rosse*, «Osservatore politico», 4 aprile 1978.

²²⁷ Aldo Moro da FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 265.

autorità di ordine e di morale, questo Stato oggi si tiene in piedi solo rinnovando il macabro rituale del sacrificio umano²²⁸.

Pecorelli si domandò per quale ragione, gli stessi uomini politici che si congratularono con la Dc tedesca per aver trattato con il «Movimento 2 giugno» riguardo il rapimento Peter Lorenz e gli stessi che si indignarono nei confronti della Repubblica Federale Tedesca per non aver voluto trattare con i terroristi palestinesi nell'attentato di Palma De Maiorca²²⁹, fossero assolutamente contrari alla trattativa per Moro.

Quelli stessi che oggi hanno rifiutato di salvare la vita a Moro, sono gli stessi che ieri inveivano contro la Germania e contro Israele rei di non voler trattare con i terroristi palestinesi; sono gli stessi che hanno plaudito alla Dc tedesca disposta a trattare per Lorenz. Perché allora non trattare per Moro? A chi giova non trattare? La decisione di non trattare è iniqua e inopportuna, ispirata da una logica perversa e suicida. Non accettando le trattative, la Dc s'è detta indifferente alla sorte di Moro. Che succederà se le Br non dovessero restituire il loro legittimo capo ai democristiani?²³⁰

Nell'articolo del 18 aprile 1978 «Osservatore politico» scrisse riguardo alla lettera del prigioniero per la moglie Eleonora, intercettata dalla polizia l'8 aprile e consegnata alla signora Moro. Pecorelli precisò d'aver preso visione di questa lettera prima del Viminale e della Procura, dimostrandolo in tale articolo. Sebbene il testo integrale venne pubblicato da «Op» solo il 13 giugno 1978, fu chiaro che il giornalista ne prese visione ben prima, probabilmente grazie ai numerosi contatti con la P2, i servizi segreti ed il Viminale²³¹.

²²⁸ *In nome del popolo: Trattare...*, «Osservatore politico», 4 aprile 1978.

²²⁹ In questo articolo Pecorelli si riferisce al rapimento del politico Peter Lorenz, dell'Unione Cristiano Democratica, rapito nel 1975 e dell'attentato ad opera del gruppo terroristico tedesco Rote Armee Fraktion del 13 ottobre 1977 a Palma di Maiorca, dove un gruppo di quattro terroristi palestinesi dirottò un Boeing 737 della Lufthansa, prendendo in ostaggio novantuno persone. La RAF pretese la liberazione dei propri capi in cambio della vita degli ostaggi dell'aereo e dell'industriale tedesco Schleyer. Il governo tedesco non si piegò al ricatto dei terroristi ed il 17 ottobre, con un'azione di forza, assaltò l'aereo uccidendo 3 terroristi e liberando gli ostaggi.

²³⁰ *In nome del popolo: Trattare...*, «Osservatore politico», 4 aprile 1978.

²³¹ «Pecorelli aveva contatti con il sostituto procuratore Luciano Infelisi, titolare dell'inchiesta», FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 272.

Innanzitutto dobbiamo precisare che le lettere di Moro alla famiglia sono quattro, perché se è vero che il postino delle Br ha bussato solo tre volte alla porta del prof. Rana, l'ultima ha recapitato due messaggi di Moro. La lettera più importante è proprio questa. È scritta con una penna a biro su due fogli, con qualche cancellatura e qualche ripetizione. Sul suo contenuto nulla è trapelato, perché il prof. Rana non l'ha mostrata a nessuno, recapitandola personalmente alla moglie di Moro. Ciò significa che il testo non è ancora stato visto né al Viminale né alla Procura. Per un doveroso rispetto per il dolore dei familiari, evitiamo di riferire particolari che riguardano un dramma tutto loro. Ma il nostro dovere professionale ci obbliga a sottolineare le parti politiche della lettera di Moro, quelle relative alle accuse all'interno del gruppo dirigente democristiano²³².

Dunque il giornalista visionò la lettera prima del dovuto e lo ammise tacitamente continuando a rivelarne i contenuti del prigioniero riguardo le soluzioni politiche. La necessità della trattativa, lo scambio di prigionieri, ma soprattutto citando la frase «il mio sangue ricadrà sulle teste di Cossiga e Zaccagnini»²³³.

Noi, unica vera voce controcorrente nel coro della stampa italiana, abbiamo detto subito che bisognava trattare. Ci risulta che la nostra tesi è stata discussa a lungo nel corso di un vertice del Viminale. Poi, chissà perché, è stata lasciata cadere. Si fosse almeno cominciato a trattare, il presidente Moro non si sarebbe sentito abbandonato al suo destino, il Paese non avrebbe dovuto assistere al reciproco crucifige dei suoi massimi rappresentanti istituzionali. Che succederà adesso? Si sente ripetere dal solito coro dei giornalisti che c'è il pericolo che Moro riveli alle Br segreti di stato. Non prendiamoci in giro. Questo non è uno Stato che ha segreti da custodire. Il pericolo vero è che Moro riveli segreti di uomini politici e partiti. Il processo Lockheed è appena cominciato: che potrebbe accadere se rivelasse alle Br l'identità

²³² *La lettera segreta di Moro. Uno spettro s'aggira per i corridoi repubblicani*, «Osservatore politico», 18 aprile 1978.

²³³ «Naturalmente non posso non sottolineare la cattiveria di tutti i democristiani che mi hanno voluto nolente ad una carica, che, se necessaria al Partito, doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Sono convinto che sarebbe stata la cosa più saggia. Resta, pur in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro», FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 272.

dell'Antilope nazionale²³⁴? O l'elenco dei 554 conti svizzeri degli amici di Michele Sindona?²³⁵

Nell'articolo *Cade Cossiga, cade Zaccagnini...e dopo?* del 18 aprile 1978 Pecorelli analizzò l'accusa rivolta da Moro nei confronti del collega Emilio Taviani, considerandola un atto di viltà verso un uomo ormai privo di potere.

Moro ha definito Taviani un «teppista di Stato». Taviani è da tempo un pezzo da museo, un cadavere nell'armadio politico italiano, prendersela con lui significa voler fare il maramaldo. In passato, quando era ancora un uomo di potere, dalle pagine dell'agenzia Op, abbiamo più volte duramente polemizzato con il ministro genovese, rimproverandogli d'essere stato il primo affossatore dell'ordine pubblico sostenendo che in Italia esiste un solo terrorismo: quello nero²³⁶.

L'articolo fu in riferimento al comunicato numero cinque, recapitato dalle Brigate rosse intorno alle 17.20 del 10 aprile 1978, con allegato ad esso un una fotocopia del manoscritto di Moro su Emilio Taviani.

L'interrogatorio del prigioniero prosegue e, come abbiamo già detto, ci aiuta validamente a capire le linee antiproletarie, le trame sanguinarie e terroristiche che si sono dipanate nel nostro paese, ad individuare con esattezza le responsabilità dei vari boss democristiani, le loro complicità, i loro protettori internazionali, gli equilibri di potere che sono stati alla base trent'anni di regime Dc. L'informazione e la memoria di Aldo Moro non fanno certo difetto ora che deve rispondere davanti a un tribunale del popolo. Mentre confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo opportunamente, anticipiamo le dichiarazioni che il prigioniero Moro sta facendo, quella parziale ed incompleta, che riguarda il teppista di Stato Emilio Taviani²³⁷.

²³⁴ Il politico italiano primo beneficiario delle tangenti nello scandalo Lockheed era coperto da pseudonimo «Antelope Cobbler», *Ibidem*.

²³⁵ *La lettera segreta di Moro. Uno spettro s'aggira per i corridoi repubblicani*, «Osservatore politico», 18 aprile 1978.

²³⁶ *Cade Cossiga, cade Zaccagnini...e poi?*, *Ibidem*.

²³⁷ Comunicato numero cinque, GOTOR, *Il memoriale della repubblica*, Einaudi, Torino 2011, p. 6.

Attraverso il documento Taviani, Aldo Moro sviluppò delle motivazioni atte a giustificare una trattativa con le Brigate rosse attraverso lo scambio di prigionieri politici e mosse una forte critica nei confronti del politico Taviani attraverso la ricostruzione della sua carriera. Moro accusava il collega d'essere «andato in giro» per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza ed una grande spregiudicatezza; d'aver avuto una condotta poco lineare, per le sue alleanze con il Msi e successivamente con il Pci; per essere sempre stato influenzato dagli ambienti americani e per aver avuto forti contatti con essi, ma soprattutto per la sua amicizia con l'ex direttore del Sid, Eugenio Henke. Il documento oltre ad avere un valore rilevante dal punto di vista storico, considerato parte del memoriale Moro, rivela dei possibili messaggi tra le righe lanciati dal prigioniero al partito ed al mondo politico. Soltanto al termine della guerra fredda, infatti, si sarebbe venuto a sapere che Taviani, nel suo periodo al ministero della Difesa e quando il suo capo di gabinetto fu proprio Henke, fu il fondatore dell'organizzazione segreta Stay-behind. Tale struttura venne costituita con l'unico scopo di difesa in caso d'invasione sovietica, o nell'eventuale possibilità che il comunismo dilagasse in Europa. L'appendice italiana di questa organizzazione, chiamata Gladio, era conosciuta solo da un manipolo di uomini ai vertici dello Stato²³⁸. Dunque il fatto che la prima pagina degli interrogatori di Moro divulgata attaccasse proprio il fondatore di Stay-behind, scosse notevolmente questi uomini politici. Pecorelli non poteva saperlo, non cogliendo la frase di Moro: «vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana o tedesca?». Cinque giorni dopo, il 15 aprile 1978, il comunicato numero sei delle Br rivelò la conclusione dell'interrogatorio e l'inevitabile condanna a morte del prigioniero.

Le Brigate rosse, mediante il solito volantino, annunziano che il «processo» ad Aldo Moro è terminato e che «l'imputato» è stato condannato a morte. La stampa commenta in maniera pressoché uniforme, si fa quadrato intorno alle istituzioni in pericolo, si ribadisce la necessità del non cedimento – benché non appaia ben chiaro su cosa eventualmente si dovrebbe cedere, dal momento che a tutt'oggi il tribunale del popolo non adombra neppure l'alternativa alla condanna²³⁹.

²³⁸ Emilio Taviani, Francesco Cossiga, Giulio Andreotti, Aldo Moro, Giuseppe Saragat, Ugo La Malfa, Luigi Longo, Ivi, p. 22.

²³⁹ *Diario dell'irreale assoluto. Sabato 15 aprile: la condanna*, «Osservatore politico», 25 aprile 1978.

Il dossier di «Op» *Diario dell'irreale assoluto* del 25 aprile 1978, descrisse gli avvenimenti nei cinque giorni che intercorsero tra il sesto comunicato Br ed il settimo. Pecorelli dedicò ampio spazio anche al falso comunicato brigatista del 18 aprile 1978, contenente l'annuncio dell'avvenuta esecuzione di Aldo Moro e le istruzioni per il ritrovamento del corpo presso il Lago della Duchessa, in provincia di Rieti²⁴⁰. Un enorme dispiegamento di forze alla ricerca del cadavere di Moro che lo stesso presidente democristiano, nel suo memoriale, definì «la macabra grande edizione sulla mia esecuzione»²⁴¹.

Un volantino anomalo, rachitico, frettoloso e recapitato in una sola città contrariamente ai precedenti, annuncia l'avvenuta esecuzione per suicidio di Aldo Moro, ed il suo seppellimento in un laghetto di montagna. I leader dei partiti, sempre più accasciati e con un che di ambiguo disorientamento, dispongono, pur nell'incertezza sull'attendibilità del messaggio, le ricerche. La via per il lago segnalata risulta impraticabile da terra a causa della neve e del gelo degli ultimi giorni. Si muovono elicotteri che depositano sciatori, esperti anti-valanghe e sommozzatori sul lago, il quale risulta oltre che coperto di neve fresca priva di impronte, anche totalmente ghiacciato. Non rimane che perforarlo, e senza alcun esito. Si dirottano le ricerche su un altro laghetto poco distante, che presenta caratteristiche meno ostiche e improbabili. Nulla²⁴².

L'articolo collegò il falso comunicato con la scoperta del covo Br di via Gradoli, avvenuta lo stesso giorno. Per il giornalista si trattò di un'unica operazione accuratamente pilotata²⁴³. Il rifugio venne scoperto grazie ad una fuga d'acqua, che secondo i vigili del fuoco sembrò essere stata volutamente provocata: uno scopettone era

²⁴⁰ Il 18 aprile 1978 venne diffuso un falso comunicato, contenente l'annuncio dell'avvenuta esecuzione di Aldo Moro. Venne indicato il luogo dove trovare il cadavere del presidente democristiano, nei fondali del Lago della Duchessa in provincia di Rieti. Un comunicato falso che il Viminale dichiarò autentico, FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 281.

²⁴¹ Ivi, p. 284.

²⁴² *Diario dell'irreale assoluto. Lunedì 17 e martedì 18 aprile: la presunta esecuzione e la troppo inequivocabile scoperta del covo*, «Osservatore politico», 25 aprile 1978.

²⁴³ «L'infiltrazione d'acqua fu una manovra deliberatamente attuata per provocare la scoperta del covo Br di via Gradoli 96 senza che ciò provocasse l'arresto di alcun brigatista. La teatrale scoperta del covo venne sincronizzata con la diffusione del comunicato Br del Lago della Duchessa. E se la scoperta del covo era chiaramente pilotata, il comunicato numero sette era palesemente falso», FLAMIGNI, *Il covo di Stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro*, Kaos 1999, p. 49.

stato appoggiato sulla vasca, sopra ad esso qualcuno aveva posato il telefono della doccia in modo che l'acqua si dirigesse verso una fessura nel muro. Anche secondo Alberto Franceschini, ex Br, la vicenda del Lago della Duchessa e di via Gradoli andrebbero tenute insieme. Fu un messaggio preciso a chi deteneva Moro, per avvisare le Br che lo Stato avrebbe potuto catturarli in qualsiasi momento. Un'ulteriore ipotesi avvalorerebbe l'idea che il covo sia stato fatto scoprire appositamente da qualche brigatista contrario all'uccisione di Moro. Recentemente Steve Pieczenik, il consigliere americano chiamato al fianco di Francesco Cossiga per risolvere lo stato di crisi, nel libro *Abbiamo ucciso Aldo Moro. Dopo 30 anni un protagonista esce dall'ombra* di Emmanuel Ammara²⁴⁴, ammise la sua responsabilità in accordo, con Cossiga, nella creazione di un falso comunicato. Si rileva il dubbio di Pecorelli sulla vicenda grazie all'articolo *Le allucinanti avventure degli investigatori*. Il giornalista, infatti, scrisse «Brigate rosse» e «terroristi» tra virgolette, quasi a voler insinuare il dubbio riguardo ai veri autori di tale scritto.

Ricevuta la copia del volantino delle “Brigate rosse” con il quale “i terroristi”, comunicavano la località dove sarebbe stato abbandonato il corpo di Aldo Moro, gli inquirenti si precipitano agli elicotteri messi a disposizione della Polizia e dei Carabinieri per raggiungere nel più breve tempo possibile la zona della Duchessa²⁴⁵.

Il 20 aprile 1978 le Brigate rosse annunciarono, nel vero comunicato numero sette, che la condanna di Moro sarebbe stata eseguita, lasciando uno specchio di ventiquattro ore per il possibile scambio di prigionieri. Pecorelli raccontò quelle ore di ultimatum nell'articolo del 25 aprile, *La ventiquattresima ora*.

Siamo costretti a chiudere il numero mentre mancano ancora 24 ore alla scadenza dell'ultimatum delle Br. Trattare o non trattare? Sentiamo ripetere che lo Stato è in preda al dilemma. Ma il dilemma presuppone una scelta. In questo caso lo Stato, cioè la Dc e il Pci, si impediscono a vicenda di scegliere. La Dc vive un dramma nel

²⁴⁴ EMMANUEL AMMARA, *Abbiamo ucciso Aldo Moro. Dopo 30 anni un protagonista esce dall'ombra*, Cooper, Roma 2008.

²⁴⁵ *Diario dell'irreale assoluto. Le allucinanti avventure degli investigatori*, «Osservatore politico», 25 aprile 1978.

dramma. Partito di cattolici, dovrebbe anteporre il rispetto della vita alle ragioni della politica. Solo una minoranza di democristiani sembra decisa a non sacrificare la vita del suo presidente. Se la Dc è divisa, gli altri partiti lo sono altrettanto²⁴⁶.

Il 2 maggio 1978, ad una settimana dal futuro ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani, «Osservatore politico» offrì un'ampia analisi politica della situazione italiana nell'articolo *Il Paese si può e si deve salvare*, cercando di dare un significato al rapimento ed immaginando le possibili ripercussioni di tale vicenda sul Paese. L'Italia apparse disorientata: comprese di vivere un momento politico cruciale tuttavia, secondo il giornalista, non riuscì ad andare oltre questa accettazione. Offrì, inoltre, una nuova interpretazione dell'eurocomunismo d'un partito scomodo ad entrambe le superpotenze mondiali.

L'agguato di via Fani porta il segno di un lucido superpotere. La cattura di Moro rappresenta una delle più grosse operazioni politiche compiute negli ultimi decenni in un Paese industriale, integrato nel sistema occidentale. L'obiettivo primario è senz'altro quello di allontanare il Partito comunista dall'area del potere nel momento in cui si accinge all'ultimo balzo, alla diretta partecipazione al governo del paese. È comune interesse delle due superpotenze mondiali mortificare l'ascesa del Pci, cioè del leader del comunismo che aspira a diventare democratico e democraticamente guidare un Paese industriale. Ciò non è gradito agli americani, perché altererebbe non solo gli equilibri del potere economico nazionale ma ancor più i suoi riflessi nel sistema multinazionale. Ancor meno è gradito ai sovietici. Con Berlinguer a Palazzo Chigi, Mosca correrebbe rischi maggiori di Washington. La dimostrazione storica che un comunismo democratico può arrivare al potere grazie al consenso popolare, rappresenterebbe non soltanto il crollo del primato ideologico del Pcus sulla III Internazionale, ma la fine dello stesso sistema imperiale moscovita. Ancora una volta la logica di Yalta è passata sulle teste delle potenze minori. È Yalta che ha deciso via Mario Fani²⁴⁷.

²⁴⁶ *La ventiquattresima ora*, «Osservatore politico», 25 aprile 1978.

²⁴⁷ *Yalta in via Mario Fani*, Ivi, 2 maggio 1978.

In previsione delle elezioni amministrative del 14 maggio, l'analisi politica continuò nei successivi articoli. Sebbene Pecorelli fosse convinto dell'imminente liberazione del leader democristiano²⁴⁸, descrisse le varie possibilità di governo nel caso della liberazione di Moro o dell'esecuzione della sentenza del carcere del popolo. In questi articoli Pecorelli si domandò quanto avrebbe potuto influire e che ruolo avrebbe avuto il sequestro sull'opinione pubblica, divisa tra gli schieramenti favorevoli alla trattativa, il Psi di Craxi in primis, e quelli contrari ad ogni dialogo come la Dc o lo stesso Pci.

Se Moro dovesse morire prima delle elezioni del 14 maggio, il Psi potrebbe affermare che è stata l'intransigenza dei democristiani e dei comunisti ad aver provocato il drammatico epilogo. Quale sarà allora la reazione dell'elettore Dc medio? Egli sa che sono stati gli sforzi di Moro a permettere l'ingresso del Partito comunista al governo, da ciò potrà dedurre che la Democrazia cristiana ha pagato un prezzo troppo alto se poi questo governo non è riuscito a salvare il suo presidente²⁴⁹. Poniamo invece che Moro possa uscire vivo dall'avventura del sequestro. A maggior ragione gli uomini della Dc, il Vaticano, gli osservatori esterni, porterebbero eterna riconoscenza a Craxi. L'unico leader che dicendosi disposto a trattare ha consentito alle istituzioni il superamento di un difficile scoglio²⁵⁰. Nel primo caso (Moro morto), sotto la spinta dell'elettorato medio, probabilmente gli attuali dirigenti Dc potrebbero essi stessi guidare il ritorno al rapporto preferenziale col Partito socialista. Nella seconda ipotesi ciò è escluso tassativamente: la Democrazia cristiana dovrà passare attraverso un travagliato e penoso processo di rinnovamento²⁵¹.

Il 9 maggio 1978 il corpo di Aldo Moro venne ritrovato nel baule posteriore di una Renault4 rossa a Roma, in via Caetani. A pochi metri dalla sede della Democrazia cristiana di Piazza del Gesù e poco distante da quella del Partito comunista italiano in via delle Botteghe Oscure. I funerali di Stato si svolsero senza la presenza dei famigliari ed

²⁴⁸ «A questo punto è lecito, più che un'ipotesi, formulare una logica e razionale previsione. A nostro avviso, non solo Moro non sarà soppresso dai suoi rapitori, ma è da ritenersi imminente la sua liberazione che sarà seguita da cerimonie trionfali e festeggiamenti popolari paragonabili solo all'incoronazione di Napoleone», *Brigate rosse, arcangeli sterminatori arcangeli purificatori*, «Osservatore politico», 2 maggio 1978.

²⁴⁹ *Se Moro muore, voti alle colombe, Ibidem.*

²⁵⁰ *Se Moro vive, voti alle colombe, Ibidem.*

²⁵¹ *In entrambi i casi la Dc dovrà cambiare linea, Ibidem.*

in mancanza del corpo dello statista, un segnale di protesta e di rifiuto nei confronti del mondo politico della famiglia Moro.

Questa è la cronaca del giorno in cui Moro venne ucciso. A Roma, più che dolore la morte di Moro ha creato sdegno: contro le Brigate rosse che uccidendo il presidente Dc hanno deluso l'aspettativa popolare la quale, pur senza identificarsi con esse, sentiva di condividerne non pochi motivi di risentimento verso la classe politica. Ma sdegno soprattutto contro quest'ultima, accusata non di avere preferito lo Stato alla salvezza di Moro, ma di evidente e continua incapacità di salvare lo stesso Stato, alla cui ragione Moro è stato sacrificato²⁵².

In via Caetani Moro è tornato a noi. O fra i suoi. Con un'ironia atroce, le Brigate rosse l'hanno fatto ritrovare in questa strada, nel centro storico di Roma: a due passi dal Campidoglio, dal Milite Ignoto e da Palazzo Venezia. A pochissima distanza dalle sedi di ogni centro di potere, in una strada che corre alle spalle di Berlinguer, e di Zaccagnini [...] ²⁵³.

E conclude:

«E adesso a chi toccherà?», domanda un uomo vestito in un bellissimo completo di velluto verde. Un vicino alza le spalle e scoppia in una risata stridula. «A rigore», dice, «a rigore dovrebbe toccare a tutti gli altri. A Leone, ad Andreotti e a Cossiga, a Fanfani, e a La Malfa e anche a Berlinguer. Non perché hanno scelto di salvare lo Stato e far morire Moro. L'avrei fatto anch'io. Ma perché anche con Moro morto, lo Stato non lo salveranno. E allora a che cosa serviva la morte di Moro?²⁵⁴».

²⁵² *Il giorno del giudizio*, «Osservatore politico», 23 maggio 1978.

²⁵³ *In via Caetani*, Ivi, 23 maggio 1978.

²⁵⁴ *Ibidem*.

OP

OSSERVATORE POLITICO

Intervista di Massimo De Carolis

n. 11

L. 500

SETTIMANA
DI FATTI
E NOTIZIE



«Osservatore politico», 13 giugno 1978.

Capitolo V

Il memoriale di Aldo Moro.

A trentacinque anni dal rapimento e dall'assassinio di Aldo Moro restano duecentoquarantacinque fotocopie del suo memoriale, una riproduzione degli autografi dell'interrogatorio al quale venne sottoposto il leader democristiano durante la sua prigionia. Il documento venne ritrovato in tre diversi momenti, nell'arco di dodici anni. Otto pagine vennero allegate al comunicato numero cinque delle Brigate rosse, datato 10 aprile 1978, mentre quarantanove fogli furono ritrovati durante il sequestro dei Carabinieri nel covo brigatista in via Monte Nevoso, il 1 ottobre dello stesso anno. Durante dei lavori di ristrutturazione nello stesso appartamento, tenuto per anni sotto sequestro, il 9 ottobre 1990 venne recuperata la terza parte. Un documento manoscritto, poi battuto a macchina e fotocopiato dai carcerieri, che fu occultato, censurato e disperso. Carmine Pecorelli, attraverso gli articoli di «Osservatore politico», lasciò intendere d'aver visionato già dal 1978 la versione ritrovata ufficialmente nel 1990.

Le tre parti del memoriale

Il procedimento di stesura del memoriale dal carcere del popolo risultò complesso ed articolato. Aldo Moro rispondeva in forma scritta ai quesiti delle Brigate rosse, le sue risposte venivano battute a macchina e consegnate ad un comitato Br che valutava ed eventualmente correggeva il testo. Successivamente la correzione veniva riconsegnata al leader Dc, che riscriveva il testo a mano. Questi testi furono oggetto di studio da parte dei massimi vertici politici italiani e dalla Stampa che, cercando d'interpretarne il significato, si domandarono quanto vi fosse realmente di Moro in quelle parole. Lo scritto contro Taviani, ad esempio, presentò alcune anomalie ed errori che suscitarono perplessità nel gruppo democristiano. Il prigioniero attaccò lo «smemorato» Taviani, reo d'aver smentito un'affermazione di Moro contenuta nella lettera a Zaccagnini del 4 aprile 1978. In questa nota il leader democristiano sostenne d'esser stato favorevole, nel 1974, alla trattativa per la liberazione del magistrato Mario Sossi²⁵⁵. L'accusa destò

²⁵⁵ L'operazione «Girasole» avvenne a Genova il 18 aprile 1974. Mario Sossi, sostituto procuratore della Repubblica presso la Corte di Genova e Pubblico Ministero nel processo al Gruppo XXII Ottobre nel

perplexità non solo per l'inesattezza della dichiarazione, in quanto Moro durante il sequestro Sossi fu realmente per la non trattativa, ma in virtù del fatto che Emilio Taviani fu uno dei pochi membri del partito a dichiararsi assolutamente disposto a trattare con le Br per Moro. Taviani ed il gruppo democristiano si domandarono se questo attacco ingiustificato potesse racchiudere qualche significato nascosto²⁵⁶. Lo stesso accusato si domandò se Moro, correlando il sequestro del magistrato della Procura della Repubblica di Genova e l'attacco rivoltogli, volesse far capire d'esser prigioniero della colonna genovese. A distanza d'anni e con il Memoriale completo delle sue tre parti, si è in grado di ricostruire e comprendere in maniera più esaustiva i significati ed i collegamenti scritti dal leader democristiano durante la sua prigionia. I segnali di Moro a Taviani furono diversi. In un brano dell'interrogatorio, Moro raccontò una conversazione avuta con il deputato Franco Salvi, capo della sua segreteria politica fino al 1963, riguardante la strage di piazza della Loggia²⁵⁷ a Brescia nel 1974. Secondo Salvi, in ambienti giudiziari bresciani si diffuse la convinzione che la Democrazia cristiana fosse stata troppo indulgente sull'accaduto²⁵⁸. Aldo Moro ricordò nei dettagli la risposta data a Salvi: «l'accusa, nata dall'effervescenza dell'emozione e vociferazione, era priva di ogni consistenza. Ma auspicava che il deputato bresciano, non fosse come altri uno "smemorato"²⁵⁹». In quell'attentato morì anche una parente di Salvi, che Moro non mancò di citare nei suoi scritti. Una disperata strategia per comunicare con l'esterno senza che i suoi carcerieri se ne rendessero conto. Una meticolosità nel descrivere particolari dettagli, quasi a voler smentire i giornali che durante il sequestro parlarono di un Moro «stoccolmizzato» o peggio, drogato dai suoi carcerieri. In un altro passo del Memoriale ritornò sulla vicenda Salvi, raccontando ulteriori precisi dettagli e

1973, venne rapito sotto casa verso le otto di sera. Le Brigate rosse chiesero la liberazione dei loro compagni in cambio della vita del magistrato. Venne rilasciato a Milano il 23 maggio 1974.

²⁵⁶ «Non mancarono quanti sospettarono la presenza di anagrammi e di messaggi in cifra nascosti tra le righe. In un appunto datato 28 ottobre 1978 il giornalista dell'Ansa Marcello Coppetti annotò che un suo collega de "Il Popolo" gli aveva rivelato come, durante il sequestro, avesse saputo che proprio nella lettera su Taviani era presente una frase anagrammata che suonava così: sono sequestrato nei pressi della Cassia. Coppetti, non poteva esimersi dall'osservare che via Gradioli, si trovava nei pressi della Cassia», MIGUEL GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino 2011, p. 32.

²⁵⁷ La strage di piazza della Loggia avvenne il 28 maggio 1974 a Brescia, nella centrale piazza della Loggia. Una bomba nascosta in un cestino portarifiuti fu fatta esplodere mentre era in corso una manifestazione contro il terrorismo neofascista. L'attentato provocò la morte di otto persone e il ferimento di altre centodieci.

²⁵⁸ «In ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione d'indulgenze e connivenze della Dc e si faceva il nome dell'On. Fanfani», GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, p. 25.

²⁵⁹ Ivi, p. 26.

commettendo due errori di rilievo. Il primo errore fu cronologico, quando la strage venne collocata nel 1969; mentre la seconda svista riguardò gli incarichi costituzionali, dove Moro invertì come ministro degli Interni Rumor al posto di Taviani. Il suo continuo richiamo negli scritti di Moro e le due sviste narrative portarono a teorie non verificabili. Probabile che Aldo Moro volesse tirare in ballo Emilio Taviani per alludere a Gladio e convincere i pochi coinvolti ad utilizzare l'organizzazione per liberarlo dalle Brigate rosse²⁶⁰.

Con l'operazione «Jumbo» del 1 ottobre 1978 il nucleo speciale del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa colpì tre covi brigatisti situati nel quartiere milanese di Lambrate. Nell'appartamento in via Monte Nevoso 8 venne scoperto un archivio, catalogato con maniacale precisione, delle attività Br dal 1970 al 1978, un paio di macchine da scrivere Olivetti (Lettera 35 e 32), centinaia di appunti fitti di analisi economiche, rassegne stampa e diari. La scoperta più importante furono le due cartelline di colore azzurro contenenti settantotto fogli dattiloscritti, di cui quarantanove fogli appartenenti al Memoriale Moro. La verbalizzazione dei reperti presenti nel covo durò per cinque giorni al termine dei quali i Carabinieri furono obbligati a lasciare l'appartamento. «La decisione di ritirare i militari speciali in favore di quelli territoriali sarebbe stata il prodotto di un compromesso ai vertici dell'Arma per evitare l'esplosione di un conflitto aperto dalle imprevedibili conseguenze²⁶¹». In base alla versione ufficiale l'itinerario a noi noto dei dattiloscritti di Moro fu il seguente:

nel pomeriggio del 1° ottobre Dalla Chiesa fece un breve sopralluogo nel covo con il procuratore della Repubblica di Milano Mauro Gresti e il giudice istruttore di Roma Achille Gallucci, nel frattempo giunto in aereo dalla capitale. Le carte di Moro verbalizzate furono richieste in copia all'autorità giudiziaria dal ministro dell'Interno Virginio Rognoni ai sensi del decreto del 21 marzo 1978. Secondo il generale Bozzo vennero fotocopiate in via Moscova e dunque portate fuori dall'appartamento quando erano già state verbalizzate per essere consegnate l'indomani dal generale Dalla Chiesa nelle mani del ministro; secondo Rognoni il ricevimento della documentazione sarebbe avvenuto dopo qualche giorno. A seguito di un'opportuna

²⁶⁰ VLADIMIRO SATTA, *Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della Commissione Stragi*, Edup, Roma 2008, p. 331.

²⁶¹ GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, p. 58.

valutazione politica, il governo per volontà del ministro dell'Interno, decise di pubblicarle per evitare polemiche, strumentalizzazioni ed eventuali fughe di notizie²⁶².

Il colonnello Umberto Bonaventura, durante un'audizione della Commissione stragi del 23 maggio 2000, dichiarò che i documenti di Moro furono prelevati da Monte Nevoso prima della verbalizzazione, per essere fotocopiati e consegnati al generale Dalla Chiesa. Ma il 1 luglio 2000 il colonnello del Sismi, davanti alla magistratura romana, affermò d'essersi sbagliato e corresse la sua versione ribadendo che le carte furono sottratte dopo la loro verbalizzazione²⁶³. Nel suo libro di memorie, il capitano dei carabinieri Roberto Arlati, presente durante l'irruzione nel covo brigatista, confermò la prima versione di Bonaventura. Le carte uscirono alle ore 11 del 1 ottobre, sostarono nella sede dei carabinieri di Milano in via della Moscova fino alle 17.30 e poi fecero ritorno nel covo, dopo essere state esaminate dal generale Dalla Chiesa. Solo allora vennero verbalizzate.

Sostenne che Bonaventura prelevò le carte contro la sua volontà perché Dalla Chiesa le voleva leggere in privato. Arlati avrebbe voluto che l'ufficiale fosse scortato da un altro carabiniere, ma Bonaventura gli rispose nel modo più insinuante possibile nell'ambito di un rapporto gerarchico fra militari e non solo: «E che fai, non ti fidi di me? Tranquillo, giusto il tempo tecnico delle fotocopie. Ti faccio riavere tutto. Insomma Roberto, te lo già detto. Faccio fare le fotocopie e ti restituisco il tutto»²⁶⁴.

Per Arlati l'incartamento, al ritorno in via Monte Nevoso, sembrò «lievemente più magro di quello che aveva affidato al mattino a Bonaventura», inoltre sette ore parvero decisamente troppe per una semplice commissione di fotocopiatura. Considerando che Bonaventura ritrattò, trentacinque anni dopo i fatti, vi sarebbe dunque solo un testimone oculare in grado d'affermare che i dattiloscritti uscirono dal covo prima di venire verbalizzati. Il dubbio sulla testimonianza di Arlati è legittimo, e restano inspiegabili le motivazioni per cui il capitano abbia deciso di cambiare versione solo dieci anni fa,

²⁶² *Ivi*, p. 60.

²⁶³ MANLIO CASTRONUOVO, *Vuoto a perdere. Le Brigate rosse, il rapimento, il processo e l'uccisione di Aldo Moro*, Besa 2008, p. 414.

²⁶⁴ GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, p. 62.

ricordando la sua indignazione, dopo la scoperta nell'intercapedine dell'appartamento nel 1990, per coloro che azzardarono un'ipotesi di sparizione di materiale documentale. Anche la magistratura milanese dichiarò davanti alla Commissione stragi di ritenere che i carabinieri non potessero aver compiuto tale atto, difendendo la memoria di Dalla Chiesa²⁶⁵. In un'intervista del *Corriere della Sera* del 19 aprile 1993, inoltre, Franco Bonisoli, ex brigatista presente alla strage di via Fani, affermò che tutti gli interrogatori dell'onorevole Moro furono ritrovati e pubblicati.

Per quanto riguarda le carte ritrovate nel 1990 sono convinto che si sia trattato di un errore umano. E mi spiego. Quando mi arrestarono, pensai: hanno trovato le carte di Moro. Erano, infatti, lì nel mio appartamento. Qualche giorno dopo, quando lessi il verbale della perquisizione, fatto dai carabinieri, e non trovai segnate quelle carte, oltre a cinquanta milioni che erano sempre conservati in via Monte Nevoso, cominciai però a dubitare. Vuoi vedere che qualcuno all'interno degli apparati dello Stato li ha trafugati? Era un chiodo fisso: vogliono eliminare, continuavo a ripetere, la prova che il contenuto dei dattiloscritti di Moro, già pubblici, è autentico. Nel 1990, all'indomani della seconda scoperta di via Monte Nevoso, fui interrogato dal sostituto procuratore Ferdinando Pomarici. Mi mostrò le foto del covo scattate dai carabinieri dopo l'irruzione nel 1978. Riuscimmo a fare una ricostruzione dettagliata di quanto avvenuto. Capii che i carabinieri dei nuclei speciali, che noi delle Brigate Rosse consideravamo infallibili, avevano commesso un errore. Nell'appartamento c'era tanto materiale. Moltissimi documenti. Ovunque. Ebbene, quegli stessi carabinieri non avevano ritenuto necessario cercare ulteriori piccoli e normalissimi nascondigli. [...] Era un nascondiglio che ritenevamo una semplice precauzione nel caso fossero entrati in casa o ladri o persone comunque esterne all'organizzazione. Mi sembra normale. Le fotocopie integrali degli interrogatori di Moro erano in quel nascondiglio²⁶⁶.

²⁶⁵ «Non in questo caso, in particolare non con quei carabinieri. Con loro, ho condiviso più notti di quante non ne trascorressi a casa mia in quel periodo con i miei figli», il pubblico ministero Armando Spataro alla Commissione Stragi, Ivi, p. 67.

²⁶⁶ Intervista a Franco Bonisoli, «*Corriere della Sera*», 19 aprile 1993.

Nel 28 maggio 1993, l'ex sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri, Franco Evangelisti raccontò di un incontro notturno avuto con Dalla Chiesa l'indomani di Monte Nevoso.

Venne a trovarmi verso le due di notte e mi fece leggere un dattiloscritto di circa cinquanta pagine, nelle quali si parlava anche di me, e mi disse che proveniva da Moro e che il giorno successivo lo avrebbe consegnato ad Andreotti. Non ho saputo se effettivamente Dalla Chiesa si sia recato da Andreotti²⁶⁷.

Il 6 ed il 7 ottobre 1978, «Repubblica» pubblicò tre articoli riguardanti presunte rivelazioni sulle carte di Moro sottratte dal covo brigatista. Si tratta degli articoli di Giorgio Battistini *Altre due lettere inedite* e *Tutto contro Andreotti il memoriale di Moro. Sono stati svelati anche segreti di Stato?* ed *Il generale tace e il giudice ignora* di Giorgio Bocca. Sebbene inizialmente questi articoli causarono un caos politico, la scelta dei giornalisti di mantenere segreta la loro fonte rese inattendibile e quasi fantasiosa la denuncia di Repubblica. La fonte segreta venne rivelata nel processo di Palermo contro Giulio Andreotti del 7 novembre 1995. Battistini confessò d'aver avuto una serie d'incontri segreti con il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, uomo fidato di Dalla Chiesa.

Galvaligi mi disse che il generale Dalla Chiesa era entrato nel covo di via Monte Nevoso alcune ore prima che arrivassero i magistrati e che con il materiale originale rinvenuto (una settantina di cartelle dattiloscritte con errori di battitura, un nastro registrato e/o una videocassetta) era stato portato a Roma da due ufficiali dei carabinieri "a qualcuno molto in alto... a chi di dovere. Galvaligi usò queste espressioni, ma non volle assolutamente farmi il nome di questa persona, che comunque non apparteneva né alla magistratura, né all'Arma dei Carabinieri, bensì al mondo politico istituzionale. Aggiunse che il materiale portato a Roma conteneva parti in cui Moro parlava in termini molto duri di fatti riguardanti Andreotti. Parlava di questo materiale e del suo contenuto in termini tali da indurmi a pensare che egli l'avesse personalmente visionato²⁶⁸.

²⁶⁷ Franco Evangelisti cit. in GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, p. 105.

²⁶⁸ Giorgio Battistini cit. in GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, p. 97.

A seguito di tale incontro, il giornalista tornò in redazione e raccontò di quanto avvenuto al direttore del giornale, Eugenio Scalfari. Quest'ultimo suggerì di contattare telefonicamente Galvanigi per assicurarsi che fosse la stessa persona incontrata da Battistini. Confermata l'identità dell'uomo decisero di pubblicare la notizia tacendo la fonte e sdoppiando la responsabilità della pubblicazione, coinvolgendo anche una firma di prestigio del quotidiano come Giorgio Bocca. La versione dei fatti venne confermata davanti ai magistrati da Scalfari, Giorgio Bocca e da Giampaolo Pansa, anche lui al corrente dei fatti. Il militare chiese un ulteriore incontro con Battistini il giorno successivo, il 7 ottobre 1978.

In quella circostanza precisò che nel memoriale si affrontavano diciassette argomenti, dall'inizio della militanza politica di Moro nell'azione cattolica, ai rapporti internazionali, ai servizi segreti e ai misteri di Stato e che, in alcuni di essi, Moro attaccava pesantemente il presidente del Consiglio Giulio Andreotti²⁶⁹.

Negli anni successivi al rapimento Moro, dunque, una serie di dichiarazioni lasciarono intendere che più di un testimone oculare avesse letto già dal 1978 la versione che venne ritrovata ufficialmente solo nel 1990. Altri testimoni affermarono d'aver visionato un'ulteriore versione di memoriale che non corrispose, per ampiezza, ai dattiloscritti divulgati dal governo il 17 ottobre 1978 ed alle riproduzioni dei manoscritti ritrovati nel 1990. Tra questi, Carmine Pecorelli.

«Osservatore politico» contro lo Stato.

Nell'articolo del 10 ottobre 1978 *Verità di ieri tragedie di oggi*, Carmine Pecorelli risollevò la questione della trattativa per la liberazione di Moro. Prendendo ad esempio i segreti accordi dello Stato con i terroristi palestinesi, liberazione di prigionieri politici in cambio d'immunità terroristica territoriale, colse l'occasione per aggredire le scelte politiche nei confronti delle Brigate rosse.

²⁶⁹ Ivi, p. 98.

Con assoluta lucidità mentale (dove sono andate a finire le menzogne di Zaccagnini e Cossiga a proposito di Moro drogato, Moro fuori di sé, Moro impazzito?) [nelle sue lettere] Moro ha tracciato una perfetta analogia tra la sua condizione di prigioniero minacciato di morte da terroristi politici organizzati e quella di tanti e tanti innocenti e ignari italiani che negli ultimi anni hanno corso il pericolo di perdere la vita in attentati e stragi minacciati dai palestinesi. «Dunque non una ma più volte furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero state poste in essere se fosse continuata la detenzione». Moro si riferisce a quell'accordo anomalo stabilito al di fuori dello Stato ma sotto il controllo dello Stato, grazie al quale l'Italia non è stata teatro di quei dirottamenti aerei, stragi ed attentati che tante vittime e danni hanno provocato in Europa a partire dal '72. In quell'anno agenti del Sid informarono il governo che terroristi palestinesi stavano preparando attentati agli aeroporti italiani. Rumor e Moro giudicarono che l'unica strada per impedire che l'Italia diventasse terreno di manovra dei palestinesi era quella di trattare con Habash²⁷⁰ una sorta di mutuo patto di non aggressione. L'accordo stabilito dal Sid, con l'unica misteriosa eccezione della strage di Fiumicino²⁷¹, fu sempre rispettato. A questo punto non resta che da chiedersi perché quelle trattative anomale impossibili ed inammissibili in forma ufficiale, ma tuttavia stabilite dal superiore interesse dello stato con i terroristi palestinesi, sono state prontamente scartate quando si trattava di salvare la vita di Moro. Perché si è preferito seguire la grottesca via di Cossiga con i suoi blocchi stradali, le mobilitazioni generali dell'esercito, le perquisizioni a caso su interi quartieri, una via buona per far saltare i nervi ai custodi di Moro, e avvicinare l'ora della tragedia finale, quando l'unica strada vincente conosciuta dallo Stato, una strada che avrebbe consentito alle istituzioni di uscire dalla vicenda Moro con fermezza e dignità rafforzate, era quella di trattative, anche se lunghe e laboriose?²⁷²

«Osservatore politico» ripropose la tesi secondo la quale i brigatisti si sarebbero potuti accontentare di uno scambio simbolico da parte dello Stato, proprio come con i

²⁷⁰ George Habash fu il fondatore del Movimento nazionalista arabo, dalla cui sezione palestinese nacque il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina nel 1967.

²⁷¹ Il 27 dicembre 1985 un gruppo di uomini armati, dopo aver gettato bombe a mano, aprirono il fuoco con raffiche di mitra sui passeggeri in coda per il check-in dei bagagli presso gli sportelli della compagnia aerea nazionale israeliana El Al e della americana TWA, colpendo le loro vittime in modo indiscriminato.

²⁷² *Verità di oggi tragedie di oggi*, «Osservatore politico», 10 ottobre 1978.

palestinesi. Allo stesso tempo mosse il dubbio che la liberazione del prigioniero sarebbe potuta risultare scomoda per alcune strutture statali.

Ieri, trattare con i palestinesi non provocava alterazioni negli equilibri politici di Montecitorio, Piazza del Gesù e Palazzo Chigi. Trattare con le Br invece, seguire la via delle lettere, riportare Moro sano e salvo alla guida della Dc o addirittura al Quirinale, avrebbe provocato un terremoto: il recupero di quelle strutture dello Stato colpevolizzate e emarginate grazie ad istruttorie giudiziarie pilotate, e la fine della cordiale, troppo cordiale intesa, tra il Partito comunista di Berlinguer e la Dc di Zaccagnini. Per scongiurare pericoli del genere, è piccola cosa anche un sacrificio umano. Dio solo sa quanto male può venire da questo male²⁷³.

Pecorelli incalzò la sua tesi nel successivo articolo del 17 ottobre 1978:

Diciamolo chiaro, in agosto Dalla chiesa sapeva già come e dove colpire le Br. Probabilmente avrebbe saputo cosa fare anche in epoca precedente. Allora perché si è ricorsi a lui soltanto a settembre? Perché non si è chiamato Dalla Chiesa subito dopo la strage di via Fani, quando Moro, ancora vivo, era nelle mani delle Br? Uno Stato, forte di un Dalla Chiesa, avrebbe potuto avviare trattative con i terroristi con grosse probabilità di successo, specie disponendo di qualche buona pedina di scambio. Purtroppo non era gradito alla maggioranza dell'arco quel "partito delle trattative" che consigliava non già di cedere alla violenza, ma di salvare la vita di Moro attraverso più duttili e meno pubblicizzati comportamenti dello Stato e delle forze dell'ordine. Cossiga e Pecchioli, Zaccagnini e Berlinguer, intendevano sfruttare l'emozione popolare provocata dal sequestro Moro per costruire un partito unico, "cattocomunista", e chiamavano a raccolta le piazze "bianche" e "rosse" in nome di una non meglio precisata emergenza. Prima di rivolgersi all'Arma dei carabinieri, prima di unificare nelle mani di un vero tecnico il comando dell'antiterrorismo, hanno preferito attendere che si maturasse l'uva e si compisse il peggio²⁷⁴.

²⁷³ *Ibidem*.

²⁷⁴ *Perché solo adesso?*, «Osservatore politico», 17 ottobre 1978.

Nel successivo articolo, pubblicato sotto forma di lettera al direttore, un immaginario abbonato di «Op» pose al giornalista delle domande alla quale Pecorelli rispose immediato. Si tratta di un testo pieno d'allusioni, virgolette, punti di sospensione, in un immaginario botta risposta.

Signor Direttore, permetta un piccolo scritto da un suo affezionato lettore, che dopo l'estate si è posto una domanda: «Cossiga sa tutto su Moro ma non parla?». E si è risposto da solo: «non parlerà mai, altrimenti...» [...]. Dice: ma il ministro non ne sapeva niente, la Digos non ha scoperto nulla. I servizi poi... Si ribatte: il ministro di polizia sapeva tutto, sapeva persino dov'era tenuto prigioniero; dalle parti del ghetto... Dice: il corpo era ancora caldo... perché un generale dei Carabinieri era andato a riferirglielo di persona nella massima segretezza. Dice: perché non ha fatto nulla? Risponde: il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso?²⁷⁵

Secondo questo articolo la prigionia di Moro venne individuata senza nessuna difficoltà dalla polizia che sarebbe stata bloccata da Cossiga. Il ministro, prima d'agire, avrebbe dovuto consultare quella che Pecorelli definì «entità superiore», probabilmente alludendo alla Loggia massonica Propaganda Due²⁷⁶.

Fatto sta, si dice, che la risposta il giorno dopo di quando il ministro la sentenziò fu lapidaria: «Abbiamo paura di farvi intervenire perché se per caso ad un carabiniere parte un colpo e uccide Moro, oppure i terroristi lo ammazzano, poi chi se la prende la responsabilità?». Risposta da prete. Non se ne fece nulla e Moro fu liquidato perché se la cosa si fosse risaputa in giro avrebbe fatto il rumore di una bomba! [...] C'è solo da immaginarsi, caro Direttore, chi sarà l'Anzà²⁷⁷ della situazione: ovvero

²⁷⁵ *Caso Moro: il ministro non sapeva?*, «Osservatore politico», 17 ottobre 1978.

²⁷⁶ «Un superpotere che il giornalista insinua essere la P2 con le parole “due piedi” e “loggia di Cristo”», FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 370.

²⁷⁷ «Il generale Antonino Anzà venne ritrovato morto nel suo studio il 12 agosto 1977. L'ufficiale era stato colpito da un colpo di pistola alla testa, nella sua casa di Roma. L'immediata versione dei fatti attribuisce il decesso al suicidio, ma l'arma era appoggiata alla scrivania, a due metri di distanza dal corpo. Qualche giorno prima, a Messina, anche il colonnello Giansante venne ritrovato morto. In quel periodo, si scoprirà successivamente, erano in gioco gli avvicendamenti al vertice degli stati maggiori di Esercito e Difesa ed all'interno dei Corpi erano sorte faide per aspirare alle due cariche», GUARINO –

quale generale dei Cc sarà ritrovato suicida con una classica revolverata che fa tutto da se, o col solito incidente d'auto radiocomandato, o la sbadataggine dei camionisti spagnoli, o d'elicottero²⁷⁸. Sotto a chi tocca: chi sfida l'Internazionale fa questa fine in questa Italia democratica. [...] Purtroppo il nome del Generale Cc è noto²⁷⁹: Amen²⁸⁰.

Tracce del memoriale negli articoli di «Osservatore politico». Pecorelli sapeva?

Nel'articolo del 17 ottobre 1978 intitolato *Fase di attesa*, il giornalista espresse i suoi dubbi sulla effettiva quantità di materiale sequestrato nel covo di Monte Nevoso. Con toni interrogativi espresse la sua convinzione riguardo alla possibilità che determinate prove scomode potessero essere state insabbiate, tra le quali accennò ad un verbale e ad alcune bobine degli interrogatori effettuati dalle Br con il prigioniero.

Il fatto politicamente più importante è stato certamente la brillante operazione condotta dai Carabinieri del generale Dalla Chiesa contro le Brigate rosse a Milano che ha tuttavia aperto, come è ormai consuetudine, numerose polemiche circa il numero e l'identità degli arrestati, circa la quantità e la qualità del materiale sequestrato. Ci sono o non ci sono le bobine con gli interrogatori di Moro, c'è o non c'è il memoriale-verbale di questi stessi interrogatori? I magistrati sono arrivati buoni ultimi a prendere visione di tutto ciò, e quali politici ne sono già al corrente avendo avuto la possibilità di operare qualche prudenziale censura?²⁸¹

Il primo indizio d'una lettura precoce del memoriale da parte di Pecorelli lo si può trovare nello stesso numero di «Osservatore politico», nell'articolo *Necrologi & Memoriali*. In tale scritto il giornalista commentò la morte, avvenuta a Lugano il 29 settembre 1978, del politico democristiano Giuseppe Arcaini. Deputato alla Costituente e sottosegretario al Tesoro dal 1954 al 1957, Arcaini venne nominato direttore dell'istituto

RAUGEI, *Gli anni del disonore. Dal 1965 il potere occulto di Licio Gelli e della loggia P2 tra affari, scandali e stragi*, Dedalo, Bari 2006, p. 155.

²⁷⁸ Carmine Pecorelli si riferì al generale dell'Arma dei carabinieri Enrico Mino, coinvolto in un incidente mortale, dalle circostanze misteriose. L'elicottero precipitò su monte Covello, Catanzaro, il 31 ottobre 1977, FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 370.

²⁷⁹ «Qui Pecorelli allude in modo piuttosto chiaro al generale Dalla Chiesa», *Ibidem*.

²⁸⁰ *Caso Moro: il ministro non sapeva?*, «Osservatore politico», 17 ottobre 1978.

²⁸¹ *Fase di attesa*, Ivi, 17 ottobre 1978.

di Credito delle Casse di Risparmio italiane, chiamato Italcasse. Coinvolto nello “scandalo Italcasse”, si dimise nel 1977 con l'accusa di peculato, interesse privato verso alcuni fondi neri e mutui concessi ad amici imprenditori ed al mondo politico. Nel 1977²⁸² «Osservatore politico» pubblicò l'elenco, completo di codici bancari, di una serie d'assegni incassati dalla Democrazia cristiana, in particolar modo da Andreotti, in cambio di finanziamenti agevolati e contributi a fondo perduto²⁸³. Nel numero del 17 ottobre 1978 Pecorelli scriveva:

Morto il grande elemosiniere, i grandi elemosinati sono usciti dall'incubo. Arcaini ha comunque lasciato in mani sicure un lungo memoriale per difendere il suo onore e quello dei figli. Che succederebbe se nei prossimi giorni alle lettere di Moro si aggiungesse la voce di questo secondo sepolcro?²⁸⁴

Il dato rilevante è l'appellativo con cui Pecorelli definì Arcaini «grande elemosiniere». In relazione al direttore di Italcasse Aldo Moro usò la stessa denominazione, sebbene il riferimento sia riscontrabile solamente nella versione del memoriale ritrovata ufficialmente nel 1990. Pecorelli inoltre si ripeté nell'articolo *Intanto Caltagirone si compra un'altra banca* del 24 ottobre 1978, collocando la stessa espressione tra le virgolette. Tale accorgimento potrebbe apparire come una chiara intenzione, del direttore Op, di dimostrare la sua pericolosa conoscenza riguardo gli interrogatori Br e la vicenda Italcasse. Nel 1978 l'unico accenno allo scandalo si trovò negli articoli di Galvaligi pubblicati da Repubblica, sebbene poco rilevanti poiché riferiti a dattiloscritti non firmati e dunque non attribuibili ad Aldo Moro. Sebbene non vi sia certezza riguardo la prematura visione degli scritti morotei da parte di Carmine Pecorelli, né si conoscono le reali intenzioni del giornalista, «Osservatore politico» continuò ad offrire indizi che potrebbero avvalorare tale ipotesi. Li riscontriamo nell'articolo *Filo rosso* del 17 ottobre 1978, nel quale si parlò di quattro polaroid di Moro dei giorni della prigionia e centocinquanta fogli di carta extrastrong scritti dallo stesso presidente. Circostanze

²⁸² *Presidente Andreotti a lei questi assegni chi glieli ha dati?*, «Osservatore politico», 14 ottobre 1977.

²⁸³ «Contributi a fondo perduto che l'Italcasse aveva elargito, fra gli altri, al gruppo chimico Sir di Nino Rovelli, ai fratelli Caltagirone e alla società “Nuova Flaminia”, facente capo a Domenico Balducci, organico alla banda della Magliana e al mafioso Giuseppe Calò», GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, p. 225.

²⁸⁴ *Necrologi & Memoriali*, «Osservatore politico», 17 ottobre 1978.

che vennero riscontrate solamente nel 1990. L'articolo *Non c'è blitz senza spina*, contenuto nel numero del dossier del 24 ottobre 1978 *Caso Moro: memoriali veri memoriali falsi, gioco al massacro*, fece riemergere la questione dei verbali dell'interrogatorio Br già citati la settimana precedente.

Dalla Chiesa ha trovato ad attenderlo una bomba senza spoletta. Accanto a documenti strategici di grande importanza e probabilmente sottovalutati dagli inquirenti, accanto ad alcune mappe di prigionie sicure, all'elenco dei nomi di alcuni capi colonna per la prima volta dimenticati in un nido terrorista, accanto alle schede segnaletiche di alcuni nemici del popolo da sparare al più presto, c'erano:

- la ricostruzione del sequestro di Moro, secondo il punto di vista della Direzione strategica dei brigatisti;
- considerazioni autocritiche sull'operazione militare di via Fani e sulla gestione degli sviluppi;
- il memoriale scritto da Moro durante i 54 giorni di prigionia;
- gli schemi di alcune lettere che Moro non fece in tempo a scrivere;
- i testi di 6 lettere complete, anch'esse non inviate al destinatario;
- alcuni nastri con la viva voce del memoriale Moro²⁸⁵.

Pecorelli rispose agli interrogativi posti nel precedente articolo *fase di attesa* del 17 ottobre, lo fece evidenziando la notizia in corsivo quasi a volerne sottolinearne la portata. Nello stesso articolo, *non c'è blitz senza spina*, si parla di stralci del memoriale riferiti a Miceli e De Lorenzo.

Il memoriale Moro è un detonatore. Consegnato subito alla magistratura, il materiale rinvenuto da Dalla Chiesa era protetto dal più rigoroso segreto istruttorio²⁸⁶. Ciò nonostante due settimanali hanno pubblicato alcuni passi a loro avviso tratti dal memoriale²⁸⁷. Non è la prima volta che in Italia il segreto istruttorio non viene rispettato. Ma qui si tratta di affermazioni gravissime scagliate contro l'intero attuale staff del partito di maggioranza, di accuse specifiche e ben determinate che

²⁸⁵ *Non c'è blitz senza spina*, «Osservatore politico», 24 ottobre 1978.

²⁸⁶ «Il segreto istruttorio è valido per il materiale effettivamente consegnato alla autorità giudiziaria: ma Pecorelli ha già scritto che i magistrati arrivarono per ultimi, dopo che sul materiale era calata una prudentiale censura», FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 374.

²⁸⁷ Probabilmente Carmine Pecorelli si riferiva anche alla vicenda Galvaligi.

coinvolgono personaggi di spicco nei più clamorosi casi giudiziari degli ultimi vent'anni. Chi avrebbe mai azzardato la carriera per favorire un giornalista amico? La custodia del segreto giovava sia all'esecutivo che ai partiti dell'area di governo, ma frasi, dettagli, giudizi di Moro, allusioni ai risvolti istituzionali dello scandalo Lockheed, a Piazza Fontana, all'Italcasse, hanno egualmente raggiunto certa stampa, polarizzando subito l'attenzione dell'opinione pubblica. Se il detonatore è il memoriale, la bomba è proprio questa degli scandali e delle rivelazioni. [...] C'è chi sostiene che quegli stralci del memoriale Moro che si riferiscono a Miceli e De Lorenzo non possono che essere veritieri²⁸⁸.

Il memoriale del 1978, in effetti, riportava ampi brani relativi a De Lorenzo. Mentre né quello del 1978, né la versione manoscritta del 1990 si soffermava su Vito Miceli, il cui nome compare solamente in una citazione relativa alla strategia della tensione. Da sottolineare che in questo unico passaggio relativo a Miceli ed ai servizi segreti, Moro inserì un doppio rimando²⁸⁹ che ad oggi non ha ancora trovato corrispondenza in nessuna carta del memoriale. Che cosa volesse dire realmente Pecorelli non è possibile stabilirlo, ma è un primo indizio per coloro che sostengono la teoria dell'esistenza di un Ur-memorale di Moro, un testo tutt'oggi censurato e coperto da segreti di Stato. Nei successivi numeri di «Osservatore politico» si continuò a parlare di un presunto Memoriale censurato, sollevando dubbi sull'integrità delle carte che vennero rese note nel 1978. Nel numero del 31 ottobre 1978, Carmine Pecorelli sottolineò due gravi contraddizioni a riguardo.

La lettura del testo del memoriale Moro diffuso a cura del ministero dell'Interno, che ha già sollevato dubbi sulla sua integrità e sulla genuinità, presenta due altre gravi contraddizioni ancora da risolvere:

- nel memoriale, Moro sembra convinto che le sue ammissioni – confessioni gli possano servire per la libertà. La contraddizione è questa: come poteva un Moro, tutto sommato lucido, credere che il racconto di fatti già noti,

²⁸⁸ *Non c'è blitz senza spina*, «Osservatore politico», 24 ottobre 1978.

²⁸⁹ «Ho già detto altrove – ho già detto», GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, p. 231.

senza aggiunta di particolari significativi e nuovi, potesse farlo uscire sano e salvo dal carcere delle Br?²⁹⁰

A questa contraddizione si rispose sostenendo la tesi di una marcata carenza teorica delle Brigate rosse, un gruppo dunque efficiente dal punto di vista operativo ma incapace di comprendere le reali verità che Moro avrebbe potuto rivelargli. Secondo Pecorelli questa ipotesi è insostenibile.

A Milano, oltre al memoriale in due copie, sono stati trovati ben cinquemila documenti inventariati, tra i quali alcuni che per una corretta interpretazione richiedono un buon livello di competenza, tale dunque da rendere i carcerieri – interroganti (o chi poi doveva ascoltare le bobine o leggere le trascrizioni²⁹¹) in grado di capire il valore insignificante delle dichiarazioni del presidente della Dc.

Gli interrogativi a questo punto si sommano spontanei: è vero che le Br hanno promesso a Moro la libertà in cambio di determinate dichiarazioni? Il testo delle dichiarazioni è stato, diciamo così, “concordato” tra Moro e i suoi carcerieri in modo da assumere una intonazione antidemocratica ma non eccessivamente destabilizzante? Esiste infine un altro memoriale in cui Moro sveli invece importanti segreti di Stato?²⁹²

Come sappiamo questo interrogativo verrà risolto in via Monte Nevoso nel 1990, quando vennero ritrovate fotocopie dei manoscritti dove il leader Dc affrontò tematiche che nel 1978 sarebbero state altamente destabilizzanti per il mondo politico. Nello specifico e principalmente riguardanti la struttura segreta della Nato «Stay Behind» e «Gladio». Nel paragrafo successivo, *Caso Moro. Un memoriale mal confezionato*, Pecorelli dimostrò d’essere a conoscenza delle manipolazioni subite dal memoriale.

La bomba Moro non è scoppiata. Il memoriale, almeno quella parte recuperata nel covo milanese, non ha provocato gli effetti devastanti tanto a lungo paventati [...].

²⁹⁰ *Contraddizioni e nuovi interrogativi*, «Osservatore politico», 31 ottobre 1978.

²⁹¹ Pecorelli insiste sull’esistenza di bobine degli interrogatori che tutt’oggi non sono presenti.

²⁹² *Ibidem*.

Giulio Andreotti è un uomo molto fortunato ma a spianare il suo cammino questa volta hanno contribuito una serie di circostanze, solo in parte fortuite²⁹³.

Ne diede prova, ancora, nei successivi numeri. In *Brigate senza generali*, infatti, «Osservatore politico» sottolineò nuovamente che il memoriale reso pubblico non fu tutto il memoriale scritto da Aldo Moro. Pecorelli mosse forti critiche nei confronti delle Brigate rosse, colpevoli di non aver fatto trapelare nessuna notizia, rendendo gli scritti innocui.

Ce li avevano dipinti come superuomini, invincibili e impredibili banditi che coprono di sangue via Fani, sequestrano ed uccidono Aldo Moro, entrano ed escono a piacere dai più sorvegliati ed esclusivi uffici della capitale, infiltrano le loro spie in alcuni delicati ministeri. Programmati come computer avveniristici, i terroristi delle Brigate rosse diventati interlocutori di Paolo VI e del presidente dell'Onu²⁹⁴, sembravano dei satelliti artificiali al paragone della fariginosa macchina del nostro Stato. Che resta di quest'immagine di efficienza e di perfezione, dopo la pubblicazione del dossier Moro? Dov'è la loro intelligenza superiore, è questo il cervello del partito armato della rivoluzione? Perché sosteniamo che le Brigate rosse sono un esercito di killer senza cervello e senza idee? È lo stesso memoriale Moro a parlare. Anche se resta da stabilire perché «la Repubblica» dell'8 ottobre scriveva: «Ieri è arrivata la conferma della magistratura. Le settanta pagine del dossier ci sono», e perché il verbale del processo Moro distribuito alla stampa dal Viminale è di solo quarantanove cartelline; anche se resta da stabilire se è tutto qui il materiale raccolto dalle Br in cinquantaquattro giorni di interrogatori, posto che per compilare cinquanta cartelle occorrono tre ore di conversazione, il memoriale Moro che tutti conosciamo è tutto di Moro, cioè è tutto vero. Gli unici sbagliati sono gli interlocutori. Lo abbiamo letto più volte, con grande attenzione. Non contiene nulla che non sapesse già l'ultimo degli uscieri di Palazzo Madama. Sono forse sensazionali i giudizi personali di Moro su Andreotti, sono forse sensazionali le rivelazioni sulla «strage di Stato» o sulle faide tra ministeri per il controllo dei

²⁹³ *Caso Moro. Un memoriale mal confezionato – L'ultimo messaggio è il primo*, «Osservatore politico», 31 Ottobre 1978.

²⁹⁴ GIACOMO FIORINI, *Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Interventi di Paolo VI. Dibattito e Riflessioni*, Università degli studi di Padova, tesi di laurea, rel. Prof. G. Romanato, a.a. 2007 - 2008.

servizi segreti? È roba trattata con larghezza di immaginazione da “Lotta continua” e dalla stampa extraparlamentare²⁹⁵.

Dopo due mesi di silenzi sull'argomento, «Osservatore politico» tornò a parlare del memoriale Moro, il 2 gennaio 1978, nell'articolo *Silenzio di regime sul primo furto in casa Moro*. La tematica principale riguardò il furto nell'ufficio di Moro in via Savoia, avvenuto nel dicembre del 1975, di alcuni documenti riguardanti il golpe Borghese. Secondo il giornalista, il leader democristiano avrebbe voluto non far trapelare la notizia di tale sottrazione di documenti, notizia che venne comunque trapelata alla stampa.

La storia del caso Moro deve essere ancora scritta. I retroscena della vicenda sono ancora misteriosi e chissà ancora per quanto resteranno tali. Ai cronisti sembra essere sfuggito, tra l'altro, un episodio: il furto verificatosi nell'ufficio di Aldo Moro fra il Natale e il Santo Stefano del 1975. I ladri mirarono ad impossessarsi solo di documenti. E non va dimenticato che in via Savoia 85 prestavano servizio di sorveglianza una gazzella della Polizia e una Alfetta dei Carabinieri! Si trattò di ladri tanto in gamba da farla in barba al servizio di vigilanza? O bisogna sospettare il peggio?

Possiamo affermare che Moro, appena saputo dell'accaduto, esattamente il 27 dicembre, chiamò al telefono l'allora comandante generale dell'Arma dei carabinieri, gen. Mino, per chiedergli di tacere sul fatto ed adoperarsi affinché la notizia non venisse divulgata. Tuttavia il 28 dicembre qualche agenzia diffondeva un breve e conciso comunicato sulla vicenda. Quale era il contenuto degli incartamenti trafugati? Negli ambienti della Procura di Roma, da dove secondo i Carabinieri la notizia era stata passata alla stampa, c'era chi sosteneva che tra le cartelle sottratte vi fosse un dossier sul golpe Borghese. [...] Del resto era notorio che Moro nutriva un particolare interesse per quella istruttoria, dato che dietro di essa si nascondeva la mano di un suo collega di partito. La cosa trova conferma nelle affermazioni di Moro prigioniero, secondo le quali tutto il processo Borghese è stato manipolato per fini personali e politici. Moro sapeva molto sul golpe Borghese. E sapeva bene chi era l'autore della macchinazione²⁹⁶.

²⁹⁵ *Brigate senza generali*, «Osservatore politico», 31 Ottobre 1978.

²⁹⁶ *Silenzio di regime sul primo furto in casa Moro*, «Osservatore politico», 2 gennaio 1979.

Occorre soffermarsi su due importanti punti di questo articolo. Secondo Pecorelli la «mano del collega di partito» sarebbe stata quella di Giulio Andreotti²⁹⁷, opinione che il giornalista espresse in diversi numeri di «Op»²⁹⁸. In secondo luogo, nelle carte di Moro ufficialmente ritrovate, non vi furono affermazioni su quello che disse Pecorelli, non vi è accenno nella versione dattiloscritta del 1978 né in quella in fotocopia di manoscritto nel 1990. Un ulteriore indizio sulla incompletezza del memoriale Moro ritrovato fino ad oggi, che va ad aggiungersi agli interrogativi riguardanti la parte del documento relativa ai comportamenti dei servizi segreti e di Miceli. Il 16 gennaio 1979 nell'articolo *Terrorismo, antiterrorismo e riforma di polizia*, Pecorelli mise in dubbio tutta la ricostruzione ufficiale del caso Moro. Lasciò intendere di conoscere molte verità della vicenda, annunciando di volerle rivelare.

Si è permesso così il dilagare di quella violenza che nel 1978 ha generato la morte di ventinove persone, cinquanta feriti per attentati, ottantasei tra poliziotti e carabinieri finiti all'ospedale per scontri di piazza e circa mille automobili distrutte. A questi vanno aggiunti circa tremila attentati contro edifici pubblici, privati, sedi di partiti politici, caserme della pubblica sicurezza, dei carabinieri, delle forze dell'ordine in genere. Violenza politica che ha raggiunto il suo apice con l'uccisione Moro. Aldo Moro che pensava di essere liberato dalle Brigate rosse, e che temeva di rimanere ferito in un conflitto a fuoco tra i carabinieri ed i suoi carcerieri, come ha pubblicato "Panorama" in un articolo non firmato, notizia che avrebbe attinto dai documenti sequestrati nel covo del brigatista Alunni, notizia che viceversa nel memoriale diffuso dal ministero degli Interni non risulta. Ma torneremo a parlare di questo argomento, del furgone, dei piloti, del giovane dal giubbotto azzurro visto in via Fani, del rullino fotografico, del garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione, del prete contattato dalle Brigate rosse, della intempestiva lettera di Paolo, del passo carrabile al centro di Roma, delle trattative intercorse, degli sciacalli che hanno giocato al rialzo, dei partiti politici che si sono arrogati il

²⁹⁷ «In una lettera testamento attribuibile al principe Borghese e attualmente agli atti della Procura di Brescia, si affermava che l'autore della telefonata di contrordine al tentativo di golpe era stato Andreotti in persona», FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 234.

²⁹⁸ «Sempre più strano questo processo al golpe Borghese. Potrebbe svolgersi tutto nell'anticamera dello studio di Andreotti. Pensate: andreottiano il Pm Vitalone, andreottiana la longa manus della legge (nella fattispecie Labruna e Maletti), andreottiani gran parte degli imputati», *Golpe Borghese: Andreotti ieri e oggi*, «Osservatore politico», 10 giugno 1977.

diritto di parlare in nome del Parlamento, dei presunti memoriali, degli articoli redatti, cervellotici, scritti in funzione del fatto che lo stesso Moro, che avrebbe intuito che i carabinieri potevano intervenire, aveva paura di restare ferito. Parleremo di Steve R. Pieczenik, il vice segretario di Stato al Governo Usa il quale, dopo aver partecipato per tre settimane alle riunioni di esperti al Viminale, ritornato in America prima che Moro venisse ucciso, ha riferito al Congresso che le disposizioni date da Cossiga in merito alla vicenda Moro erano quanto di meglio si potesse fare. [...] A questo punto vogliamo fare anche noi un po' di fantapolitica. Le trattative con le Brigate rosse ci sarebbero state. Come per i Fedayn. Qualcuno però non ha mantenuto i patti²⁹⁹. Moro, sempre secondo le trattative, doveva uscire vivo dal covo (al centro di Roma? Presso un comitato? Presso un santuario?), i carabinieri avrebbero dovuto riscontrare che Moro era vivo e lasciar andare via la macchina rossa. Poi qualcuno avrebbe giocato al rialzo, una cifra inaccettabile perché si voleva comunque l'anticomunista Moro morto, le Br avrebbero ucciso il presidente della Democrazia cristiana in macchina, al centro di Roma, con tutti i rischi che una simile azione comporta. Ma di questo non parleremo, perché è una teoria cervellotica

²⁹⁹ «Vent'anni dopo il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta su stragi e terrorismo, esprimerà concetti analoghi. La possibilità che Moro avesse rivelato alle Br segreti sensibili aveva creato una situazione sicuramente più complessa e pericolosa dal punto di vista dello Stato. Per cui poteva essere opportuno non forzare la situazione con un blitz. Se avessero fatto irruzione in via Gradioli e avessero catturato Moretti, quale sarebbe stata la reazione degli altri brigatisti? La Braghetti, Gallinari e Maccari, i carcerieri di Moro, che istruzioni avevano per una eventualità del genere? Di uccidere il prigioniero? Di rendere pubblici i verbali e le videocassette del suo interrogatorio? In questa chiave potrebbe anche capirsi perché non si volesse arrivare a via Gradioli, almeno fino a quando non fosse stata scoperta la prigione in cui Moro era detenuto, e non si fosse raggiunta la certezza di poter mettere le mani anche su tutto il materiale relativo al processo brigatista. È possibile che Cossiga si sia fidato di certe persone e poi se ne sia pentito. Mi riferisco a qualche apparato nazionale o anche estero che assunse su di sé il doppio compito di recuperare le "carte Moro" e di liberare il prigioniero. Ma poi perseguì soltanto il primo obiettivo e lasciò che Moro venisse ucciso, per regolare qualche vecchio conto. In questo modo le tesi del "doppio ostaggio" e quella del "doppio delitto" verrebbero in qualche modo a sovrapporsi. La sofferenza umana di Cossiga, tutte le volte che si affronta il caso Moro, a me è parsa autentica. E credo che nasca non solo dalla perdita di un amico come Moro, ma anche da questa sua sensazione d'essersi fidato di persone sbagliate, o di apparati sbagliati. È un'ipotesi assai verosimile, che se fosse confermata porterebbe proprio a concludere che Cossiga è stato atrocemente beffato da mandatarî infedeli», da FASANELLA – SESTIERI – PELLEGRINO, *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi 2000, pagg. 180-82 in FLAMIGNI, *Le Idi di marzo*, p. 396.

campata in aria. Non diremo che il legionario si chiama “De³⁰⁰” e il macellaio Maurizio³⁰¹.

L'enigmatico riferimento ad Alunni Corrado, brigatista arrestato il 13 settembre 1978 nel covo in via Negroli a Milano, si collegò all'ipotesi che durante l'arresto fosse stato trovato il memoriale e che le Br avessero distribuito le copie tra le varie colonne brigatiste. Ciò spiegherebbe il perché nell'articolo di «Op» del 26 settembre 1978 *Le lettere di zombi*, pubblicato dodici giorni prima di Monte Nevoso e una settimana dopo l'arresto del brigatista, Pecorelli fosse già in grado di annunciare il ritrovamento di una trentina di lettere di Moro. Un'altra anomalia si riferisce alla paura di Moro d'essere ucciso in un conflitto a fuoco tra i terroristi ed i carabinieri, dato anche questo non riscontrabile in nessun suo scritto ufficiale. «Osservatore politico», dunque, sostenne che le carte divulgate nel 1978 fossero incomplete, dell'esistenza di una copia recuperata nel covo di via Negroli due settimane prima dell'operazione di Monte Nevoso, che vi fossero dei manoscritti di Moro autografi ed in fotocopia (che vennero ritrovati solo nel 1990) e che esistesse un memoriale tutt'oggi ignoto contenente rivelazioni non riscontrabili nelle versioni del 1978 e del 1990. Difficile capire quali potessero essere le fonti informative di Carmine Pecorelli, sebbene i principali sospetti cadrebbero sulla figura del generale Dalla Chiesa e su Licio Gelli, comunque in ambienti contigui alla Loggia Propaganda Due e ai servizi segreti. È probabile che il generale Dalla Chiesa si servisse di Pecorelli, come fece con il generale Galvaligi, affinché trapelassero notizie relative al ritrovamento delle carte di Moro, per costringere il governo a pubblicare la versione che lui stesso gli consegnò. Una triplice responsabilità per dissimulare una fuga di notizie. Oltre ai diversi articoli di «Osservatore politico» in cui venne elogiata la figura di Dalla Chiesa, è accertata la collaborazione tra Pecorelli ed il generale nel 1979. Nell'agenda del giornalista si trovarono appuntate le date dei loro incontri,

³⁰⁰«Questo “De” sembra essere un riferimento a Giustino De Vuono, presente nell'elenco dei terroristi ricercati diffuso dal Viminale il 16 marzo 1978. De Vuono sarebbe stato riconosciuto da due testimoni oculari del caso Moro. Quanto al “Maurizio” menzionato da Op, si scoprirà poi che era lo pseudonimo brigatista del capo delle Br Mario Moretti. Pecorelli lo chiamava “macellaio” e in effetti, lo si scoprirà anni dopo, Moretti è stato colui che ha materialmente assassinato Moro», *Ivi*, p. 397.

³⁰¹ *Terrorismo, antiterrorismo e riforma di polizia. Vergogna buffoni!*, «Osservatore politico», 16 gennaio 1979.

particolarmente intensificati proprio nei mesi in cui Pecorelli rilasciò le sue dichiarazioni sul memoriale.

Era stato Dalla Chiesa a chiedere d'incontrare Pecorelli e Mino me ne parlò subito dopo, dicendomi che non aveva capito bene cosa volesse. Aveva avuto l'impressione che Dalla Chiesa intendesse utilizzarlo in qualche maniera, ma non aveva capito se per far filtrare notizie o per altro. Era perplesso perché Dalla Chiesa non gli aveva dato notizie³⁰².

La testimonianza del maresciallo Angelo Incandela, comandante degli agenti di custodia del carcere di Cuneo, confermò che nel gennaio del 1979 Dalla Chiesa e Pecorelli collaborarono segretamente per recuperare delle fotocopie del manoscritto del memoriale, che ritenevano fossero entrate nel carcere di Cuneo. Il maresciallo venne convocato da Dalla Chiesa con l'ordine tassativo di mantenere la massima segretezza. Nella deposizione del 27 giugno 1994 all'autorità di Palermo, Incandela raccontò d'essersi incontrato con Dalla Chiesa in un'Alfa Romeo bianca. Il generale lo informò della presenza di alcuni scritti riguardanti Aldo Moro nel carcere dove lavorava da pochi mesi, documenti indirizzati al boss della malavita milanese Francis Turatello. Nell'auto era presente una terza persona che sarebbe stata in grado di spiegare, secondo il generale, come e dove fossero entrati quei documenti.

Gli scritti riguardanti il caso Moro erano entrati nel carcere attraverso le finestre del corridoio dell'ufficio per i permessi di colloqui, dove sostavano i parenti dei detenuti in attesa della perquisizione prima di essere ammessi ai colloqui. Lo sconosciuto mi fornì una particolareggiata descrizione dei luoghi, specificandomi che le finestre del corridoio ove sostavano i parenti prima di essere perquisiti, erano prive di reti, sicché era agevole consegnare attraverso le stesse oggetti a detenuti che circolavano senza nessuna sorveglianza nel cortile sul quale prospicevano dette finestre. [...]Lo sconosciuto proseguì specificandomi che gli scritti riguardanti il sequestro Moro erano entrati nel carcere avvolti con un nastro adesivo da imballaggio³⁰³.

³⁰² Franca Mangiavacca, compagna di Pecorelli, agli atti della sentenza della corte d'Assise di Perugia del 14 aprile 1993, FLAMIGNI, *Dossier Pecorelli*, p. 150.

³⁰³ Angelo Incandela, GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, p. 250.

In una seconda deposizione del 25 luglio 1994, il maresciallo raccontò d'aver riconosciuto il volto dello sconosciuto solo due mesi dopo, negli articoli che parlavano dell'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli. Incandela seppe descrivere con precisione gli occhiali che il giornalista portò in quella circostanza³⁰⁴, inoltre ricordò che «il generale chiese allo sconosciuto di cercare un numero di telefono il quale rispose d'averlo dimenticato in redazione³⁰⁵».

Dalla Chiesa continuò a sollecitarmi affinché io trovassi gli scritti del sequestro Moro che si trovavano all'interno del carcere, nonché documenti concernenti l'on. Andreotti e dopo quindici giorni di ricerche rinvenni l'involucro che Pecorelli mi aveva descritto, all'interno di un pozzetto con un coperchio di lamiera profondo circa venti – trenta centimetri che si trovava in un piccolo locale dove venivano presi in consegna i generi di conforto portati ai detenuti dai loro familiari. L'involucro aveva la forma di un salame ed era avvolto con un nastro isolante da imballaggio color marrone. [...] L'involucro poteva contenere un centinaio di fogli³⁰⁶.

Angelo Incandela spiegò come Dalla Chiesa fosse convinto dell'esistenza di ulteriori fogli all'interno del carcere, riguardanti l'on. Giulio Andreotti.

Io sospetto che volesse in qualche modo incastrare Andreotti. Infatti, il generale aveva delle riserve su quell'uomo politico; spesso mi faceva capire che lui su Andreotti sapeva cose assai gravi. Ma Dalla Chiesa pur alludendo pesantemente non mi disse mai con esattezza cosa aveva in mano, quali fossero gli elementi d'accusa³⁰⁷.

Secondo il maresciallo Incandela, Dalla Chiesa e Carmine Pecorelli si misero alla ricerca di documenti altamente segreti e destabilizzanti per il sistema politico di allora. Documentazione che, probabilmente, avevano già visionato in forma dattiloscritta.

³⁰⁴ «cerchiati in oro piuttosto quadrati, chiari non scuri. Completamente diversi per foggia da quelli comparsi nella foto pubblicata dopo la morte, con montatura nera e spessa», Ivi, p. 251.

³⁰⁵ *Ibidem*.

³⁰⁶ Ivi, pag. 252.

³⁰⁷ PINO NICOTRI, *Agli ordini del generale Dalla Chiesa. I misteri degli anni '80 nel racconto del maresciallo Incandela*, Marsilio, Venezia 1994, p. 112.

Mi disse che stavamo scrivendo la storia, che si può essere fedeli allo Stato in tanti modi e che si può servire la Patria anche in modi non propriamente legali. Mi disse: Per la Patria, caro mio, si può e si deve anche rischiare quando occorre. E quando si hanno i coglioni! Sempre a patto naturalmente che il fine sia nell'interesse dello Stato e della Società³⁰⁸.

³⁰⁸ Carlo Alberto Dalla Chiesa, GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, p. 254.

Bibliografia.

EMMANUEL AMMARA, *Abbiamo ucciso Aldo Moro. Dopo 30 anni un protagonista esce dall'ombra*, Cooper, Roma 2008.

MANLIO CASTRONUOVO, *Vuoto a perdere. Le Brigate rosse, il rapimento, il processo e l'uccisione di Aldo Moro*, Besa, Lecce 2008.

WILLIAM E. COLBY, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano 1981.

MARCO CORRIAS – ROBERTO DUIZ, *Mino Pecorelli un uomo che sapeva troppo*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.

MAURIZIO DE LUCA, *Sindona. Gli atti d'accusa dei giudici di Milano*, Editori Riuniti, Roma 1986.

MAURIZIO DE LUCA - PAOLO PANERAI, *Il crack. Sindona, la Dc, il Vaticano e gli altri amici*, Mondadori, Milano 1975.

RITA DI GIOVACCHINO, *Scoop mortale. Mino Pecorelli, storia di un giornalista Kamikaze*, Pironti, Napoli 1994.

RITA DI GIOVACCHINO, *Il libro nero della Prima Repubblica*, Fazi Editori, Roma 2003.

GIOVANNI FASANELLA – CLAUDIO SESTIERI – GIOVANNI PELLEGRINO, *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000.

SERGIO FLAMIGNI, *La tela del ragno: il delitto Moro*, Edizioni Associate, Roma 1988.

SERGIO FLAMIGNI, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos, Milano 1996.

SERGIO FLAMIGNI, *Il covo di Stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro*, Kaos, Milano 1999.

SERGIO FLAMIGNI, *La sfinge delle Brigate rosse. Delitti, segreti e bugie del capo terrorista Mario Moretti*, Kaos, Milano 2004.

SERGIO FLAMIGNI, *Dossier Pecorelli*, Kaos, Milano 2005.

SERGIO FLAMIGNI, *Le idi di marzo. Il delitto Moro secondo Mino Pecorelli*, Kaos, Milano 2006.

LICIO GELLI, *La verità*, Demetra Edizioni, Bologna 1989.

AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il caso Moro, una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005.

MIGUEL GOTOR, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011.

MARIO GUARINO, *Gli anni del disonore. Dal 1965 il potere occulto di Licio Gelli e della loggia P2 tra affari, scandali e stragi*, Dedalo, Bari 2006.

VINCENZO IACOPINO, *Pecorelli OP. Storia di una agenzia giornalistica*, SugarCo, Milano 1991.

HENRY KISSINGER, *Gli anni della Casa Bianca*, SugarCo, Milano 1980.

MARIO MARGIOCCO, *Stati Uniti e Pci*, Laterza, Roma 1981.

DOMÈNECH MATILLÓ ROSSEND, *L'avventura delle finanze Vaticane*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1988.

PINO NICOTRI, *Agli ordini del generale Dalla Chiesa. I misteri degli anni '80 nel racconto del maresciallo Incandela*, Marsilio, Venezia 1994.

FRANCESCO PECORELLI – ROBERTO SOMMELLA, *I veleni di «Op». Le notizie riservate di Mino Pecorelli*, Kaos, Milano 1995.

VLADIMIRO SATTA, *Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della Commissione Stragi*, Edup, Roma 2008.

GIANNI SIMONI - GIULIANO TURONE, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e Mafia*, Garzanti, Milano 2009.

MASSIMO TEODORI, *La banda Sindona. Storia di un ricatto: Dc, Vaticano, Bankitalia, P2, Mafia, Servizi segreti*, Gammalibri, Milano, 1982.

NICK TOSCHES, *Il mistero Sindona*, SugarCo, Milano 1986.

ANGELO VENTURA, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010.

ANNA VINCI, *La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi*, Chiarelettere, Milano 2011.

Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Legge 23 novembre 1979, n. 597, Senato della Repubblica, Roma 1979.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse, Legge 22 maggio 1980, n. 204 e legge 23 giugno 1981, n. 315, Senato della Repubblica, Roma 1983.

Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, Leggi 23 settembre 1981, n. 527; 4 giugno 1982, n. 342; 28 febbraio 1983, n. 57; 1 ottobre 1983, n. 522; 6 aprile 1984, n. 59, Senato della Repubblica, Roma 1984.

«*Osservatore politico*», 1968 – 1979.